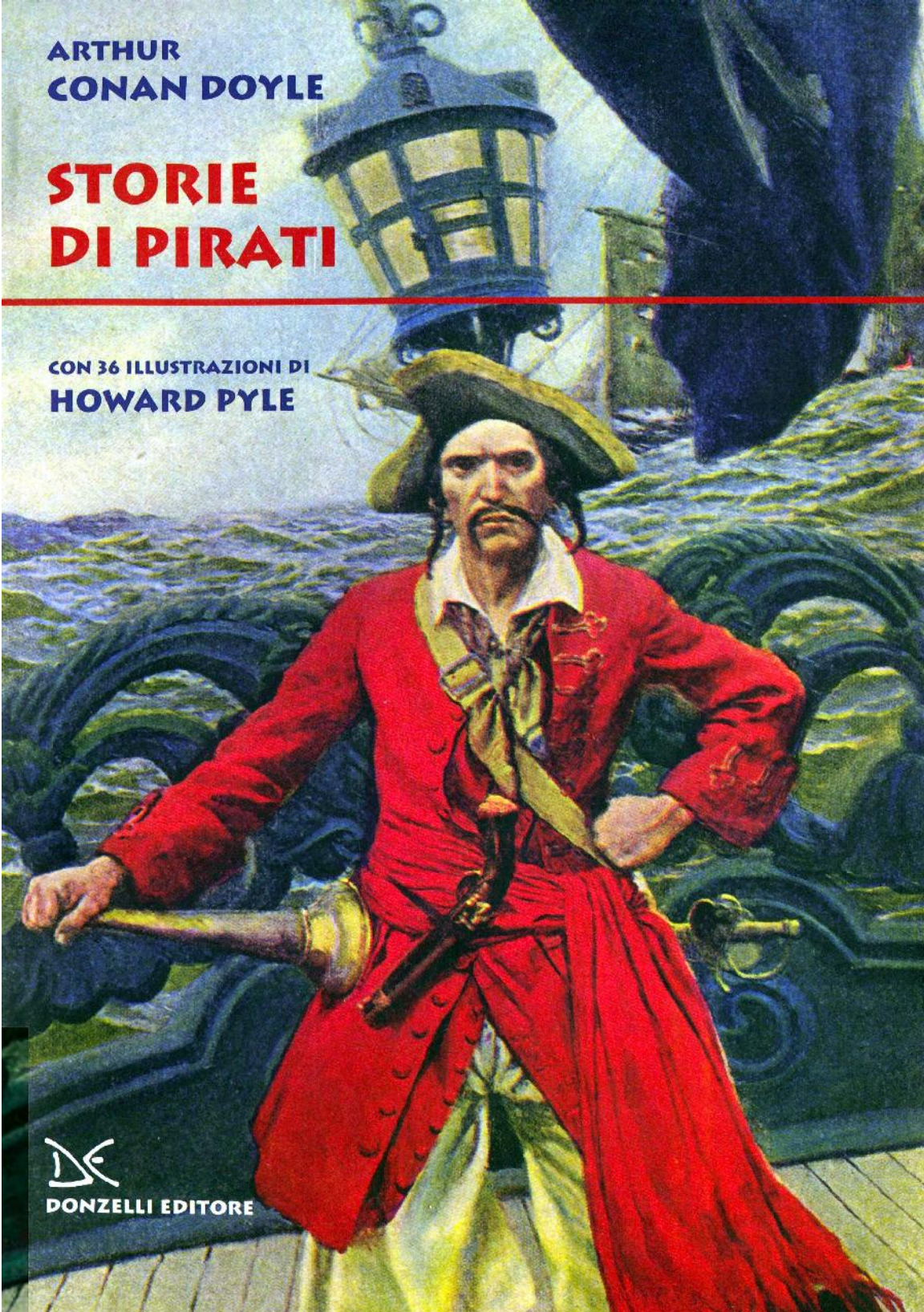
ARTHUR
CONAN DOYLE

STORIE DI PIRATI

CON 36 ILLUSTRAZIONI DI
HOWARD PYLE



DONZELLI EDITORE

Chi l'avrebbe mai detto che tra le primissime storie di pirati saccheggiate a piene mani dalle sceneggiature di tanti colossal ambientati nei Caraibi ci fossero quelle firmate dall'inventore di Sherlock Holmes?

La serie di storie dedicate da Conan Doyle allo spietato capitano Sharkey e alle sue scorrerie nei mari dei Caraibi e delle Antille, è un vero forziere di trame avventurose, colpi di scena, travestimenti, ammutinamenti, battaglie all'ultimo sangue e inseguimenti in tempesta. Per non parlare dei personaggi – da Sharkey e la sua marmaglia di ribaldi avidi e ubriaconi, pronti a tutto pur di mettere le mani sul bottino, ai capitani coraggiosi di mercantili e ai balenieri che solcano gli oceani, pur consapevoli di essere ghiotte prede per quegli insaziabili lestofanti. Non c'è dettaglio del nostro attuale immaginario piratesco che non sembri uscito in prima istanza dalla penna di Arthur Conan Doyle, e dal ciclo di avventure che qui si presenta.

Ad accrescere l'ebbrezza di questa epopea, il lettore scoprirà tra le pagine del volume un altro autentico tesoro: i disegni e le illustrazioni di Howard Pyle, l'artista americano cui dobbiamo lo stereotipo moderno dell'immagine del pirata.

Talento contemporaneo a Conan Doyle, attivo sull'altra sponda dell'Atlantico, Pyle fu uno dei più apprezzati e influenti maestri dell'illustrazione americana.

Titolo originale: *Tales of Pirates*

© 2012 Donzelli editore
Roma, via Mentana 2b
INTERNET www.donzelli.it
E-MAIL editore@donzelli.it

ISBN 978-88-6036-694-8

Arthur Conan Doyle

STORIE DI PIRATI

Traduzione di Maurizio Bartocci

DONZELLI EDITORE

Illustrazioni tratte da

Sir Arthur e l'invenzione del pirata

Nota dell'editore

Chi l'avrebbe mai detto che tra le primissime storie di pirati saccheggiate a piene mani dalle sceneggiature di tanti colossal ambientati nei Caraibi, ci fossero quelle firmate dall'inventore di Sherlock Holmes?

Leggere per credere. Le storie dedicate da Conan Doyle allo spietato capitano Sharkey e alle sue scorrerie nei mari dei Caraibi e delle Antille sono un vero forziere di trame avventurose, colpi di scena, travestimenti, ammutinamenti, battaglie all'ultimo sangue e inseguimenti in tempesta. Per non parlare dei personaggi – da Sharkey e la sua marmaglia di ribaldi avidi e ubriaconi, pronti a tutto pur di mettere le mani sul bottino, ai capitani coraggiosi di mercantili e ai balenieri che solcavano gli oceani all'inizio del Settecento, pur consapevoli di essere ghiotte prede per quegli insaziabili lestofanti. Non c'è dettaglio del nostro attuale immaginario piratesco che non sembri uscito in prima istanza dalla penna di Arthur Conan Doyle, e dal ciclo di avventure che qui si presenta.

Alle *Storie di pirati* Conan Doyle lavorò negli anni suoi più prolifici e fortunati. Il primo racconto dedicato al capitano Sharkey vide la luce nel 1897 e nel giro dei sei anni successivi Sir Arthur pubblicò su rivista tutti gli altri. Vista la popolarità

del ciclo, nel 1922 decise finalmente di raccoglierli in volume, ed è ad esso che fa riferimento l'edizione che proponiamo ai lettori italiani, per la prima volta in versione integrale.

E qui viene il bello. Con piglio da autentico corsaro, il grande Conan Doyle riserva infatti al lettore un colpo di scena finale.

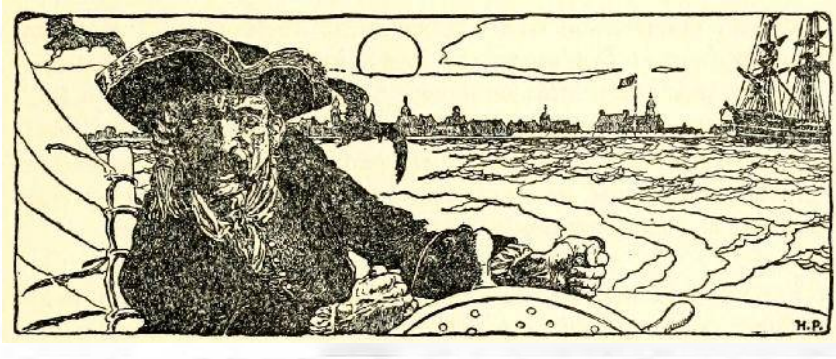
Come? Ricorrendo a uno spiazzamento, che dal Mar dei Caraibi trasferisce scena e personaggi nella Londra di fine Ottocento, e incarnando lo spirito del pirata in un insospettabile baronetto, che nottetempo si traveste per consumare la sua spietata vendetta. *Un pirata di terra* è infatti il titolo del racconto che chiude il ciclo e che più marcatamente rammenterà al lettore la penna che in quegli stessi anni creava la suspence e le trame investigative del grande Sherlock Holmes.

E ad accrescere l'ebbrezza di questa epopea col vento in poppa, il lettore scoprirà nelle pagine che seguono un altro autentico tesoro: i disegni e le illustrazioni di Howard Pyle, l'artista americano cui dobbiamo lo stereotipo moderno dell'immagine del pirata.

Talento contemporaneo a Conan Doyle, attivo sull'altra sponda dell'Atlantico, Pyle fu uno dei più apprezzati e influenti maestri dell'illustrazione americana, nonché autore di classici per ragazzi, dedicati a Robin Hood e al ciclo di Re Artù, da lui stesso illustrati. Ma è alla sua originalissima raffigurazione del mondo corsaro, cui si dedicò a più riprese nel corso della carriera, che Pyle deve la fama più duratura. Nasce da qui la scelta di affiancare per la prima volta in queste pagine l'opera fondativa di un'intera tradizione illustrativa, finora assente dall'editoria italiana, alle storie di Conan Doyle, le cui incursioni caraibiche hanno lasciato un'impronta indelebile nel genere stesso della letteratura dei pirati.

Le immagini che illustrano il nostro libro sono una selezione di quelle contenute nel volume *Howard Pyle's Book of Pirates*, pubblicato nel 1921 da Harper & Brothers, New York-London. Si tratta di un volume in ottavo, di 250 pagine a stampa e con 35 tavole di illustrazioni fuori testo. Le pagine a stampa contengono numerosi disegni a corredo dei testi. Delle 35 tavole, 11 sono a colori.

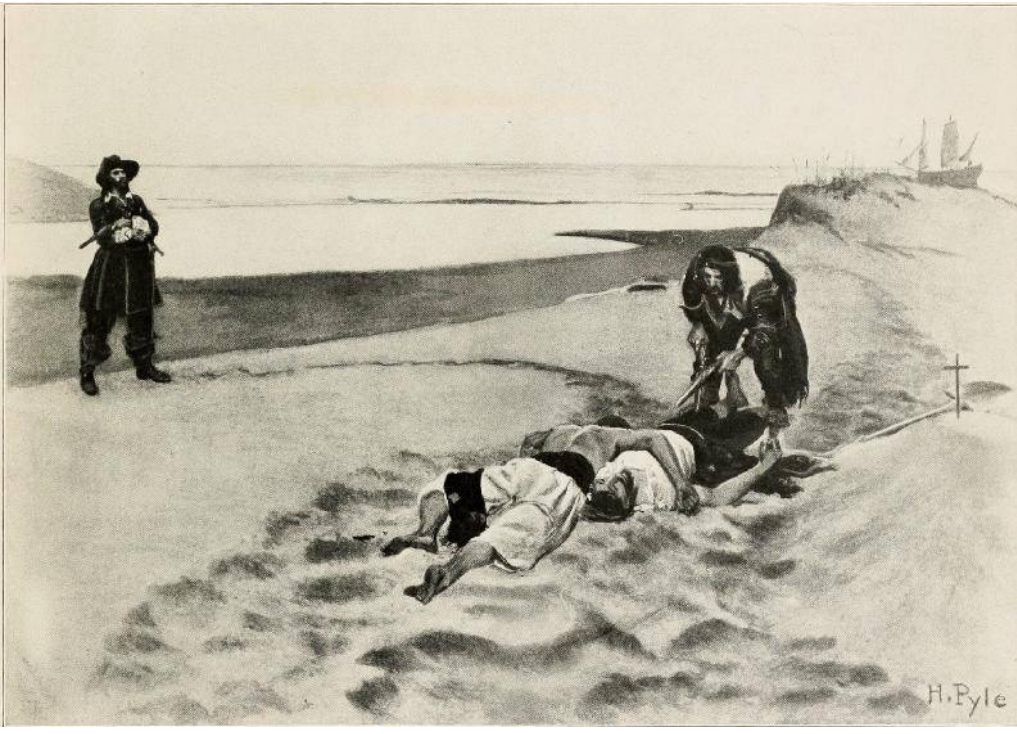
Storie di pirati



Il capitano Sharkey.
Il ritorno a casa del governatore di Saint Kitt

Quando il Trattato di Utrecht mise fine alla lunga guerra di Successione spagnola, i molti corsari arruolati dai paesi in conflitto si ritrovarono senza lavoro. Qualcuno si dedicò alle più tranquille e meno redditizie attività del commercio ordinario; qualcun altro fu assorbito dalle flotte pescherecce; alcuni temerari, invece, issarono la bandiera nera all'albero di mezzana e quella rossa all'albero maestro e dichiararono la loro personale guerra all'umanità tutta.

Con i loro equipaggi misti, reclutati un po' in tutte le nazioni, essi perlustravano i mari, eclissandosi di tanto in tanto in qualche cala solitaria per fare carenaggio, o attraccando per fare baldoria in qualche porto remoto, dove affascinavano gli abitanti del posto con la propria munificenza e li terrorizzavano con la propria brutalità.


H. Pyle

Lungo le coste del Coromandel, in Madagascar, nelle acque africane, e soprattutto nei mari delle Indie Occidentali e dell'America, i pirati rappresentavano una minaccia costante. Nella loro sfacciata smania di lusso, essi regolavano le loro razzie in base alle stagioni, devastando così la Nuova Inghilterra in estate e ridiscendendo verso le isole tropicali in inverno.

Ed erano ancor più temibili se si considera la completa mancanza di disciplina e di senso della misura che invece avevano reso i loro predecessori – i bucanieri – uomini formidabili e rispettabili. Questi Ismaele del mare non rendevano conto di nulla a nessuno e trattavano i prigionieri a seconda dei capricci dettati dal loro stato di ebbrezza. I lunghi periodi di inaudita ferocia erano squarciati da sprazzi di grottesca generosità, e il capitano che cadeva nelle loro mani poteva ritrovarsi libero insieme al suo carico, dopo avere partecipato agli abominevoli bagordi dei pirati, o seduto al tavolo della sua cabina costretto a nutrirsi del proprio naso e delle proprie orecchie conditi con sale e pepe. All'epoca, per trafficare nel golfo dei Caraibi, bisognava essere veri lupi di mare.

E un autentico lupo di mare era John Scarrow, capitano della *Morning Star*; anche lui, però, tirò un lungo sospiro di sollievo quando udì il tonfo dell'ancora sull'acqua e vide la sua nave virare sugli ormeggi e dirigersi a un centinaio di metri dai cannoni della cittadella di Basseterre. St. Kitt era l'ultimo porto di scalo e al mattino presto avrebbe puntato la prua verso la vecchia Inghilterra. Era stanco di quei mari infestati di predoni. Da quando aveva lasciato Maracaibo nel Mar delle Antille, con il suo carico di zucchero e pepe rosso, aveva fatto un salto da terra ogni volta che aveva scorto il luccichio di una vela di gabbia sull'orizzonte viola delle acque tropicali. Era risalito lungo le Isole So-

pravento, toccando costa qua e là, tormentato ovunque da storie di infamia e malvagità.

Il capitano Sharkey, al comando della nave corsara *Happy Delivery*, un brigantino a palo da venti cannoni, era transitato per quelle coste disseminandole di vascelli sventrati e di morti ammazzati. Circolavano aneddoti spaventosi sui suoi macabri scherzi e sulla sua inesorabile ferocia. Dalle Bahamas alle Antille, la sua nave, nera come il carbone e con quel nome ambiguo, era stata garanzia di morte e di molte cose ben peggiori della morte. Il capitano Scarrow era così angosciato, con la sua nave perfettamente equipaggiata e il suo prezioso carico che, pur di deviare dalla normale rotta commerciale, si era diretto a ovest in direzione dell'Isola degli Uccelli. Ma anche lì, in quelle acque solitarie, non era stato capace di allontanare l'ombra nefasta del capitano Sharkey.

Un mattino avevano ricuperato una scialuppa alla deriva, il cui unico occupante, un marinaio in preda al delirio, aveva urlato a squarciagola mentre lo issavano a bordo, e aveva mostrato una lingua arida e avvizzita come un fungo nero. L'acqua e le cure lo trasformarono presto nel marinaio più forte e valente della nave. Pare che fosse originario della Nuova Inghilterra, di Marblehead per la precisione, ed era l'unico superstite di una goletta affondata dal terribile Sharkey.

Per una settimana, Hiram Evanson, così si chiamava, era andato alla deriva sotto il sole dei tropici. Sharkey aveva ordinato che i resti martoriati del suo defunto capitano fossero gettati a bordo «come provviste per il viaggio», ma il marinaio li aveva subito destinati agli abissi per paura di non sapervi resistere. Era sopravvissuto grazie alla sua stazza fin quando, allo stremo, la *Morning Star* l'aveva trovato in preda alla follia che precede tale morte. Per il capitano Scarrow era stato un bel colpo di for-

tuna; con l'equipaggio al minimo, un marinaio della mole di quel grosso abitante della Nuova Inghilterra costituiva un vero tesoro. Egli giurava di essere l'unico uomo che il capitano Sharkey avesse mai fatto sentire in debito.

Ora, al riparo dei cannoni di Basseterre, essi non erano più sotto la minaccia dei pirati; ciò nonostante, il capitano non smetteva di pensare a lui, né servì a distrarlo la vista dell'imbarcazione del suo agente di porto che arrivava a tutta velocità dal molo della dogana.

«Scommettiamo, Morgan – disse al suo primo ufficiale, – che tra le prime cento parole pronunciate dall'agente ci sarà anche il nome Sharkey?».

«Bene, capitano, mi ci gioco un dollaro d'argento. Voglio rischiare», rispose il vecchio marinaio di Bristol che gli stava accanto.

I rematori negri accostarono sottobordo e il timoniere di lino vestito salì scattante la scaletta.

«Benvenuto, capitano Scarrow!», gridò. «Avete saputo di Sharkey?».

Il capitano fece un sorrisetto al suo secondo.

«Quale diavoleria avrebbe commesso?».

«Diavoleria? Quindi non sapete niente! L'abbiamo sbattuto in gattabuia qui a Basseterre. È stato processato mercoledì e sarà impiccato domattina».

Il capitano e il suo secondo lanciarono un grido di gioia, al quale l'equipaggio non tardò a fare eco. La disciplina andò subito a farsi benedire mentre tutti si accalcavano a poppa per apprendere la notizia. Il marinaio della Nuova Inghilterra, in prima fila, alzò il volto estasiato al cielo, un gesto che risaliva alle sue origini puritane.

«Sharkey sarà impiccato», gridò. «Signor agente, non sapete se per caso sono alla ricerca di un boia?».

«Indietro!», tuonò il secondo ufficiale, il cui senso della disciplina oltraggiato rimaneva più forte del suo interesse per la notizia. «Pagherò quel dollaro, capitano Scarrow, con più gioia di quanto non abbia mai pagato una scommessa persa. Come è stato catturato quel bandito?».

«Be', il fatto è che era diventato insopportabile anche per i suoi stessi compagni, così terrorizzati da lui da non volerlo più sulla nave. Così l'hanno abbandonato alle Little Mangles, a sud di Misteriosa Bank, dove è stato ritrovato dal mercantile *Portobello* che poi l'ha condotto qui. Si diceva di spedirlo in Giamaica per farlo processare, ma il nostro piccolo e buon governatore, Sir Charles Ewan, non ha voluto saperne. "Il boccone è mio – ha detto – e voglio cucinarlo come gusta a me". Se vi fermate fino alle dieci di domattina, vedrete penzolare quell'animale».

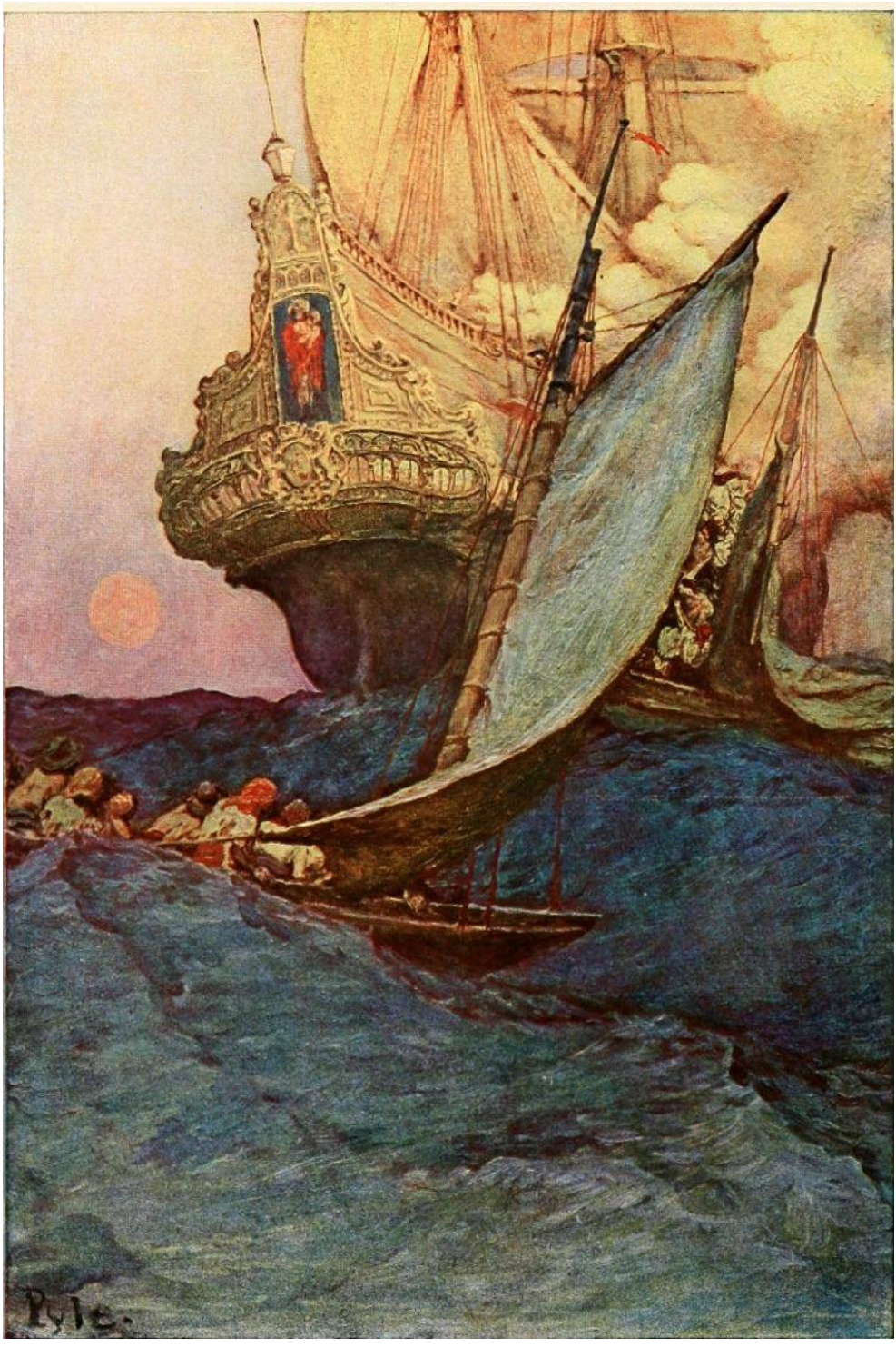
«Mi piacerebbe – rispose triste il capitano – ma sono molto in ritardo e dovrei riprendere il largo con la marea della sera».

«Scordatevelo!», disse in tono deciso l'agente. «Il governatore partirà con voi».

«Il governatore!».

«Esatto. Ha ricevuto un dispaccio governativo che gli ordina di rientrare immediatamente. Il flibotto che gliel'ha consegnato è ripartito per la Virginia; pertanto, Sir Charles era in attesa del vostro arrivo. L'avevo io stesso informato che sareste giunti prima delle piogge».

«Bene, bene!», disse il capitano, perplesso. «Io non sono altro che un semplice marinaio, e non mi intendo granché di governatori, né di baronetti, e tanto meno dei loro modi di fare. Non ricordo di aver mai rivolto parola a uno di loro. Ma se si tratta di


Pyle.

rendere un servigio a re Giorgio, e se mi chiede un passaggio sulla *Morning Star* fino a Londra, farò il possibile per accontentarlo. Potrà disporre della mia cabina e sarà il benvenuto. Per quel che riguarda la cucina, c'è stufato di carne con gallette e verdura o insalata di carne, uova e rape sei giorni la settimana, ma se reputa i nostri pasti troppo volgari per il suo palato, potrà portarsi a bordo il suo cuoco personale».

«Non datevi pena, capitano Scarrow», disse l'agente. «Sir Charles non gode di buona salute al momento; si sta rimettendo dalla febbre quartana e c'è la possibilità che trascorra gran parte del viaggio in cabina. Il dottor Larousse mi ha detto che non si sarebbe ristabilito se l'imminente impiccagione di Sharkey non gli avesse infuso nuovo vigore. È un uomo di grandi passioni, quindi non vogliatene se vi si rivolgerà con modi bruschi».

«Potrà dire e fare ciò che più gli piace, l'importante è che non si metta di traverso nella cubia quando governo la nave», disse il capitano. «Lui sarà pure il governatore di St. Kitt, ma io sono il governatore della *Morning Star*. E, con il suo permesso, salperò con la prima marea, perché devo mantenere l'impegno preso con il mio padrone, così come lui deve mantenere il suo con re Giorgio».

«Ha molte cose organizzare prima della partenza, perciò dubito che sarà pronto per stasera».

«Con la prima marea del mattino, allora».

«Molto bene. Farò portare i suoi bagagli a bordo stasera e lui arriverà domattina, se riuscirò a fargli lasciare St. Kitt senza vedere Sharkey suonar la piva del farabutto. I suoi ordini sono pressanti; è dunque possibile che arrivi immediatamente. È probabile che il dottor Larousse si prenderà cura di lui in questo viaggio».

Rimasti soli, il capitano e il suo secondo si adoperarono al meglio per ricevere il loro illustre passeggero. La cabina più grande fu liberata e addobbata in suo onore, e fu anche ordinato che si caricassero a bordo barili di frutta e casse di vino per variare il banale menù della nave. Verso sera cominciarono ad arrivare i bagagli del governatore: grossi bauli bordati in ferro a prova di formiche, valigie ufficiali di stagno e altri pacchi la cui strana forma lasciava pensare a un tricorno e a una spada. Poi fu recapitato un messaggio, con uno stemma nobiliare impresso sul grosso sigillo rosso, con il quale Sir Charles Ewan porgeva i suoi omaggi al capitano Scarrow con la speranza di raggiungerlo l'indomani mattina non appena i suoi obblighi e le sue condizioni fisiche glielo avessero permesso.

E fu di parola. Infatti, non appena il grigio chiarore del cielo cominciò a virare al rosa, il governatore fu accompagnato sottobordo e, non senza fatica, salì la scaletta della nave. Il capitano era stato avvertito che il governatore era un personaggio eccentrico, ma di certo non si aspettava la curiosa figura che, leggermente claudicante, avanzava sul cassero di poppa aiutandosi con una grossa canna di bambù. Portava una parrucca di Ramillies, tutta intrecciata come il manto di un barboncino, e calata così in basso sugli occhi da dare l'impressione che i grandi occhiali verdi vi stessero appesi sopra. Il naso fiero, a forma di becco, molto lungo e molto affilato, fendeva l'aria davanti a sé. La febbre malarica l'aveva costretto a proteggere mento e gola con un grande foulard di lino; indossava inoltre un'ampia vestaglia damascata stretta alla vita con un cordone. Avanzava con quel naso autoritario dritto in aria, ma girava lentamente la testa da una parte all'altra con l'atteggiamento indifeso del semicieco, e con voce querula e squillante si rivolse al capitano.

«Il mio bagaglio è arrivato?», domandò.

«Sì, Sir Charles».

«C'è il vino a bordo?».

«Ne ho ordinate cinque botti, signore».

«E il tabacco?».

«Ce n'è un barilotto di Trinidad».

«Sapete giocare a picchetto?».

«Discretamente, signore».

«Allora, che si levi l'ancora e si prenda il largo!».

Soffiava una fresca brezza di ponente, così dopo che i raggi del sole ebbero squarciato la foschia del mattino, la nave non fu altro che un guscio distante in mezzo al mare. Il vecchio e malconcio governatore continuava a zoppicare in coperta sostenendosi con una mano al parapetto.

«Adesso siete al servizio del governatore, capitano», disse. «A Westminster contano i giorni che mancano al mio arrivo, credetemi. Siete a pieno carico?».

«La nave è piena fino all'orlo, Sir Charles».

«Fatela filare, comunque. Temo, capitano Scarrow, che vi ritroverete come compagno di viaggio un poveretto cieco e malandato».

«Sono onorato di godere della compagnia di Vostra Eccellenza», rispose il capitano. «Mi duole che i vostri occhi patiscano tanto».

«Sì, infatti. Me li ha bruciati il maledetto riverbero del sole sulle strade bianche di Basseterre».

«Ho anche saputo che avete avuto la febbre quartana».

«Sì, una piressia mi ha fortemente debilitato».

«Abbiamo preparato una cabina per il vostro medico».

«Ah, quel lestofante! Non c'è stato modo di farlo muovere; sta facendo affari d'oro con i mercanti. Ma ascoltate!».

W.K.
1004
15
H.P.

Alzò in aria un dito inanellato. Da poppa sopraggiunse un sommesso rombo di cannoni.

«Arriva dall'isola!!», disse sbalordito il capitano. «Che sia un segnale per dirci di rientrare al porto?». Il governatore scoppiò a ridere.

«Lo sapevate che Sharkey, il pirata, sarà impiccato domattina? Sono stato io a ordinare alle batterie del porto di salutare l'ultimo respiro del lestofante, in modo da sapere anche in alto mare quando fosse giunto quel momento. Per Sharkey è finita!».

«Per Sharkey è finita!», esclamò il capitano. Sentendo quelle parole, l'equipaggio formò dei capannelli sul ponte per guardare la sottile striscia purpurea di terraferma che scompariva.

Era un segno di buon auspicio per la loro traversata dell'oceano occidentale; il governatore infermo divenne presto molto popolare a bordo, e tutti compresero che se non fosse stato lui a insistere affinché vi fossero un processo e una condanna immediati, il perfido avrebbe potuto corrompere un giudice compiacente e farla franca. Quel giorno, a tavola, Sir Charles raccontò molti aneddoti sul pirata defunto; e fu così affabile e così bravo ad adattare la conversazione a uomini di rango inferiore, che il capitano, il secondo e il governatore si intrattennero a fumare le loro lunghe pipe e a bere chiaretto come tre cari e vecchi amici.

«E che aspetto aveva Sharkey al banco degli imputati?», domandò il capitano.

«La presenza non gli manca», rispose il governatore.

«Mi è sempre parso di capire che avesse un ghigno demoniaco sul volto», osservò il secondo ufficiale.

«Be', non esiterei ad affermare che a volte aveva proprio una brutta faccia», ribatté il governatore.

«Un baleniere di New Bedford mi ha detto che non avrebbe mai dimenticato i suoi occhi», disse il capitano Scarrow. «Erano

di un celeste chiaro, velati, e cerchiati di rosso. Dico bene, Sir Charles?».

«Purtroppo i miei occhi non mi consentono di dire molto sugli occhi degli altri! Ma mi sovviene ora che l'aiutante maggiore mi aveva parlato di occhi simili a quelli da voi descritti, e aveva aggiunto che i giurati erano talmente stupidi da risultare visibilmente terrorizzati ogni volta che posava lo sguardo su di loro. Meglio per loro che sia morto, perché non era il tipo di uomo da dimenticare un'offesa; e se fosse riuscito a mettere le mani su uno di loro, l'avrebbe impagliato e usato come polena».

Il governatore la trovò forse un'immagine divertente perché proruppe improvvisamente in una grossa risata equina; e risero anche i due marinai, ma non altrettanto di cuore, perché si ricordarono che Sharkey non era l'ultimo pirata a navigare i mari di ponente e che forse un destino altrettanto grottesco era in serbo per loro. Stapparono un'altra bottiglia per brindare a una bella traversata, e il governatore volle berne un'altra ancora, e alla fine i marinai furono ben contenti di raggiungere barcollando la cuccetta, il primo, il posto di guardia, il secondo. Ma quando tornò di sotto, dopo le sue quattro ore di servizio, il secondo rimase a bocca aperta nel vedere il governatore con la sua parrucca di Ramillies, gli occhiali e la vestaglia, ancora seduto composto al tavolo deserto con la pipa puzzolente e sei bottiglie nere di lato.

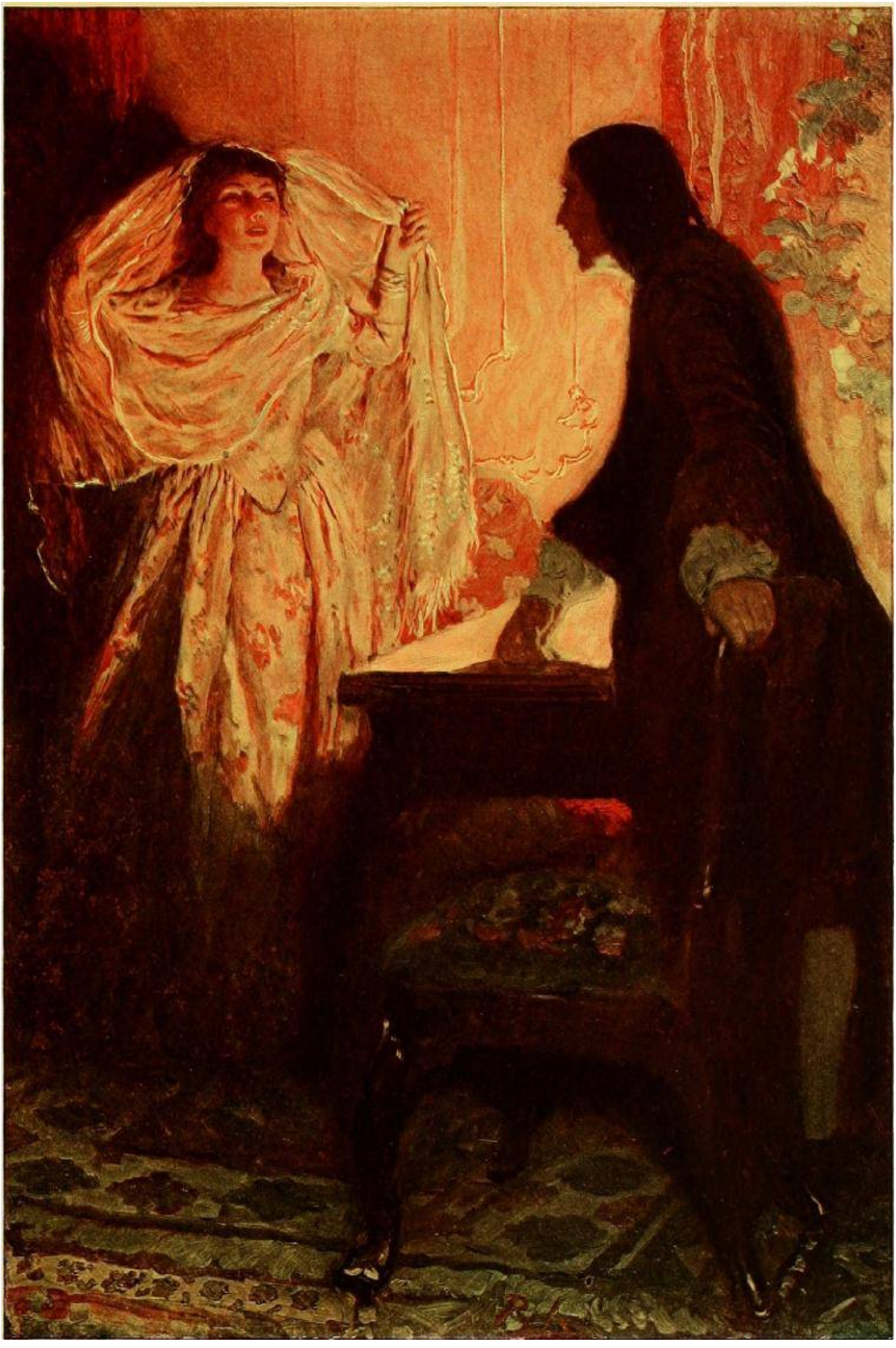
«Ho bevuto con il governatore di St. Kitt quando era malato – disse – e Dio mi scampi e liberi dal dovergli tenere testa quando sta bene».

Il viaggio della *Morning Star* fu un trionfo, e nel giro di tre settimane la nave era all'imbocco del canale della Manica. Il governatore aveva cominciato a recuperare le proprie energie sin dal primo giorno, e ancor prima di essere a metà della traversata,

a parte gli occhi, era tornato in forma come chiunque altro sulla nave. Coloro che sostengono le qualità corroboranti del vino avrebbero potuto indicarlo a riprova della loro teoria; egli, infatti, non mancò più di ripetere la stessa scena tutte le sere e ciò nonostante non mancò nemmeno mai di presentarsi di buon'ora in coperta, fresco come una rosa, a guardarsi intorno con i suoi occhi deboli, e a porre domande sulle vele e sull'attrezzatura, perché era ansioso di apprendere tutto quello che c'era da sapere sull'andar per mare. Per ovviare il problema della scarsa vista, ottenne dal capitano il permesso che il marinaio della Nuova Inghilterra – quello che avevano ripescato nella scialuppa – lo accompagnasse in giro, ma soprattutto che gli stesse seduto accanto quando giocava a carte e contasse i punti, perché senza aiuto non sarebbe stato in grado di distinguere un re da un fante.

Era naturale che questo Evanson si mettesse volentieri al servizio del governatore, che era stato il giustiziere del perfido Sharkey, di cui lui invece era stato vittima. Si notava un certo piacere da parte del grosso americano nel prestare il braccio all'invalido; la sera restava rispettosamente in piedi dietro la sua sedia nella cabina, puntando il grosso indice con l'unghia monca sulla carta da giocare. Quando avvistarono Lizard, nelle tasche del capitano Scarrow o di Morgan, il primo ufficiale, era rimasto ben poco.

E non tardarono ad accorgersi che le voci che circolavano sul temperamento collerico di Sir Charles Ewan non sfioravano neanche lontanamente la verità. Bastava una minima controversia, una parola fuori posto, e il mento gli schizzava fuori dal foulard, il naso autoritario si drizzava alto e strafottente, e faceva sibilare la canna di bambù sopra la spalla. Una volta l'aveva rotta in testa a un carpentiere che l'aveva inavvertitamente urtato sul ponte. Un'altra volta, siccome correvano voci di scontento e di ammu-



tinamento per le condizioni dei viveri, egli espresse l'opinione che non si dovesse aspettare che i cani insorgessero, ma bisognava prenderli subito di petto e domarli fino a estirpare il male dai loro corpi. «Datemi un secchio e un coltello!», gridò bestemmiando. Fecero una fatica mostruosa per impedirgli di andare a parlare a quattr'occhi con il portavoce dei marinai.

Il capitano Scarrow dovette rammentargli che, sebbene a St. Kitt egli non dovesse rendere conto a nessuno delle sue azioni, uccidere un uomo in alto mare era considerato un delitto. Sotto il profilo politico, come indicava la sua posizione ufficiale, era un accanito sostenitore della casa di Hannover, e giurava solennemente che, trovandosi un giacobita davanti, non aveva mai esitato a spararagli all'istante. Nonostante le sue stravaganze e la sua violenza, era un ottimo compagno, pieno di ricordi e di aneddoti strani, tanto che Scarrow e Morgan non avevano mai compiuto un viaggio così piacevole.

Giunse infine l'ultimo giorno; dopo aver doppiato l'isola, ecco apparire le immense e bianche scogliere di Beachy Head. Al calar della sera, la nave si ritrovò cullata su un mare liscio come l'olio, a una lega da Winchelsea, con il lungo grugno nero del promontorio di Dungeness che si profilava all'orizzonte. L'indomani mattina avrebbero prelevato il loro pilota nei pressi del promontorio e prima di sera Sir Charles avrebbe incontrato a Westminster i ministri del re. Il nostromo fu messo di guardia e i tre amici si ritrovarono in cabina per un'ultima partita a carte, con il fido americano sempre disposto a offrire i suoi occhi al governatore. Notevole era la posta sul tavolo, perché quella sera i marinai erano intenzionati a rifarsi di tutto quello che avevano perso finora. Improvvisamente il governatore gettò le carte e infilò tutto il denaro nel taschino del gilè di seta a larghe falde.

«Ho vinto!», disse.

«E no, Sir Charles, andiamoci piano!», gridò il capitano Scarrow. «Voi non avete concluso la vostra mano e noi non abbiamo ancora perso».

«Che vi venga un colpo, spergiuri!», sbottò il governatore. «Invece, *io* la partita l'ho finita e *voi* avete perso». Parlando, si strappò via la parrucca e gli occhiali e in quell'istante si palesarono un'enorme fronte calva e due loschi occhi azzurri cerchiati di rosso come quelli di un bull-terrier.

«Santo Dio!», gridò il secondo. «È Sharkey!».

I due marinai fecero un balzo sulla sedia, ma il grosso naufrago americano si piazzò saldamente contro la porta della cabina, con una pistola in ciascuna mano. Il passeggero, che aveva messo una pistola sulle carte sparpagliate davanti a sé, proruppe nella sua sonora risata equina.

«Capitano Sharkey, per la precisione, signori», ribatté. «E lui è Ned Galloway il Ruggente, timoniere dell'*Happy Delivery*. Abbiamo avuto qualche seccatura con l'equipaggio, e dunque ci hanno abbandonati: me su un banco di sabbia della Tortuga, lui su una scialuppa senza remi. Siete solo dei poveri cani! Ingenui e piagnucolosi. Ma noi vi teniamo sotto tiro!».

«Sparate, forza!», gridò Scarrow, battendosi con la mano il petto sotto la giacca di bigello. «Se questo deve essere il mio ultimo respiro, Sharkey, allora vi dico che siete una maledetta canaglia, un miscredente, e il capestro e il fuoco dell'inferno vi attendono».

«È un uomo coraggioso, della mia stessa pasta; merita proprio una morte degna di lui!», gridò Sharkey. «A parte il timoniere, a poppa non c'è nessuno, perciò risparmiate il fiato perché ne avrete presto bisogno. La scialuppa è a poppa, Ned?».

«Sì, sì, capitano!».

«E le altre barche sono state affondate?».

«Ciascuna con tre fori».

«A questo punto, capitano Scarrow, dobbiamo proprio salutarci. Avete tutta l'aria di non aver ben compreso come stanno effettivamente le cose. C'è qualcosa che desiderate chiedermi?».

«Siete il diavolo in persona!», gridò il capitano. «Che fine ha fatto il governatore di St. Kitt?».

«L'ultima volta che ho visto Sua Eccellenza, giaceva sgozzato nel suo letto. Quando sono evaso dal carcere, ho saputo da alcuni amici – perché il capitano Sharkey ha gente che gli vuol bene in ogni porto – che il governatore era in procinto di imbarcarsi per l'Europa sulla nave di un comandante che non lo aveva mai visto prima. Sono salito sulla sua veranda e ho saldato il debituccio che avevo con lui. Dopodiché, mi sono imbarcato sulla vostra nave con una parte delle sue cose, quelle che potevano servirmi, e un paio di occhiali dietro i quali nascondere gli occhi, che altrimenti mi avrebbero tradito, e ho cercato di assumere i modi di un vero governatore. E adesso, Ned, occupati di loro».

«Aiuto! Aiuto! Ehilà, attenzione!», urlò il secondo. Ma il calcio della pistola si abbatté sulla sua testa e lui si accasciò come un bue sotto il mazzapicchio. Scarrow corse verso la porta, ma la sentinella gli tappò la bocca con una mano e lo agguantò per la vita con un braccio.

«È inutile, capitano Scarrow», disse Sharkey. «E adesso vogliamo vedervi in ginocchio a implorare di essere risparmiato».

«Vi faccio vedere io...», gridò Scarrow liberandosi la bocca.

«Torcigli il braccio, Ned. Obbedirete, adesso?».

«No, neppure se me lo staccate».

«Affondagli un centimetro del tuo coltello nella carne».

«Potete affondarmene anche sei, di centimetri, ma non obbedirò».

«Perdinci, il suo coraggio mi piace!», gridò Sharkey. «Rimettiti il coltello in tasca, Ned. Vi siete salvato la pelle, Scarrow, ma è un vero peccato che un pezzo d'uomo come voi non eserciti il solo mestiere che permetta ai tipi in gamba di guadagnarsi da vivere. Il destino non vi riserva certo una morte banale, Scarrow, poiché siete finito alla mia mercé e vivrete per raccontarla. Ned, legalo».

«Alla stufa, capitano?».

«Suvvia, Ned. La stufa è accesa. Finiscila con i tuoi scherzetti da pirata, Ned Galloway, a meno che non ti siano richiesti, altrimenti ti farò vedere chi di noi due è il capitano e chi è il timoniere. Legalo stretto al tavolo».

«Ma io pensavo che voleste arrostirlo!», disse il timoniere. «Non intenderete mica lasciarlo andare?».

«Ned Galloway, se tu e io fossimo abbandonati su un isolotto delle Bahamas, io continuerei comunque a comandare e tu a obbedire. Razza di canaglia, osi discutere i miei ordini?».

«No, no, capitano Sharkey, non scaldatevi, signore!», disse il timoniere; poi, sollevando Scarrow come fosse un neonato, lo depose sul tavolo. Con l'agilità e la destrezza tipiche dei marinai, lo legò a braccia e gambe divaricate, facendogli passare la corda sotto; quindi lo imbavagliò per bene con il lungo foulard usato per cingere il collo del governatore di St. Kitt.

«Capitano Scarrow, è giunto ormai il momento di congedarci da voi», disse il pirata. «Se avessi con me mezza dozzina dei miei ragazzi, potrei prendermi la vostra nave con tutto il carico, ma Ned il Ruggente non è riuscito a trovare un mozzo che avesse più coraggio di un sorcio. Vedo che ci sono delle piccole imbarcazioni, perciò ce ne prenderemo una. Al capitano Sharkey basta una scialuppa per catturare un peschereccio, e gli basta un pe-

schereccio per prendersi un brigantino, e con un brigantino può prendersi un brigantino a palo, e con un brigantino a palo gli ci vuole poco a impadronirsi di una nave a tre alberi con vele quadre e bompresso. Quindi, affrettatevi a entrare a Londra o, tutto sommato, potrei ritornare a prendermi la *Morning Star*».

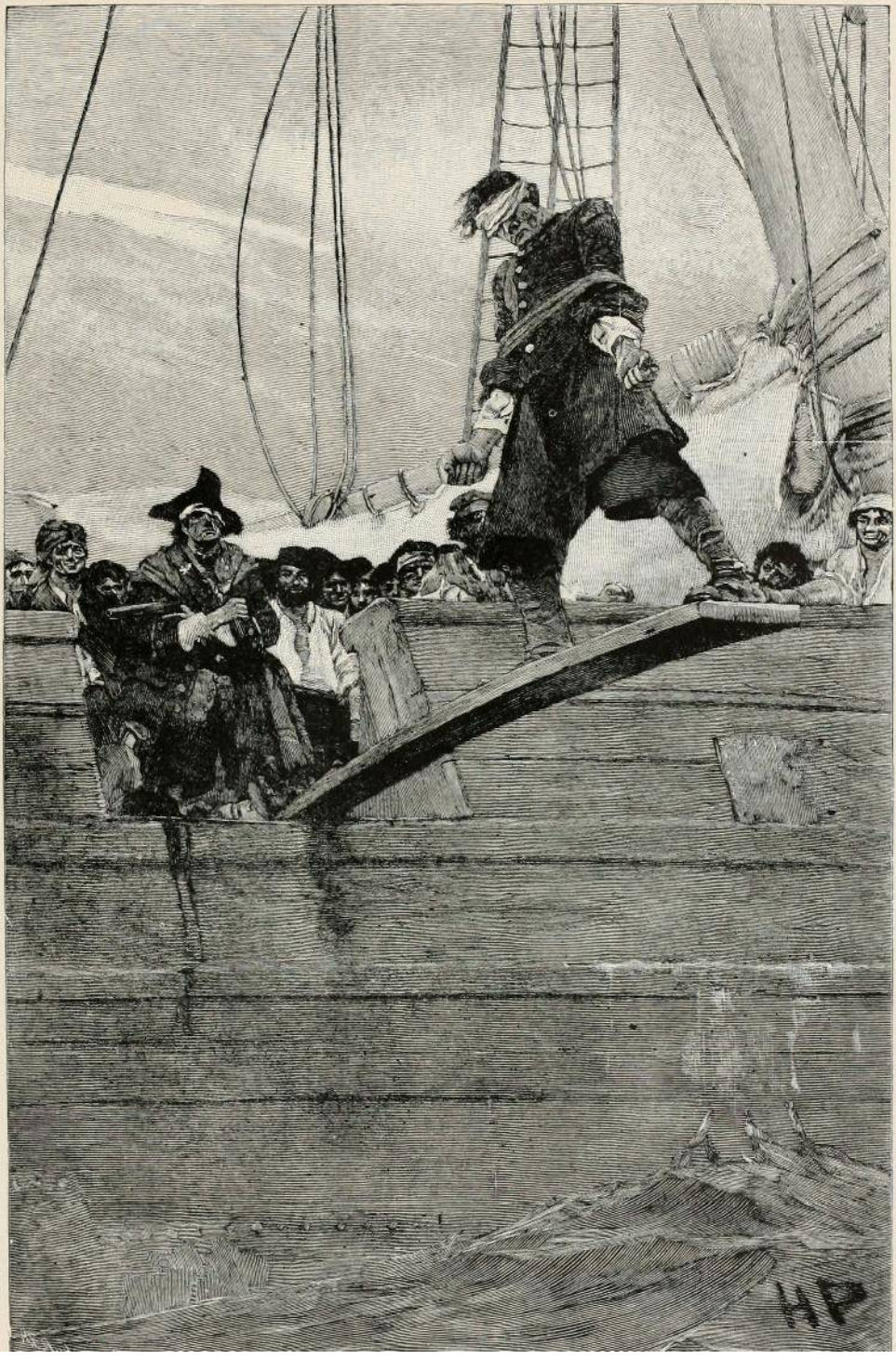
Dopo che furono usciti dalla cabina, il capitano Scarrow sentì la chiave girare nella serratura. Poi, mentre cercava di liberarsi dai nodi, udì i loro passi superare l'osteriggio e andare lungo il cassero di poppa fino al punto in cui era appesa la scialuppa. Quindi, continuando a dimenarsi e a contorcersi, udì il cigolio delle funi e il tonfo della barca sull'acqua. Pazzo di rabbia, cominciò a strattonare le corde che lo legavano fin quando non riuscì finalmente a liberarsi, scorticandosele, mani e caviglie; dopodiché, si rotolò sul tavolo e saltò oltre il cadavere del secondo, sfondò la porta a calci e si precipitò a testa nuda sul ponte.

«Ehilà! Peterson, Armitage, Wilson!», gridò. «Pistole e coltellacci! Preparate la scialuppa! Preparate la lancia! Sharkey, il pirata, è in quella scialuppa laggiù. Nostromo, lancia un fischio alla vedetta di babordo e tutti in mare!».

Fu calata la scialuppa e poi la lancia, ma neanche un istante dopo i timonieri e gli equipaggi cominciarono ad affollarsi nuovamente intorno alle funi per risalire sul ponte.

«Le barche sono state danneggiate!», gridarono. «Imbarcano acqua come colini».

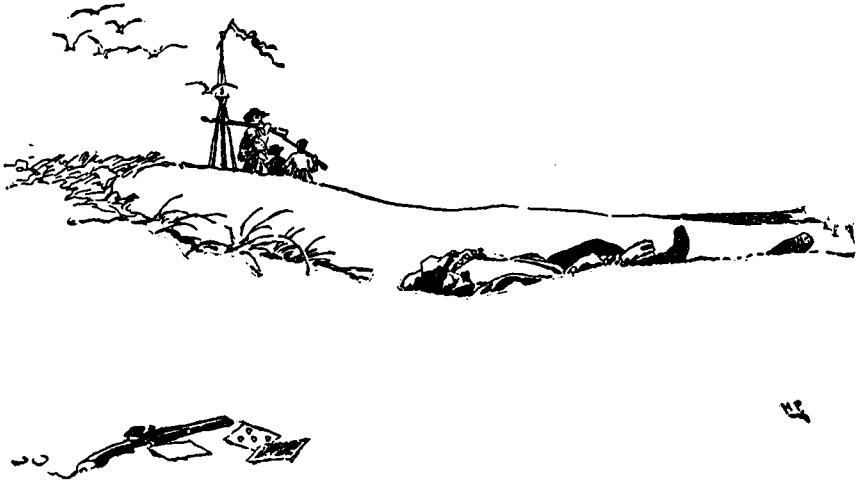
Il capitano lanciò una bestemmia. Era stato sconfitto, vinto in astuzia sotto tutti i punti di vista. Il cielo era sereno e illuminato dalle stelle, e non c'era la benché minima speranza che spirasse un alito di vento. Le vele sbattevano oziose al chiaro di luna. In lontananza si vedeva un peschereccio, con gli uomini raggruppati intorno alle reti.


HP

Non distante, c'era la piccola scialuppa che beccheggiava nella lucente onda morta.

«Sono uomini morti, quelli!», gridò il capitano. «Gridiamo tutti insieme, ragazzi, per avvisarli del pericolo». Ma era troppo tardi.

In quel preciso momento, la scialuppa sparì veloce nell'ombra del peschereccio. Si udirono due colpi di pistola ravvicinati, un grido e un altro sparo, seguito dal silenzio. Il capannello di pescatori si era dissolto. Poi, d'un tratto, quando la prima brezza di terra giunse dalla costa del Sussex, il boma fu ruotato, la vela maestra si gonfiò e la piccola imbarcazione puntò lentamente la prua in direzione dell'Atlantico.



I rapporti del capitano Sharkey con Stephen Craddock

Per un pirata vecchio stampo, il carenaggio era un'operazione imprescindibile. Dalla velocità superiore della sua imbarcazione dipendeva sia la possibilità di raggiungere i mercantili sia di sottrarsi alle navi da guerra. Ma era impossibile mantenere invariate le sue qualità in mare senza che liberasse periodicamente – almeno una volta l'anno – la carena dalle lunghe alghe filamentose e dai cirripedi che abbondavano nei mari tropicali.

A questo scopo il capitano alleggerì il veliero, lo spinse in una caletta angusta dove l'arrivo della bassa marea l'avrebbe lasciato all'asciutto, assicurò i bozzelli all'alberatura per portare fuori dall'acqua la chiglia, poi la fece raschiare accuratamente a partire dall'asse di timone fino al tagliamare.

Nel corso delle settimane necessarie per compiere il lavoro, la nave rimase naturalmente indifesa; ma, d'altra parte, nulla che fosse più pesante di un guscio vuoto sarebbe stato in grado di av-

vicinarsi. Per giunta, il luogo era stato scelto con un occhio alla segretezza, e dunque i pericoli erano ridotti al minimo.

In quelle occasioni, i capitani si sentivano così tranquilli, cosa che di solito non accadeva, da affidare le loro navi a un corpo di guardia adeguato e salpare a bordo di una scialuppa per andare a caccia o a pesca o, più frequentemente, per recarsi in visita a qualche città fuori mano, dove facevano girare la testa alle donne per le loro spavalde galanterie, o per spillare botti di vino sulla piazza del mercato, minacciando con la pistola chiunque si rifiutasse di bere con loro.

A volte, si palesavano persino in città grandi come Charleston, dove percorrevano le strade con le armi sbatacchianti sul fianco: un vero scandalo per una colonia rispettosa della legge. Quelle visite non restavano sempre impunite. Un giorno, per esempio, il tenente di vascello Maynard staccò la testa di Barbanera e la conficcò in cima al bompresso. Di solito, però, i pirati si abbandonavano a ogni sorta di vizi, brutalità ed efferatezze, senza essere ostacolati, fin quando non fosse giunto il momento di ritornare a bordo.

C'era un pirata, però, che non aveva mai varcato i confini della civiltà: il sinistro Sharkey, comandante dell'*Happy Delivery*. Forse dipendeva dal suo carattere cupo e solitario, o forse, più probabilmente, sapeva che la sua reputazione aveva raggiunto sulla costa livelli tali da rischiare che la popolazione oltraggiata, anche senza motivo, gli si scagliasse contro; ma mai una volta si fece vedere nelle colonie.

Quando la sua nave veniva messa in asciutto, egli l'affidava nelle mani di Ned Galloway – il timoniere della Nuova Inghilterra – e intraprendeva lunghi viaggi con la sua barca, così si diceva, talvolta allo scopo di sotterrare la sua parte di bottino, tal-

volta per andare a caccia dei buoi selvatici di Hispaniola che, debitamente conditi e arrostiti, sarebbero diventati le provviste del suo viaggio successivo. In tal caso, il brigantino lo avrebbe raggiunto in un luogo convenuto per caricare lui e il suo bottino di caccia.

Nelle isole era sempre viva la speranza che Sharkey fosse catturato in una di quelle occasioni; e finalmente le notizie giunte a Kingston parevano sostenere concrete possibilità di riuscita. A portarle fu vecchio boscaiolo caduto nelle mani dei pirati, i quali, in un bizzarro impeto di ebbra magnanimità, lo avevano lasciato libero senza danni, a parte il naso tagliato e una scarica di legnate. Il suo racconto era recente e preciso. L'*Happy Delivery* stava carenando a Torbec, nella parte sud-occidentale di Hispaniola. Sharkey e quattro uomini si davano alla pirateria sulla lontana isola di La Vache. Il sangue di cento uomini dell'equipaggio gridava vendetta, e finalmente non sembrava più un grido vano.

Sir Edward Compton, il governatore dal naso altero e il volto rubizzo, riunito in solenne conclave con il comandante e il capo del consiglio, continuava ad arrovellarsi la mente alla ricerca di un modo per sfruttare l'occasione. La nave da guerra più vicina si trovava a Jamestown, ma era un flibotto vecchio e pesante, incapace sia di riacciuffare la nave pirata in alto mare sia di raggiungerla in un'insenatura poco profonda. Fortezze e artiglieri non mancavano né a Kingston né a Port Royal, ma mancavano i soldati disponibili per la spedizione.

Si poteva dare luogo a un'iniziativa privata, poiché al paese non mancavano uomini con dei conti di sangue aperti con Sharkey, ma che frutti avrebbe mai potuto dare un'iniziativa privata? I pirati erano numerosi, pronti a tutto. Quanto alla cattura di Sharkey e dei suoi quattro compari, non sarebbe stata un'impre-

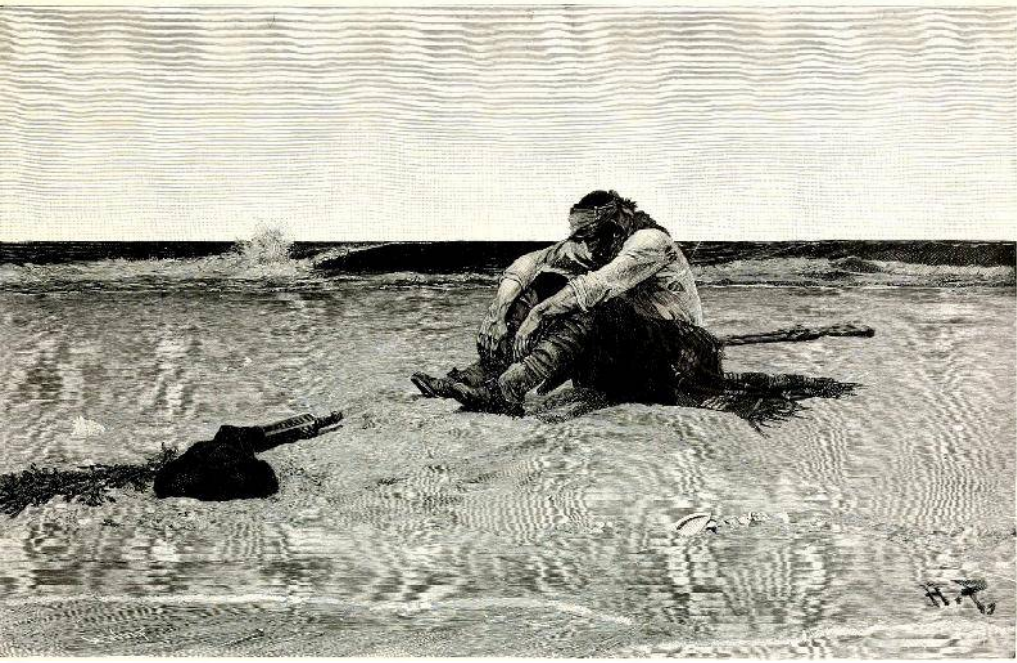
sa difficile: bastava raggiungerli. Ma come riuscirci su un'isola vasta e boscosa come La Vache, coperta di una giungla impenetrabile e di monti invalicabili? Fu promessa una ricompensa a chiunque fosse riuscito a trovare una soluzione. E fu così che si fece avanti un uomo con un piano niente affatto banale, disposto a realizzarlo in prima persona.

Stephen Craddock era una persona formidabile, un puritano deviato dalla retta via. Nato da una rispettabile famiglia di Salem, le sue malefatte potevano apparire come una reazione alla sua austera educazione religiosa, e aveva dedicato al vizio la forza fisica e l'energia che le virtù degli antenati gli avevano tramandato. Era un uomo ingegnoso, impavido e straordinariamente tenace negli intenti, tanto che, sin da giovane, il suo nome era già tristemente famoso lungo tutta la costa americana.

Si trattava del medesimo Craddock che, in Virginia, aveva rischiato la vita per avere ucciso il capo dei Seminole; e sebbene fosse riuscito a farla franca, tutti sapevano che aveva corrotto i testimoni e comprato il giudice.

In seguito, come negriero, e persino, come si insinuava in giro, come pirata, si era fatto una pessima reputazione nel Golfo del Benin. Alla fine, tornato in Giamaica con una cospicua fortuna, si era dedicato a una losca esistenza di sregolatezze. Era questo l'uomo scarno, austero e pericoloso che si recava ora in visita al governatore con un piano per annientare Sharkey.

Sir Edward lo accolse con tiepido entusiasmo poiché, nonostante le voci che circolavano sul suo cambiamento e sul suo ravvedimento, l'aveva sempre considerato una pecora rognosa atta a infettare il piccolo gregge. Craddock lesse la diffidenza del governatore sotto il sottile velo di una cerimoniosa e compassata cortesia.



«Non avete motivo di temermi, signore», disse. «Sono cambiato. Non sono più l'uomo che conoscevate un tempo. Ho ritrovato la luce, ultimamente, dopo averla smarrita per tutti questi anni bui. E l'ho ritrovata grazie al ministero del nostro reverendo John Simons. Signore, se il vostro spirito ha bisogno di nuovo vigore, dolci troverete le sue parole».

Il governatore drizzò il suo naso episcopale. «Siete venuto qui a parlarmi di Sharkey, capitano Craddock», disse.

«Sharkey è un vaso di iniquità», disse Craddock. «Il suo diabolico corno si è drizzato per troppo tempo e ho pensato che, se fossi riuscito a frenarlo e ad annientarlo completamente, sarebbe stata una buona azione, un'azione che espierebbe i miei molti peccati del passato. Ho avuto l'ispirazione per un piano con il quale compiere la sua distruzione».

Il governatore era fortemente interessato, poiché sul viso lentigginoso del suo interlocutore regnava un'espressione decisa e spietata che garantiva la serietà delle sue intenzioni. Dopotutto, Craddock era uomo d'arme e di mare, e, se era vero che ci teneva così tanto a fare ammenda per il passato, nessuno meglio di lui poteva essere scelto per l'occasione.

«Sarà un'impresa ardua, capitano Craddock», gli disse.

«Se perderò la vita, la mia morte cancellerà il ricordo di un'esistenza mal condotta. Molti sono i peccati da espiare».

Il governatore non vedeva motivo di contraddirlo. «E quale sarebbe il vostro piano?», gli domandò.

«Avete saputo che il vascello di Sharkey, l'*Happy Delivery*, è salpato proprio da questo porto, da Kingston?».

«Era del signor Codrington, e Sharkey se ne è impossessato dopo avere affondato la sua corvetta, perché la nave di Codrington era più veloce», disse Sir Edward.

«Sì. Ma forse ignorate che il signor Codrington possiede una nave gemella, la *White Rose*, ormeggiata in questo stesso momento al porto, così identica a quella del pirata che, se non fosse per una riga di vernice bianca, nessuno le distinguerebbe».

«Ah! E allora?», domandò interessato il governatore, con il tono di chi è sul punto di farsi venire un'idea.

«Con l'aiuto di questa nave, Sharkey finirà nelle nostre mani».

«Come?».

«Cancellerò la riga bianca della nave gemella, rendendola in tutto e per tutto identica alla *Happy Delivery*. Dopodiché, prenderò il largo per l'isola di La Vache, dove Sharkey è a caccia di buoi selvatici. Quando vedrà la *White Rose*, la prenderà sicuramente per la sua nave, quella che sta aspettando, e salirà spontaneamente a bordo per andare incontro alla sua rovina».

Era un piano semplice, ma il governatore stimò che potesse rivelarsi efficace. Senza esitare autorizzò Craddock a eseguirlo e a prendere ogni misura necessaria per il buon esito dell'operazione. Sir Edward non era troppo ottimista, dato che erano già stati fatti molti tentativi per catturare Sharkey, tutti falliti, a dimostrazione del fatto che si trattava di un uomo scaltro e spietato. Ma questo puritano dall'aria desolata e la carriera infame era scaltro e spietato pure lui.

La gara di acume fra due uomini come Sharkey e Craddock solleticava il senso agonistico del governatore, e sebbene fosse intrinsecamente convinto che tutto deponesse a sfavore di quest'ultimo, egli sostenne il suo uomo con la medesima lealtà che avrebbe dimostrato al suo cavallo o al suo gallo.

Sopra ogni cosa, era necessario agire alla svelta, perché il carenaggio poteva concludersi da un giorno all'altro e i pirati avrebbero nuovamente preso il largo. I lavori erano pochi ma molti

erano i volenterosi disposti a dare una mano, così l'indomani la *White Rose* riprese il largo. Erano molti i marinai del porto che conoscevano bene i cordami e l'attrezzatura della nave pirata, e nessuno di loro era in grado di vedere la benché minima differenza nella gemella contraffatta. La riga bianca sulla fiancata era stata cancellata, gli alberi e i pennoni erano stati anneriti di fumo per dare l'impressione che l'imbarcazione, segnata dalle intemperie, non avesse mai smesso di navigare, e sul parrocchetto fu attaccata una losanga di stoffa.

L'equipaggio era formato da volontari, molti dei quali avevano già navigato sotto il comando di Stephen Craddock; il secondo, Joshua Hird, un vecchio negriero, era stato suo complice in molti viaggi, e aveva risposto senza esitare all'appello del suo capo.

Il brigantino della vendetta sfrecciava nel Mar dei Caraibi e, alla vista di quel parrocchetto rattoppato, le piccole imbarcazioni che incrociava si dileguavano a destra o a sinistra come trote spaventate in un laghetto. La quarta sera, capo Abacou si profilò a nord-est, a cinque miglia da loro.

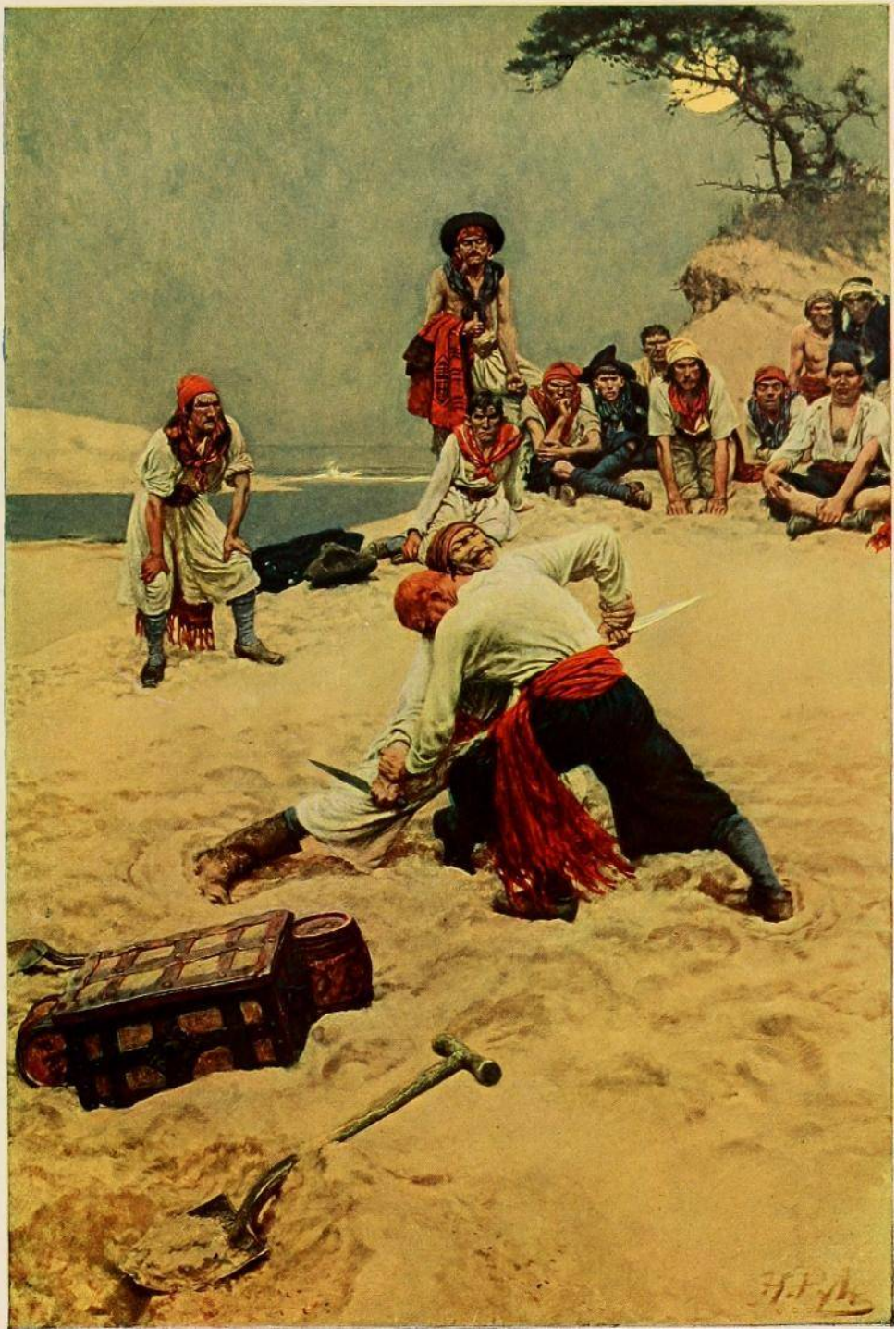
La quinta sera avevano gettato l'ancora nella Baia delle Tartarughe dell'isola di La Vache, dove Sharkey e i suoi quattro uomini erano andati a caccia. Era un luogo coperto di boschi, con le palme e il sottobosco che arrivavano fino alla sottile e argentea falce di sabbia che delimitava la riva. Avevano issato la bandiera nera e lo stendardo rosso, ma dalla terraferma non giunse nessun segnale. Craddock aguzzò la vista con la speranza di vedere da un istante all'altro una barca sfrecciare verso di loro con Sharkey alle scotte. Ma la notte passò, arrivò il giorno e poi un'altra notte, ma dell'uomo che cercavano di catturare non si vide neppure l'ombra. Era come se se ne fossero già andati.

Il secondo mattino, Craddock scese a terra per trovare indizi che Sharkey e i suoi uomini fossero ancora sull'isola, e ciò che videro fu molto rassicurante. Nei pressi della riva c'era una sorta di spiedo di legno verde, di quelli usati per conservare la carne, e una cospicua scorta di pezzetti di carne di bue arrostita appesi tutto intorno. La nave pirata non aveva caricato i viveri, pertanto i cacciatori erano ancora sull'isola.

Come mai non si erano palesati? Forse perché avevano capito che non si trattava della loro nave? O forse perché si erano spinti all'interno dell'isola e non avevano ancora intenzione di tornare a bordo? Craddock era ancora incerto fra le due ipotesi quando un indiano caribico sopraggiunse con le informazioni. I pirati erano sull'isola, disse, e si erano accampati a un giorno di cammino dal mare. Gli avevano rapito la moglie, ed erano ancora freschi i segni delle scudisciate sulla sua schiena scura. I nemici dei pirati erano amici suoi, pertanto li avrebbe condotti al loro accampamento.

Craddock non chiedeva niente di meglio. Così, molto presto di mattina, con un gruppetto armato fino ai denti, si mise in marcia sotto la guida dell'indigeno. Per tutto il giorno si fecero faticosamente strada nel sottobosco e si arrampicarono sulle rocce, penetrando sempre di più nel desolato cuore dell'isola. C'erano le tracce sporadiche dei cacciatori, le ossa dei buoi ammazzati, o le orme dei piedi nel pantano; e una volta, verso sera, ebbero l'impressione di udire in lontananza una raffica di spari.

Trascorsero la notte sotto gli alberi, ma alle prime luci dell'alba ripresero il cammino. Verso mezzogiorno, giunsero presso le capanne di corteccia che, secondo il caribe, servivano da accampamento ai cacciatori, ma erano vuote e silenziose. Senza dubbio, chi le occupava era andato a caccia e sarebbe tornato la sera; così



Craddock dispose i suoi uomini nel sottobosco per un agguato. Trascorsero un'altra notte nella foresta, ma nessuno si fece vivo. Non c'era altro da fare e Craddock pensò che, dopo due giorni di assenza, fosse meglio risalire a bordo.

Il viaggio di ritorno fu meno arduo dato che avevano già tracciato la pista. Prima di sera, si ritrovarono nuovamente alla Baia delle Palme, e videro la loro nave ancorata nel punto in cui l'avevano lasciata. Dopo avere recuperato la scialuppa e i remi, che avevano nascosto fra i cespugli, la rimisero in mare e filarono verso il brigantino.

«Vi è andata male, dunque!», gridò Joshua Hird, il secondo, che li osservava pallido dalla poppa.

«Il suo accampamento era deserto, ma potrebbe sempre arrivarci addosso», disse Craddock mettendo una mano sulla scala.

Dal ponte, qualcuno scoppiò a ridere. «Credo – disse il secondo – che questi uomini farebbero meglio a restare nella scialuppa».

«E perché?».

«Se salirete a bordo, signore, capirete». Il suo tono era incerto, bizzarro.

Il volto scarno dei Craddock avvampò per un improvviso afflusso di sangue.

«Cosa vuol dire tutto questo, signor Hird?», gridò, saltando sulla battagliola. «Adesso siete voi che date ordini al mio equipaggio?».

Ma mentre scavalcava il parapetto, con un piede sul ponte e un ginocchio sull'orlo di murata, un uomo dalla barba come stoppa, che non aveva mai notato a bordo, gli sottrasse veloce la pistola. Craddock lo agguantò per il polso, ma in quell'istante il suo secondo sguainò la sciabola.

«Che mascalzonata è questa?», sbraitò Craddock, guardandosi intorno come una furia. L'equipaggio rimase tuttavia raccolto a gruppetti lungo il ponte, a ridere e bisbigliare senza manifestare il minimo desiderio di accorrere in suo aiuto. Dalle rapide occhiate che gli lanciarono, Craddock notò che erano curiosamente abbigliati: lunghe giacche da cavallerizzi, toghe di velluto che arrivano a terra e nastri colorati alle ginocchia facevano pensare più a damerini che a marinai.

Davanti a quelle figure grottesche, Craddock si diede il pugno sulla fronte per avere la certezza di esser desto. Il ponte sembrava molto più sporco di quando l'aveva lasciato, e da ogni lato c'erano strani volti abbronzati che lo guardavano. A parte quello di Joshua Hird, non ne conosceva nessuno. La nave era stata catturata in sua assenza? Erano gli uomini di Sharkey questi che lo circondavano? A quel pensiero si divincolò violentemente e cercò di tornare sulla scialuppa, ma in men che non si dica si ritrovò una decina di mani addosso che lo spinsero a poppa nella porta aperta della sua cabina.

La cabina era completamente diversa da come l'aveva lasciata. Era diverso il pavimento, era diverso il soffitto, era diversa la mobilia. La sua cabina era semplice e austera. Questa era lussuosa ma sporca, con tende di velluto raro macchiate di vino e costosi pannelli di legno alle pareti crivellati dai proiettili.

Sul tavolo c'era una grande mappa del Mar dei Caraibi, e di lato, con il compasso in mano, sedeva un uomo pallido, completamente rasato, con un berretto di pelliccia e una marsina damascata chiara. Craddock impallidì sotto le lentiggini quando vide il lungo naso magro con le narici all'insù e gli occhi cerchiati di rosso volgersi verso di lui con lo sguardo ironico del giocatore esperto che aveva lasciato l'avversario senza scampo.

«Sharkey?», gridò Craddock.

Le labbra sottili di Sharkey si schiusero e l'uomo proruppe nella sua squillante risata equina.

«Che babbeo!», gridò. E si protese verso Craddock per pugnalarlo ripetutamente sulla spalla con il compasso. «Povero imbecille. Volete dunque misurarvi con me?».

A trasformare Craddock in pazzo furioso non fu il dolore delle ferite, ma il tono sprezzante di Sharkey. Urlando di rabbia, si scagliò sul pirata e cominciò a sferrare pugni e calci, dimenandosi con la schiuma alla bocca. Ci vollero sei uomini per atterrarlo in mezzo ai pezzi del tavolo distrutto, e nessuno dei sei rimase senza un ricordo del prigioniero su di sé. Ma Sharkey continuava a guardarlo con gli stessi occhi sdegnosi. Da fuori giunse un rumore di legno che andava in frantumi e un vocio dai toni sgomenti.

«Che succede?», domandò Sharkey.

«Hanno affondato la nave con un colpo secco e gli uomini sono in mare».

«Lasciamoceli», disse il pirata. «Adesso, Craddock, avete capito dove vi trovate. A bordo della mia nave, la *Happy Delivery*, e siete alla mia mercé. Vi sapevo un tenace uomo di mare, brutto mascalzone, prima di cambiare strada. Allora, le vostre mani non erano più pulite delle mie. Preferite, dunque, firmare un accordo per unirvi a noi, come ha fatto il vostro secondo, o farvi gettare in mare per seguire le sorti del vostro equipaggio?».

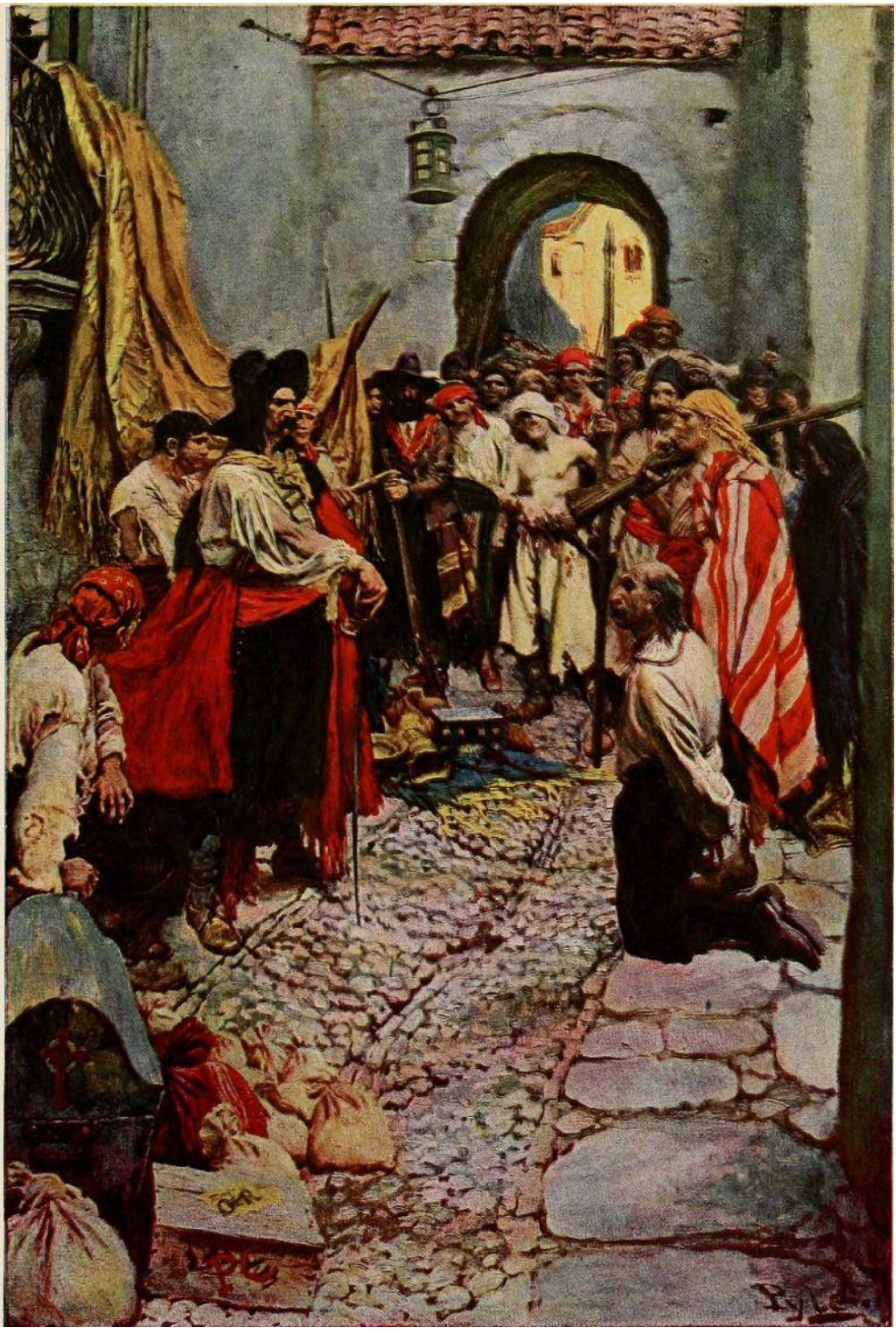
«La mia nave dov'è?», domandò Craddock.

«Colata a picco nella baia».

«E gli uomini?».

«Nella baia pure loro».

«Allora, voglio la baia anch'io».



«Prendetelo e gettatelo in mare!», ordinò Sharkey.

Molte mani rozze si impadronirono di Craddock e lo trascinarono sul ponte; Galloway, il timoniere, aveva già brandito l'uncino per mutilarlo quando Sharkey si precipitò fuori della cabina con un'espressione entusiasta.

«Possiamo fare di meglio con quel cane», gridò. «Che mi venga un colpo se non è un piano perfetto. Gettalo nel deposito delle vele e incatenalo, e tu vieni qui, timoniere, così ti dico cosa ho in mente».

E così, ammaccato e ferito nel corpo e nello spirito, Craddock fu gettato nel buio magazzino delle vele, così stretto nelle catene da non poter muovere né le mani né i piedi, ma il sangue nordico gli scorreva ancora impetuoso nelle vene, e il suo animo sinistro agognava di fare una fine commisurata all'obiettivo di espiare almeno il male della sua vita. Per tutta la notte giacque in fondo alla sentina, ascoltando lo sciabordio dell'acqua sul fasciame che scricchiolava, e così capendo che la nave era in mare e che filava veloce. Al mattino presto, qualcuno gli si avvicinò al buio sgattaiolando sulle vele ammonticchiate.

«Ecco del rum e qualche galletta», disse la voce del suo ex secondo. «Signor Craddock, questo è un gesto che mette a repentaglio la mia vita».

«Siete stato voi a tendermi una trappola!», gridò Craddock. «Come renderete conto di ciò che avete fatto?».

«Quel che ho fatto, l'ho fatto con la punta di un coltello fra le scapole».

«Che Dio perdoni la vostra codardia, Joshua Hird. Come avete fatto a cadere nelle loro mani?».

«Be', signor Craddock, la nave pirata è tornata dal suo carenaggio il giorno stesso della vostra partenza. Ci hanno assaliti e,

a corto di equipaggio come eravamo, visto che gli uomini migliori erano scesi a terra con voi, potevano opporre solo una debole resistenza. Alcuni sono stati uccisi subito, i più fortunati. Gli altri sono stati uccisi in seguito. Quanto a me, mi sono salvato la pelle accettando di unirmi a loro».

«E hanno affondato la mia nave?».

«Esatto. Poi, Sharkey e i suoi uomini, che ci avevano tenuto d'occhio dal sottobosco, sono saliti a bordo. Durante il suo ultimo viaggio, il pennone di maestra si era spezzato ed era stato lapazzato, così si è insospettito quando ha visto che il nostro invece era intero. Ed è stato allora che gli è venuta l'idea di tendervi la stessa trappola che voi avevate teso a lui».

Craddock borbottò.

«Come ho fatto a non vedere il pennone lapazzato?», biascicò. «Ma dove stiamo andando?».

«A nord-ovest».

«Nord-ovest? Allora stiamo tornando indietro verso la Giamaica».

«Con un vento di otto nodi».

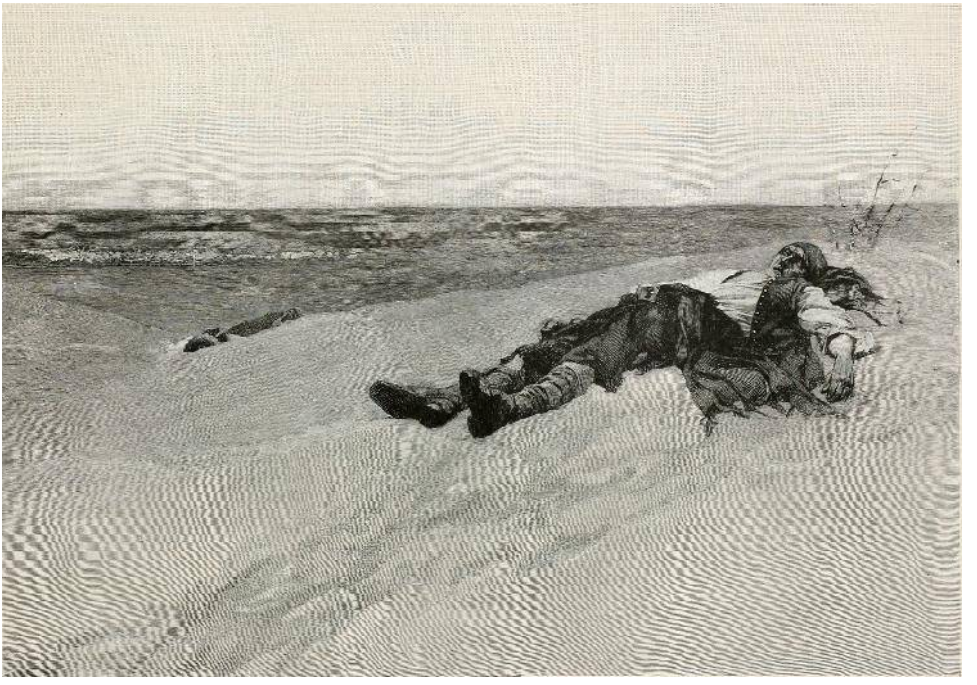
«Sapete cosa intendono fare di me?».

«No. Ma se firmaste quell'accordo...».

«Basta così, Joshua Hird! Troppo spesso ho rischiato l'anima».

«Come volete. Io ho fatto quel che potevo. Addio!».

Per tutta la notte e il giorno seguente, la *Happy Delivery* si lasciò portare dagli alisei di poppa, mentre Stephen Craddock giaceva al buio del deposito delle vele, dandosi pazientemente da fare con le catene che gli stringevano i polsi. Al prezzo di una sfilza di nocche rotte e sanguinanti, era riuscito a sfilare una mano; ma per quanto si sforzasse, non riuscì a liberare l'altra; e le caviglie erano saldamente impastoiate.



Per ore continuò a sentire lo sciabordio dell'acqua e capì che il brigantino continuava a sfrecciare spinto dagli alisei. Quindi, dovevano ormai essere vicini alla Giamaica. E dunque, quale piano aveva escogitato Sharkey? E quale ruolo aveva riservato a lui? Craddock serrò i denti e giurò che, se in passato era stato uno scellerato per scelta, ora non lo sarebbe certamente stato sotto costrizione.

Il secondo mattino Craddock si accorse che le vele erano state ridotte e che la nave avanzava lenta sotto una lieve brezza. I cambiamenti dell'inclinazione del deposito delle vele e i suoni provenienti dal ponte indicavano ai suoi sensi esperti le esatte manovre che la nave stava compiendo. Era evidente che, seguendo una rotta poco lineare, la *Happy Delivery* bordeggiasse lungo la costa, diretta a un punto ben preciso. Così stando le cose, dovevano essere ormai arrivati in Giamaica. Per fare cosa, però?

E poi, dal ponte, sopraggiunse un'improvvisa esplosione di autentica allegria, seguita da un colpo di cannone sopra la sua testa; e poi, in risposta, una raffica di spari in lontananza sull'acqua. Craddock si tirò su a sedere e drizzò le orecchie. La nave era entrata in azione? Aveva fatto fuoco un solo cannone e, nonostante fossero stati molti a fare eco, nessuno dei colpi sembrava diretto verso di loro.

Quindi, se non si trattava di uno scontro, doveva trattarsi evidentemente di una salva. Ma chi mai avrebbe salutato così Sharkey, il pirata? Soltanto un'altra nave pirata. Con un gemito, Craddock tornò a stendersi e riprese a darsi da fare per liberare il polso destro dalle catene.

Ma improvvisamente udì dei passi strascicati all'esterno e fece giusto in tempo a riavvolgersi la catena intorno alla mano libera che la porta si spalancò ed entrarono due pirati.

«Carpentiere, hai portato il martello?», domandò il primo, che Craddock identificò come il grosso timoniere. «Fagli saltare i ceppi, allora. Ma lasciamogli quelli ai polsi, ché così è più sicuro».

Con martello e scalpello, il carpentiere gli allentò i ceppi.

«Cosa avete intenzione di farmi?», domandò Craddock.

«Vieni sul ponte e lo scoprirai».

Il marinaio lo afferrò per un braccio e lo trascinò violentemente ai piedi della scaletta di boccaporto. Sopra di lui, c'era un quadrato di cielo azzurro squarciato a metà dal picco di mezzana con le insegne al vento. Ma fu proprio la vista di quei colori a mozzare il fiato a Stephen Craddock. Perché ce n'erano due, e quella britannica sventolava sopra a quella corsara: la bandiera degli onesti sopra a quella di furfanti.

Sconcertato, Craddock rimase per un istante paralizzato, ma uno spintone violento lo costrinse a salire la scaletta. Quando mise piede sul ponte, guardò l'albero maestro: anche sopra quel guidone rosso sventolavano i colori britannici, e tutte le sartie e le attrezzature erano pavesate.

La nave era stata catturata, dunque? No, era impossibile, perché i pirati stavano sciamando tutti lungo l'impavesata di babordo, sventolando gioiosi i loro berretti. Il più euforico di tutti era il secondo che aveva tradito Craddock, che se ne stava in piedi sul castello di prua a gesticolare come un folle. Craddock guardò oltre la battagliola per capire a cosa rivolgessero tutto quell'entusiasmo, e in un lampo comprese la gravità del momento.

A sinistra, e a circa un miglio di distanza, si allineavano le case bianche e i forti di Port Royal, con bandiere che sventolavano ovunque sui tetti. Di fronte, si aprivano le scogliere della città di Kingston. A meno di un quarto di miglio, una piccola corvetta eseguiva le sue manovre contro una brezza leggera. Batteva ban-

diera britannica ed era completamente pavesata. Sul ponte si scorgeva una fitta folla che esultava sventolando i berretti, e sprazzi di scarlatto rivelavano la presenza di ufficiali della guarnigione in mezzo a loro.

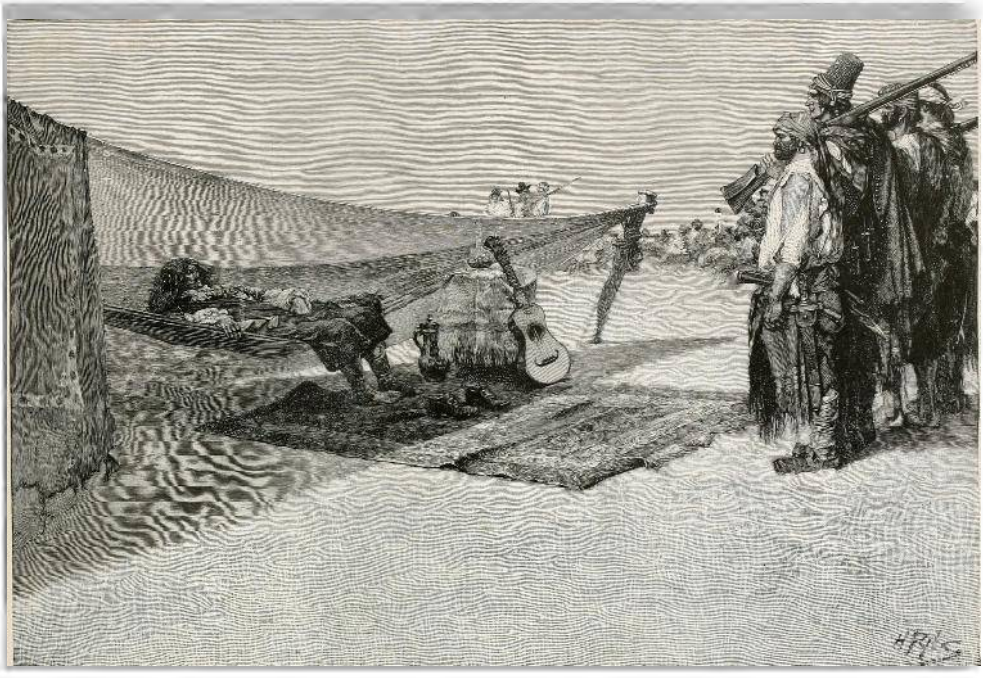
Tempo un istante, con la rapida intuizione di un uomo d'azione, Craddock capì tutto. Sharkey, le cui caratteristiche principali erano l'astuzia e l'audacia, stava recitando la parte che avrebbe dovuto essere di Craddock se quest'ultimo fosse ritornato vincitore. Era in suo onore che i cannoni avevano sparato a salve e le bandiere sventolavano. Era per dare il benvenuto a lui che quella nave, con a bordo il governatore, il comandante e le autorità dell'isola si stava avvicinando. Nel giro di dieci minuti e si sarebbero ritrovati sotto il fuoco dei cannoni della *Happy Delivery*, e Sharkey avrebbe vinto la più strabiliante partita a cui un pirata avesse mai preso parte.

«Fatelo avanzare!», gridò il capitano pirata quando Craddock apparve tra il carpentiere e il timoniere. «Tenete i portelloni chiusi, ma preparate i cannoni di babordo e tenetevi pronti a sparare una bordata. Altre due gomene e saranno nostri».

«Si stanno allontanando», disse il nostromo. «Credo che ci abbiano fiutati».

«Sistemiamo tutto subito», disse Sharkey, volgendo i suoi occhi velati su Craddock. «Voi non muovetevi. Restate lì dove possano riconoscervi. Mettete una mano sul tirante e salutateli con il cappello. Svelto, altrimenti vi ritroverete con il cervello spappolato sulla giubba. Ned, affondagli un centimetro di coltello nella carne. Allora, vogliamo sventolare quel cappello? Affonda un po' di più, Ned. Ehi, sparategli! Fermatelo!».

Troppo tardi. Fidandosi dei ceppi, il timoniere aveva per un istante allentato la morsa sul braccio di Craddock. A Craddock



bastò quell'istante per scaraventare a terra il carpentiere e, sotto una gragnola di pallottole, scavalcò la battagliola e si gettò in mare nuotando come un forsennato per salvarsi la pelle. Fu colpito più volte, ma servono parecchie pistole per uccidere un uomo robusto e risoluto con un piano da portare a termine prima di tirare le cuoia. Era un nuotatore provetto e, nonostante la scia rossa che si lasciava alle spalle, si stava allontanando sempre di più dal pirata.

«Datemi un moschetto!», gridò Sharkey con una bestemmia disumana.

Era famoso per la sua mira, e i suoi nervi d'acciaio non lo abbandonavano mai in caso di bisogno. Quella testa mora che appariva e scompariva sulla cresta dell'onda aveva già coperto metà della distanza per raggiungere la corvetta. Sharkey prese la mira e indugiò a lungo prima di sparare. Udendo il colpo, il nuotatore si sollevò sul pelo dell'acqua, agitò le mani in segno di avvertimento e urlò qualcosa con una voce che riecheggiò in tutta la baia. A quel punto, mentre la corvetta virava di bordo, e il pirata gli sparava una sterile bordata, Stephen Craddock, agonizzante, ghignò malefico prima di affondare lentamente in quel feretro dorato che brillava distante sotto di lui.

Il flagello di Sharkey

Sharkey, l'abominevole Sharkey, solcava ancora i mari. Dopo aver cabotato per due anni le coste di Coromendal, il suo nero brigantino di morte, l'*Happy Delivery*, andava in cerca di prede nel Mar delle Antille, mentre pescherecci e mercantili prendevano il largo per salvarsi quando si profilava all'orizzonte viola delle acque tropicali quella minacciosa vela di gabbia rappezzata.

Come gli uccelli che si rannicchiano quando l'ombra del falco cade obliqua sui campi, come gli abitanti della giungla si acquattano tremando quando il ruggito spasmodico della tigre squarcia la notte, così la notizia della presenza della piaga nera nei mari seminò lo scompiglio nell'indaffarato universo marittimo, dalle baleniere di Nantucket ai cargo di tabacco di Charleston, dai mercantili spagnoli di Cadice ai mercanti di zucchero delle Antille.

C'era chi si teneva sottocosta, pronto ad approdare nel porto più vicino, mentre altri si allontanavano molto dalle rotte com-

merciali note, ma nessuno era tanto intrepido da non tirare un sospiro di sollievo quando i passeggeri e le merci arrivavano sotto la protezione materna dei cannoni di un forte.

In tutte le isole circolavano aneddoti di relitti carbonizzati alla deriva, di bagliori improvvisi e lontani nella notte, di cadaveri mummificati sulla sabbia arida delle Bahamas. Tutti questi vecchi indizi erano la dimostrazione che Sharkey aveva ricominciato il suo gioco sanguinario.

Quelle acque tranquille e le loro isole dorate ricche di palme ondeggianti erano la tradizionale dimora dei corsari. Inizialmente si era trattato dell'avventuriero gentiluomo, un uomo d'onore, casa e famiglia, che si batteva da patriota per quanto disposto a farsi pagare in refurtiva spagnola.

Poi, nel giro di un secolo, questa figura affabile lasciò il posto a quella del bucaniere, un ladro puro e semplice, ma con suo codice di condotta, agli ordini di illustri comandanti e impegnato in grandi imprese concertate.

Anch'egli scomparve con le sue flotte e i saccheggi delle città, ma per cedere il passo al peggiore di tutti: il pirata reietto e solitario, il sanguinario Ismaele dei mari, in guerra con l'umanità intera. Questa razza spregevole era prolificata all'inizio del XVIII secolo, e di tutti quanti non c'era nessuno che potesse competere in fatto di audacia, malvagità e cattiva fama con l'indescrivibile Sharkey.

Era il 1720, all'inizio del mese di maggio, e la *Happy Delivery* si trovava con la vela di trinchetto rivolta a prora, a cinque leghe a ovest nello Stretto delle Isole Sopravento, in attesa che gli alisei portassero qualche ricco e indifeso vascello.

Era rimasta lì tre giorni, un sinistro puntino nero, al centro del grande cerchio zaffiro dell'oceano. In lontananza, a sud-est, le basse colline azzurre di Hispaniola spiccavano sopra l'orizzonte.

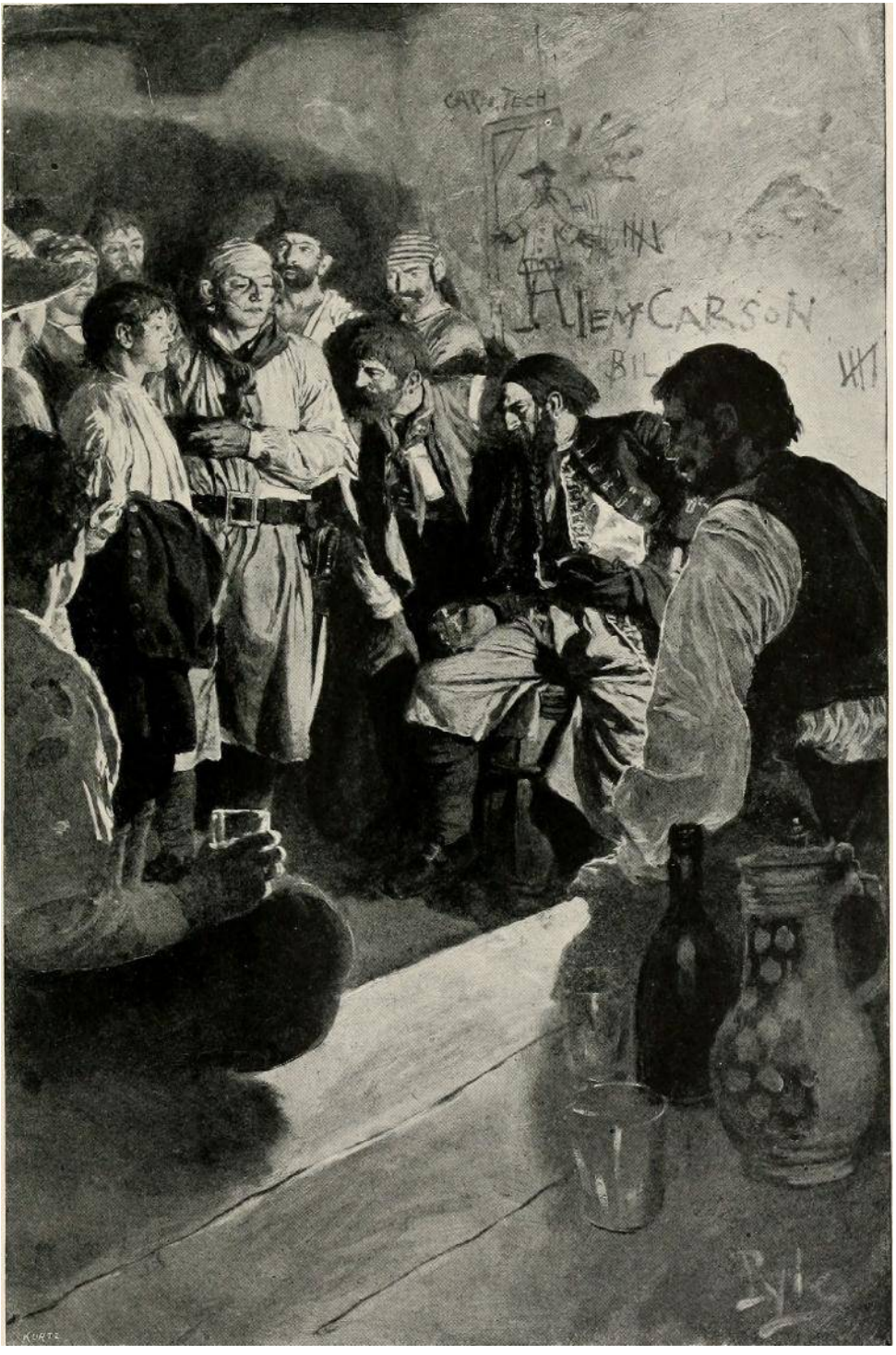
Con il passar delle ore, in quella vana attesa, Sharkey sentiva la collera montare, e tale era la sua arroganza da andare in bestia di fronte a ogni minima opposizione, persino da parte del Destino. Al suo timoniere, Ned Galloway, quella sera aveva detto, con la sua odiosa risata equina, che quella lunga attesa l'avrebbe fatta scontare all'equipaggio del prossimo vascello che fosse finito nelle sue mani.

La cabina del brigantino pirata era piuttosto spaziosa, impreziosita da una profusione di orpelli ossidati, in uno strano miscuglio di lusso e confusione. I pannelli di legno di sandalo alle pareti, intarsiati e levigati, erano pieni di macchie orribili e scheggiati dalle pallottole partite durante qualche baldoria tra ubriachi.

I divanetti di broccato erano stracolmi di sontuosi velluti e merletti, mentre ogni nicchia e ogni angolo erano occupati da oggetti in metallo e dipinti di gran valore, perché tutto ciò che aveva colpito la fantasia del pirata nel saccheggio di cento navi era stato gettato a casaccio nella sua stanza. Un tappeto morbido e sfarzoso copriva il pavimento, ma era sporco di vino e pieno di bruciature di tabacco.

In alto, un grande lampadario d'ottone diffondeva una forte luce gialla in quell'originale abitazione e su due uomini in maniche di camicia seduti con una bottiglia di vino in mezzo a loro, le carte in mano, intenti a giocare una partita di picchetto. Fumavano entrambi una lunga pipa, il cui fetido fumo azzurrognolo saturava la cabina fluttuando nel lucernario in alto che, mezzo aperto, rivelava una striscia di cielo viola scuro ornata di grandi stelle d'argento.

Ned Galloway, il timoniere, mastodontico fannullone della Nuova Inghilterra, era l'unico ramo marcio di un bell'albero genealogico puritano. Le robuste membra e la corporatura massiccia erano l'eredità ricevuta da intere generazioni di antenati ti-


CARSON
KURTZ

morati di Dio, mentre il cuore nero e selvaggio che portava in petto era tutta roba sua. Con la barba che gli arrivava alle tempie, gli occhi azzurri e fieri, un'intricata criniera leonina di ispidi capelli neri, enormi cerchi d'oro alle orecchie, era l'idolo delle donne di tutti gli inferi acquatici, dalla Tortuga a Maracaibo nelle Antille. Berretto rosso, camicia di seta blu, calzoni di velluto marrone con sgargianti nastri al ginocchio, stivaloni da marinaio costituivano il costume di quell'Ercole corsaro.

Il capitano John Sharkey non gli assomigliava affatto. Il volto magro, tirato, perfettamente sbarbato era di un pallore cadaverico, e tutto il sole delle Indie Occidentali non poteva fare altro che accentuarne l'aspetto incartapecorito. Era praticamente pelato, con qualche floscia ciocca di capelli stopposi, e la fronte stretta e spiovente. Il naso affilato puntava in avanti e ai lati, ravvicinati, quegli occhi azzurri velati e cerchiati di rosso come quelli di un bull-terrier albino, davanti ai quali si schermivano intimoriti e raccapricciati anche gli uomini più gagliardi. Le mani ossute con le dita lunghe e scarne vibravano incessantemente come le antenne di un insetto, e continuavano ad armeggiare con le carte e il mucchietto di moidori che aveva davanti. Gli abiti che indossava erano di un tessuto sudicio e sbiadito, ma vero è che chiunque si trovasse dinanzi a quel volto tremendo dava ben poca importanza agli abiti del suo proprietario.

La partita fu interrotta bruscamente quando la porta si aprì di colpo e due rozzi figuri – Israel Martin, il nostromo, e Red Foley, il cannoniere – fecero irruzione nella cabina. Sharkey scattò immediatamente in piedi con una pistola in ciascuna mano e la furia omicida negli occhi.

«Maledette canaglie!», gridò. «Vedo che se ogni tanto non faccio fuori uno di voi, vi dimenticate chi sono. Come vi salta in testa di entrare nella mia cabina come se fosse una taverna del porto?».

«E no, capitano Sharkey – ribatté il rubizzo Martin, acciglian-dosi, – è proprio questo modo di parlare che ci indispone. Ne abbiamo abbastanza».

«Più che abbastanza», gli diede manforte Red Foley, il cannoniere. «Visto che a bordo di una nave pirata non esiste il secondo, gli ufficiali sono dunque il nostromo, il cannoniere e il timoniere».

«Vi ho forse mai detto il contrario?», domandò Sharkey con una bestemmia.

«Voi ci avete ingiuriati e maltrattati davanti all'equipaggio, e a questo punto ci chiediamo perché mai dovremmo rischiare la vita a difesa della cabina contro il cassero».

Sharkey capì che tirava una brutta aria. Depose le pistole e si rimise comodo a sedere con un lampo di zanne gialle.

«Suvvia, pare brutto – disse – che due ragazzoni come voi, che hanno svuotato bottiglie di vino e tagliato gole insieme a me, debbano prendersela per una bazzecola. So che siete due tipi prestanti e che, se ve lo chiedessi, vi mettereste pure contro il diavolo. Che il cambusiere porti altri due calici e anneghiamo i malintesi fra noi».

«Non è il momento di bere, capitano Sharkey», disse Martin. «Gli uomini sono riuniti in consiglio sotto l'albero maestro e possono arrivare a poppa da un momento all'altro. Hanno cattive intenzioni, capitano Sharkey, e noi siamo venuti per mettervi in guardia».

Sharkey si precipitò verso la spada con l'elsa d'ottone che era appesa alla parete.

«Maledette canaglie!», gridò. «Forse ritroveranno la ragione dopo che ne avrò sbudellati un paio».

Ma gli altri gli sbarrarono il passo impedendogli di arrivare alla porta.

«Sono in quaranta, agli ordini di Sweetlocks, il capitano – spiegò Martin, – e se salirete in coperta, vi faranno sicuramente a pezzi. Forse qui, nella vostra cabina, riusciremo a tenerli a bada con le nostre pistole».

Aveva appena terminato di parlare che dal ponte giunse il rumore di molti passi pesanti. Seguì un momento di silenzio, infranto solo dal delicato sciabordio dell'acqua sullo scafo della nave pirata. Alla fine, vi fu un colpo fragoroso alla porta, come con il calcio di una pistola, e un istante dopo fece il suo ingresso Sweetlocks: alto, scuro di pelle, con una voglia rosso vivo sulla guancia. La sua baldanza venne meno quando incrociò quegli occhi chiari e velati.

«Capitano Sharkey – disse, – vengo come portavoce dell'equipaggio».

«Me l'hanno detto, Sweetlocks», rispose pacato il capitano. «Mi auguro di vivere abbastanza a lungo per squartarvi come ringraziamento per il vostro lavoretto di stasera».

«Può darsi, capitano Sharkey – rispose Sweetlocks, – ma se alzate gli occhi, vi accorgerete che alle mie spalle ci sono degli uomini che vi impediranno di maltrattarmi».

«Che ci venga un colpo se non è così», ringhiò dall'alto una voce profonda. Sollevando lo sguardo, gli ufficiali videro una schiera di feroci volti barbuti e abbronzati che guardavano giù dal lucernario aperto.

«Allora, che volete?», domandò Sharkey. «Parlate chiaro e facciamola finita».

«Gli uomini sono convinti – disse Sweetlocks – che voi siate il diavolo in persona e che saranno perseguitati dalla sfortuna se continueranno a navigare in vostra compagnia. C'era un tempo in cui facevamo due o tre navi al giorno, e avevamo donne e dol-

lari a volontà. Ora, invece, dopo una settimana interminabile, non abbiamo levato neppure una vela. A parte le tre misere corvette, non prendiamo un vascello da quando abbiamo superato le Bahamas. Inoltre, sanno che avete ammazzato Jack Bartholomew, il carpentiere, rompendogli la testa con un secchio, perciò ognuno di noi teme per la sua vita. Per di più, il rum è finito e abbiamo bisogno di alcol. Tra l'altro, ve ne state seduto nella vostra cabina quando il contratto prevede che dovreste bere e ridere insieme a noi. Per tutte queste ragioni, è stato oggi decretato, in un'assemblea generale...».

Nel frattempo, Sharkey aveva furtivamente armato la pistola sotto il tavolo. L'ammutinato non sarebbe di certo arrivato alla fine del suo discorso se in quel momento non si fosse sentito un rapido scalpiccio sul ponte, e se un mozzo, euforico per la notizia che recava, non avesse fatto irruzione nella cabina.

«Una nave!», gridò. «Una nave grande, e molto ravvicinata!».

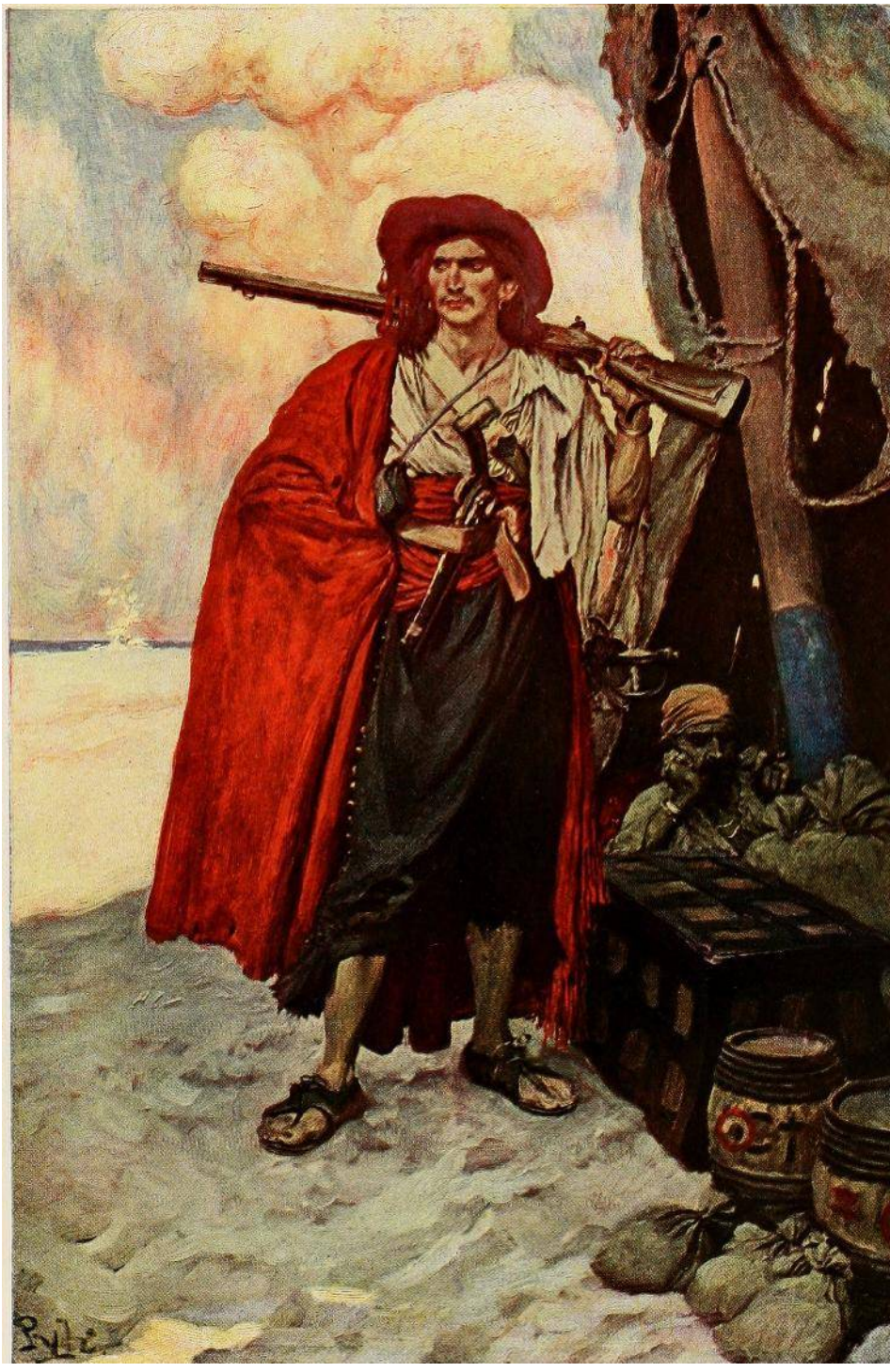
In men che non si dica, nessuno si ricordò più del contendere, e i pirati si precipitarono ai loro posti.

Effettivamente, spinto da un dolce aliseo, un enorme veliero a tre alberi procedeva lento a vele spiegate e li stava affiancando.

Era chiaro che veniva da lontano e che nulla sapeva di come ci si regola nel Mar dei Caraibi, visto che non fece nessuno sforzo per evitare l'imbarcazione bassa e nera ormai così stretta a prua, e continuò invece ad avanzare come se bastassero le sue dimensioni a difenderlo.

Mostrava un tale ardimento che per un istante i pirati, mentre si precipitavano a liberare i paranchi dei cannoni, issando le lanterne da battaglia, credettero di essere stati sorpresi da una nave da guerra.

Ma quando videro le fiancate rotonde e sprovviste di oblò, e le sue attrezzature da nave mercantile, si levò un grido di tripu-


Pyle

dio tra loro e, tempo un istante, bracciarono l'albero di trinchetto e, accostando di fianco, attaccarono; e una frotta di furfanti si riversò sul ponte urlando e bestemmiando.

Mezza dozzina di marinai, rimasti di vedetta la notte, furono falcidiati seduta stante, il secondo fu accoppato da Sharkey e scaraventato fuori bordo da Ned Galloway, e prima che quelli che dormivano ancora facessero in tempo ad alzarsi dalle loro cuccette, la nave era già nelle mani dei pirati.

La loro preda si rivelò essere la nave a tre alberi *Portobello*; a comandarla era il capitano Hardy, ed era diretta da Londra a Kingston, in Giamaica, con un carico di balle di cotone e bobine di nastro di ferro.

Dopo aver catturato e radunato i prigionieri, sconvolti e confusi, i pirati si sparsero per la nave in cerca del bottino, consegnando tutto ciò che trovavano nelle mani del gigantesco timoniere, che a sua volta lo passava agli uomini sulla *Happy Delivery*, che lo deponevano sotto sorveglianza ai piedi dell'albero maestro.

Il carico era inutilizzabile, ma trovarono mille ghinee nella cassaforte della nave, e all'incirca otto o dieci passeggeri, tre dei quali ricchi mercanti giamaicani, che tornavano a casa da Londra con delle casse belle traboccanti.

Quando il bottino fu interamente raccolto, i passeggeri e gli uomini dell'equipaggio furono trascinati nella parte centrale della nave, dove sotto il sorriso gelido di Sharkey furono gettati in mare uno dietro l'altro. Sweetlocks era vicino al parapetto con la sciabola in mano per recidere loro il tendine e impedire ai nuotatori provetti di presentarsi in giudizio contro di loro. Tra i prigionieri c'era anche una donna corpacciuta dai capelli grigi, moglie di uno dei coloni, ma neppure lei fu risparmiata nonostante continuasse a gridare e a divincolarsi.

«Vuoi la grazia, sgualdrina?», nitrì Sharkey. «Hai sicuramente venti anni di troppo perché ti possa fare la grazia».

A rimanere per ultimo fu il capitano della *Portobello*, un vecchio arzillo con gli occhi azzurri e la barba grigia. La sua figura tarchiata e risoluta era ferma sotto il bagliore delle lanterne e Sharkey gli fece un inchino compiaciuto.

«Tra capitani bisogna essere cortesi – disse – e che mi venga un colpo se il capitano Sharkey metterà mai da parte le buone maniere! Vi ho tenuto per ultimo come si confà a un uomo ardito; perciò adesso, caro prepotente, lo spettacolo è finito e potrete saltare in acqua senza rimpianti».

«E così sarà, capitano Sharkey – disse il vecchio marinaio, – perché ho fatto il mio dovere finché ho potuto. Ma prima di saltare, voglio dirvi una parola, all'orecchio».

«Se è per addolcirmi, tanto vale risparmiare il fiato. Ci avete tenuti qui in attesa per tre giorni, e che io sia maledetto se lascerò vivo anche uno solo di voi!».

«No, è per informarvi di una cosa che dovete sapere. Il vero tesoro di questa nave non l'avete ancora trovato».

«Ah, no? Che mi venga un colpo, capitano Hardy! Vi farò il fegato a fette se mi state mentendo! E dove si troverebbe il tesoro di cui parlate?».

«Non è un tesoro in oro, ma è una bella fanciulla che merita altrettante attenzioni».

«E dove si trova, allora? E perché non era con gli altri?».

«Vi spiegherò perché non era con gli altri. È l'unica figlia del conte e della contessa Ramirez, che erano fra coloro che avete ammazzato. Il suo nome è Ines Ramirez e nelle sue vene scorre il sangue più nobile di Spagna, visto che suo padre era il governatore di Chagres, luogo in cui era diretto. Il caso ha voluto che

la ragazza cominciasse a sentire un forte legame, come sovente accade alle fanciulle, nei confronti di qualcuno di rango assai inferiore a bordo di questa nave; pertanto i genitori, persone potenti che non tollerano di essere contraddette, mi hanno obbligato a rinchiuderla in una cabina speciale a poppa, dove è rimasta sotto stretta sorveglianza. Il cibo le veniva portato in cabina e nessuno aveva il permesso di vederla. Vi do questa informazione come ultimo regalo, e non so neanche perché lo faccio, visto che siete un maledetto mascalzone; ma nella morte mi conforterà il pensiero che sarete carne da forca in questo mondo e carne da inferno in quell'altro».

Dopodiché, corse al parapetto e saltò nel buio pregando, mentre sprofondava negli abissi marini, che il tradimento della ragazza non gravasse troppo sulla sua anima.

Il corpo del capitano Hardy non si era ancora adagiato sulla sabbia, a quaranta braccia di profondità, che i pirati si precipitarono nel corridoio della cabina. E lì, infatti, in una posizione piuttosto sicura, all'estremità più lontana trovarono una porta sprangata, passata inosservata nella precedente perquisizione. Mancava la chiave, così la abbatterono con il calcio delle pistole; a ogni colpo sulla porta, la fanciulla lanciava un grido. Alla luce delle lanterne videro una ragazza nel fiore della sua giovinezza, rannicchiata in un angolo, con i capelli spettinati che sfioravano il pavimento, gli occhi neri pieni di paura, le forme aggraziate del corpo teso per lo spavento preso alla vista di quei selvaggi sporchi di sangue. Fu ghermita da mani brutali che la costrinsero a rimettersi in piedi per essere condotta, mentre gridava come un'ossessa, al cospetto di John Sharkey. Lui la illuminò, restando a guardarla amorevolmente a lungo; quindi si protese verso di lei e le lasciò sulla guancia l'impronta insanguinata della sua mano.

«È il marchio dei pirati, ragazza, per bollare le loro pecorelle. Portatela in cabina e trattatela come si deve. E ora, miei prodi, affondate la nave e rimettiamoci in cerca di fortuna».

Nel giro di un'ora la bella *Portobello* seguì il suo destino e andò a far compagnia ai passeggeri assassinati che giacevano sulla sabbia dei Caraibi, mentre la nave pirata, con il ponte pieno di bottino, faceva rotta verso nord in cerca di un'altra vittima.

Quella notte si fece bisboccia nella cabina della *Happy Delivery*, e tre uomini finirono ubriachi fradici. Erano il capitano, il timoniere e Baldy Stable, il medico, un uomo che aveva iniziato a esercitare la professione a Charleston, ma poi, dopo avere abusato di una paziente, era fuggito alla giustizia per mettere la sua scienza al servizio dei pirati. Era grasso e borioso, con un collo rugoso e il cranio grosso e lucido. Per il momento, Sharkey aveva rimosso dalla mente ogni pensiero sull'ammutinamento, conscio del fatto che un animale sazio non è mai feroce e che, finché non avesse smaltito la novità del saccheggio della nave, l'equipaggio non gli avrebbe dato noie. Si abbandonò così al vino e alla baldoria, con grida e sghignazzi insieme ai suoi compagni di bagordi. Erano tutti e tre infervorati, sfrenati e pronti a qualunque diavoleria, quando il pensiero della donna baluginò nella mente perversa del pirata. Urlò al cambusiere negro di andarla a prendere immediatamente.

Inez Ramirez aveva oramai preso pienamente coscienza della situazione: il padre e la madre erano morti e chiara era la sua posizione nelle mani dei loro assassini. Ma con la consapevolezza era sopraggiunta anche la calma, e sul suo volto scuro e fiero non vi erano segni di terrore mentre veniva condotta nella cabina, ma le si leggeva una strana risolutezza sulle labbra e uno scintillio di gioia negli occhi, come se intravedesse grandi speranze per l'avvenire. Sorrise al capitano pirata, che si alzò e la cinse per la vita.

«Perdio, che ragazza di spirito!», gridò Sharkey abbracciandola. «È nata per essere la moglie di un pirata. Vieni, uccellino mio, e beviamo alla nostra amicizia».

«Articolo Sei!», disse il dottore, in preda al singhiozzo. «Tutta la *bona robas* va messa in comune!»

«Esatto, non dimenticatevelo, capitano Sharkey», disse Galloway. «Lo dice l'Articolo Sei».

«Farò a pezzettini chiunque si metterà fra me e lei!», gridò Sharkey, posando gli occhi da pesce sui due compari. «No, ragazza, deve ancora nascere colui che ti porterà via da John Sharkey. Siediti sulle mie ginocchia e abbracciami. Così. Che mi venga un colpo se non si è innamorata di me a prima vista! Dimmi, carina, come mai ti hanno maltrattata e incatenata nell'altra nave?».

La donna scosse il capo sorridendo. «No inglese! No inglese!», disse come se avesse la lisca in bocca. Si era scolata il vino che Sharkey le aveva offerto, e i suoi occhi neri brillavano più di prima. Seduta sulle ginocchia di Sharkey, gli aveva messo un braccio intorno al collo, e con la mano giocherellava con i capelli, l'orecchio e la guancia del pirata. Persino lo strambo timoniere e l'incallito medico provarono un moto di orrore nel guardarla, ma Sharkey rise di gioia. «Accidenti se non è una ragazza d'oro!», gridò stringendola a sé e baciandola sulle labbra irresistibili. Ma negli occhi del medico si accese uno strano sguardo interessato; e il suo volto si era irrigidito, come se un pensiero terrificante gli avesse attraversato la mente. Un grigio pallore si era dipinto sul suo volto taurino, chiazzando il colorito dei tropici e il rossore causato dal vino.

«Ma guardate la sua mano, capitano Sharkey!», gridò. «Per l'amor di Dio, guardatele la mano!».

Sharkey abbassò gli occhi sulla mano che lo aveva accarezzato. Era di uno strano pallore cadaverico con uno sfavillio giallo

tra le dita. Era ricoperta di uno strato di soffice polvere bianca, simile alla farina di una pagnotta appena sfornata. La stessa polvere si era depositata sul collo e sulla guancia di Sharkey. Con un grido di disgusto, scaraventò la donna giù dalle sue ginocchia, ma lei, in un attimo, con uno scatto felino e un grido di criminoso trionfo, saltò sul medico, che urlando scomparve sotto il tavolo. Con una mano ghermì Galloway per la barba, ma lui riuscì a sfuggirle e, afferrando una picca, la tenne a distanza mentre lei farfugliava e si contorceva come una demente.

Quell'improvviso tumulto aveva fatto accorre il cambusiere nero; mettendo insieme le loro forze riuscirono a far entrare la folle creatura in una cabina e a chiuderla a chiave. A quel punto, tutti e tre sprofondarono ansanti sulle sedie e si scambiarono uno sguardo di terrore. Avevano in mente tutti la stessa parola, ma fu Galloway a pronunciarla per primo.

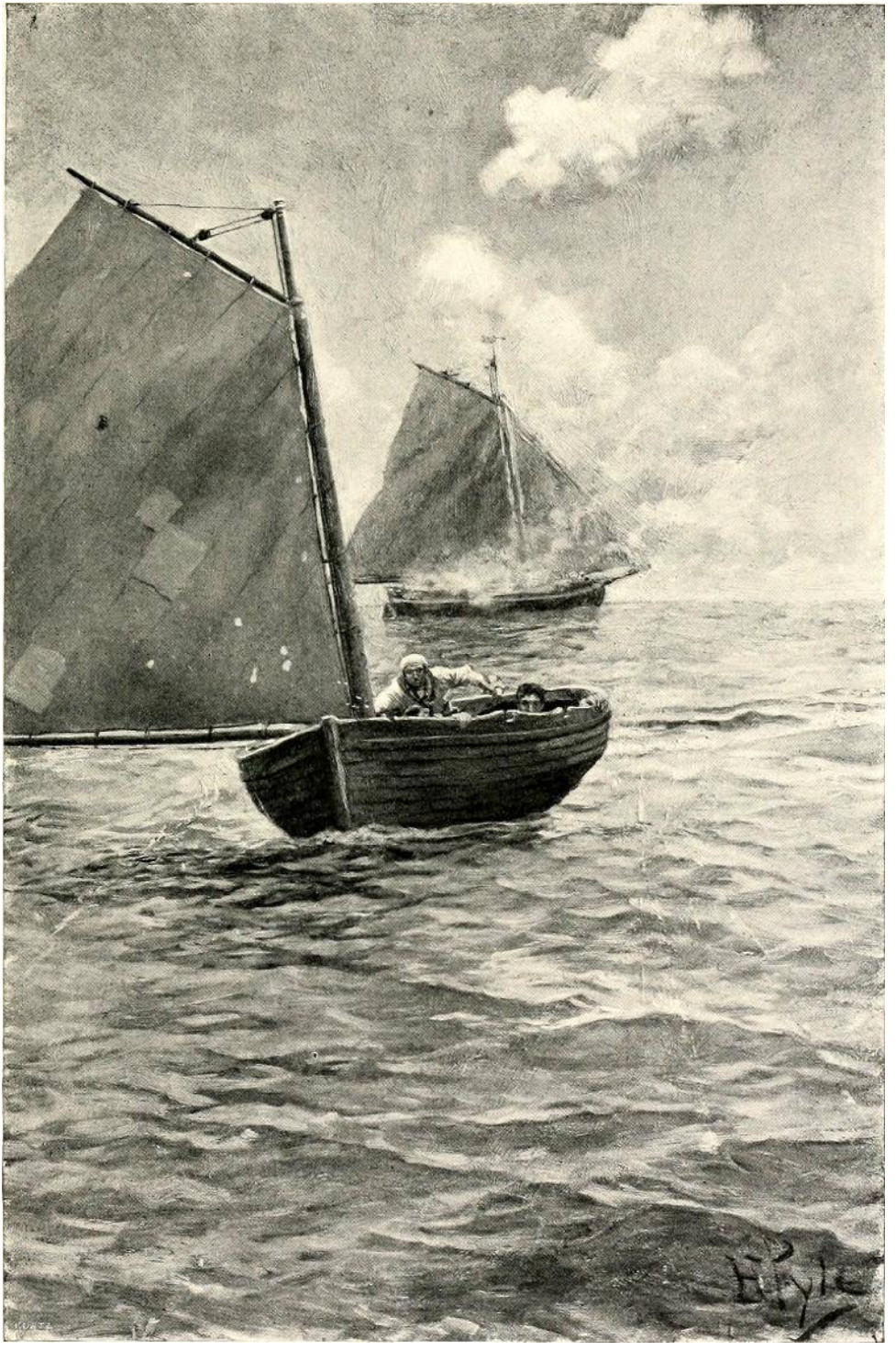
«Una lebbrosa!», gridò. «Ci ha contagiati tutti, maledetta!».

«A me, no», disse il medico. «Non ha mi sfiorato neppure con un dito».

«Se è per questo – disse Galloway – a me ha toccato solo la barba. Da qui a domani non ne resterà un solo pelo».

«Che stupidi!», gridò il medico, dandosi una botta in testa. «Contagiati o no, non avremo pace finché non sarà passato un anno per essere fuori pericolo. Perdio! Il capitano del mercantile ci ha lasciato un bel ricordino, e siamo stati dei perfetti idioti a credere che la ragazza fosse in quarantena per i motivi che ci aveva detto. Adesso è tutto chiaro: l'infezione si era sicuramente manifestata durante il viaggio, e salvo gettarla in mare, non avevano altra scelta che tenerla rinchiusa finché non avessero toccato un porto con un lazzaretto».

Sharkey, appoggiato allo schienale della sua sedia, pallido come un cadavere, ascoltava le parole del dottore. Si asciugò il viso


Pyle

con il fazzoletto rosso e si tolse la polvere mortifera con cui era stato insozzato.

«Che ne sarà di me?», disse rauco. «Cosa ne pensate, Baldy Stable? Avrò modo di farla franca? Parlate, scellerato! Altrimenti vi darò una scarica di legnate da lasciarvi sulla soglia della morte! Ve lo ripeto: ho qualche speranza?».

Il medico fece di no con la testa. «Capitano Sharkey – rispose – sarei un ipocrita a mentirvi. Siete stato contagiato. Non c'è uomo che sia mai guarito dopo che le scaglie della lebbra si erano posate su di lui».

Sharkey lasciò cadere la testa sul petto e rimase seduto immobile, colpito da questo enorme e improvviso orrore, esplorando con occhi furenti il suo spaventevole futuro. Il secondo e il medico si alzarono in silenzio dalle loro sedie e alla chetichella uscirono dalla cabina appestata; si tuffarono nell'aria fresca dell'alba, e la brezza dolce e fragrante accarezzò i loro volti; e sui primi pennacchi rossi delle nuvole si riflessero i bagliori del sole nascente, i cui raggi colpivano i rilievi coperti di palme di Hispaniola.

Quella mattina, i pirati tennero un secondo consiglio ai piedi dell'albero maestro e fu designata una delegazione per parlare con il capitano. Nel momento in cui stavano per raggiungere la cabina di poppa, Sharkey avanzò verso di loro con il diavolo negli occhi e due pistole nella bandoliera.

«Che vi venga un colpo, canaglie!», urlò. «Osereste mettervi di traverso alla mia cubia? Fatevi avanti, Sweetlocks, ché vi sbudello! Galloway, Martin, Foley, venite qui e aiutatemi a ricacciare questi cani nelle loro cucce!».

Ma i suoi ufficiali lo avevano abbandonato e nessuno accorreva in suo aiuto. I pirati gli si lanciarono contro. Uno fu colpito da una pallottola, ma un istante dopo Sharkey fu immobilizzato

e issato sull'albero maestro. I suoi occhi velati guizzavano da tutte le parti, ma nessuno era felice di incrociarli.

«Capitano Sharkey – disse Sweetlocks, – avete maltrattato molti di noi, e avete ora sparato a John Masters, oltre ad avere ucciso Bartholomew, il carpentiere, sfondandogli la testa con un secchio. Tutto questo avremmo anche potuto perdonarvelo, visto che siete stato il nostro capo per molti anni, e che noi abbiamo firmato un contratto per servirvi per tutta la durata del viaggio. Ma adesso che abbiamo saputo di questa *bona roba* a bordo e che siete infetto fino al midollo, voi marcirete e nessuno di noi sarà più al sicuro, ma finiremo tutti maledetti e corrotti. Pertanto, John Sharkey, noi pirati della *Happy Delivery*, in consiglio riuniti, abbiamo decretato che finché ci sarà tempo, prima che l'epidemia si diffonda, voi sarete abbandonato su una scialuppa alla deriva, per andare incontro alla sorte che la Fortuna vorrà concedervi».

John Sharkey non rispose nulla, ma girò lentamente la testa e maledisse tutti col suo sguardo nefasto. La scialuppa fu calata in mare e lui, con le mani sempre legate, vi fu fatto scendere all'interno tramite un doppino.

«Che prenda il largo!», gridò Sweetlocks.

«No, un attimo ancora, capitano Sweetlocks», gridò un membro dell'equipaggio. «E la ragazza? Dovrà restare a bordo e appestarci tutti?».

«Mandiamola col suo amico!», gridò un altro. E i pirati espressero con gli schiamazzi la loro approvazione. Con una picca puntata alla schiena, la ragazza fu condotta verso la scialuppa. Con tutto l'ardore spagnolo che aveva in quel corpo ormai marcio, lanciava sguardi trionfanti ai suoi aguzzini.

«*Perros! Perros ingleses! Lepero! Lepero!*», gridava esultante mentre la spintonavano verso la barca.

«Buona fortuna, capitano. Che Dio vi benedica in questa luna di miele!», gridò un coro di voci sarcastiche, mentre mollavano la cima e la *Happy Delivery*, spinta dagli alisei, si lasciò la barchetta alle spalle, che presto fu solo un microscopico puntino nella vastità del mare solitario.

Estratto del giornale di bordo della fregata di Sua Maestà Britannica Hecate, *in viaggio nel Mar delle Antille.*

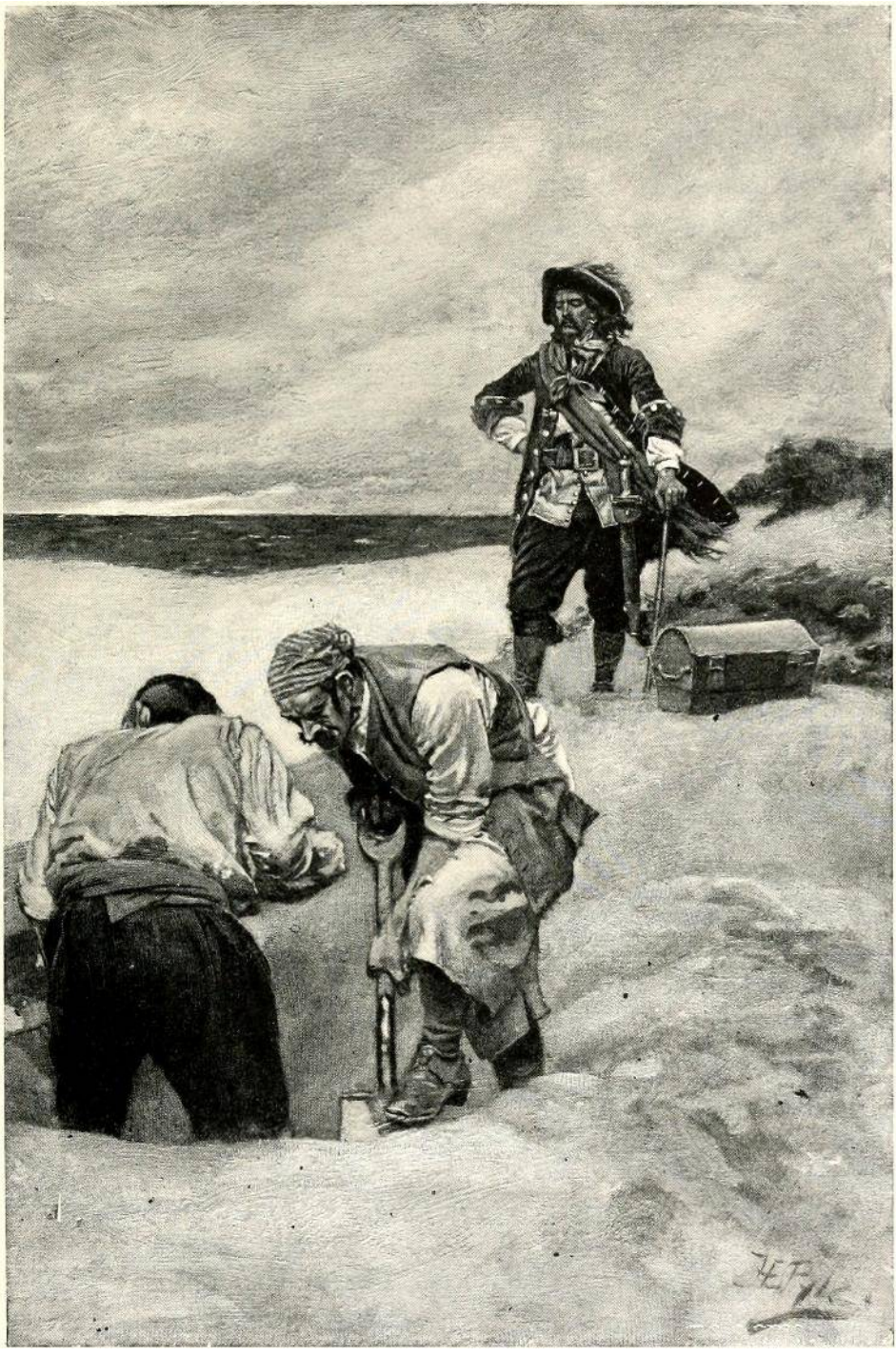
26 gennaio 1721. Oggi, poiché la carne sotto sale è diventata immangiabile e cinque membri dell'equipaggio hanno manifestato i sintomi dello scorbuto, ho ordinato di inviare due scialuppe a terra, al promontorio nord-occidentale di Hispaniola, in cerca di frutta fresca e, magari, a caccia di buoi selvatici di cui l'isola abbonda.

Le sette della sera. Le scialuppe sono rientrate con un'ottima scorta di frutta e verdura e con due manzi. Il signor Woodruff, il padrone, riferisce che nei pressi dell'approdo, ai margini della foresta, è stato rinvenuto lo scheletro di una donna in abiti europei, la cui fattura lasciava intendere che fosse una persona di rango. Aveva la testa spaccata, probabilmente con la pietra che le stava accanto. Non distante, c'era una capanna d'erba, e svariate tracce rivelavano che un essere umano l'avesse abitata per qualche tempo: legna bruciata, ossa e altri segni. Sulla costa corre voce che Sharkey, il pirata sanguinario, fosse stato abbandonato in questi luoghi l'anno passato, ma non è dato sapere se sia riuscito a rifugiarsi all'interno dell'isola o se sia stato preso a bordo da un'altra nave. Nel caso avesse ripreso il mare, prego allora Dio che lo faccia arrivare sotto i nostri cannoni.

Come Copley Banks assassinò il capitano Sharkey

I bucanieri erano ben più che una volgare banda di predoni. Essi formavano una repubblica galleggiante con tanto di leggi, usi e disciplina. Nel corso della loro interminabile e inesorabile disputa con gli spagnoli, per certi versi la ragione sembrò stare dalla loro parte. Le loro sanguinarie incursioni nelle città delle Antille non erano certo più barbare delle invasioni degli spagnoli nei Paesi Bassi o nei Caraibi di queste stesse regioni americane.

Il capo dei bucanieri, che fosse inglese o francese, che si chiamasse Morgan o Granmont, restava comunque una persona responsabile che la patria poteva tollerare o persino lodare, a patto che si astenesse dal compiere atti troppo scandalosi per la coriacea coscienza degli uomini del XVII secolo. Alcuni di loro erano sfiorati dalla religiosità, e ancora oggi ci si ricorda di quando Sawkins, in un giorno di festa, decise di gettare i dadi in mare e



Daniel sparò a un uomo davanti all'altare perché aveva avuto una condotta irriverente.

Ma venne il giorno in cui le flotte dei bucanieri non si radunavano più alla Tortuga, così il pirata solitario e fuorilegge prese il loro posto. Persino lì rimase viva la tradizione di controllo e disciplina, e tra i primi pirati – gli Avory, gli England e i Roberts – sopravvisse un certo rispetto per i sentimenti umani. Essi erano più pericolosi per i mercanti che per i marinai.

Ma a loro volta furono rimpiazzati da uomini più selvaggi e disperati, che ammettevano apertamente di non avere quartiere nella loro guerra contro la razza umana, e che giuravano di dare quanto ricevevano. Della loro storia ci restano pochissime testimonianze degne di fede. Non scrissero memorie e non lasciarono tracce, se non per qualche relitto annerito e lordo di sangue, abbandonato alla deriva sulla superficie dell'Atlantico. Le loro imprese si potevano al massimo dedurre dalla lunga lista di navi che non avevano mai raggiunto il porto.

Frugando negli archivi della storia, è solo negli atti di un processo celebrato nel Vecchio mondo che sembra sollevarsi per un istante il velo che li cela, e riusciamo così a intravedere la grottesca e stupefacente brutalità che li contraddistingue.

Ci troviamo così dinanzi a uomini come Ned Low, Gow lo Scozzese e il famigerato Shakery, il cui veliero nero come il carbone, l'*Happy Delivery*, era noto dalle coste di Terranova alla foce del'Orinoco come presagio di morte e sventura.

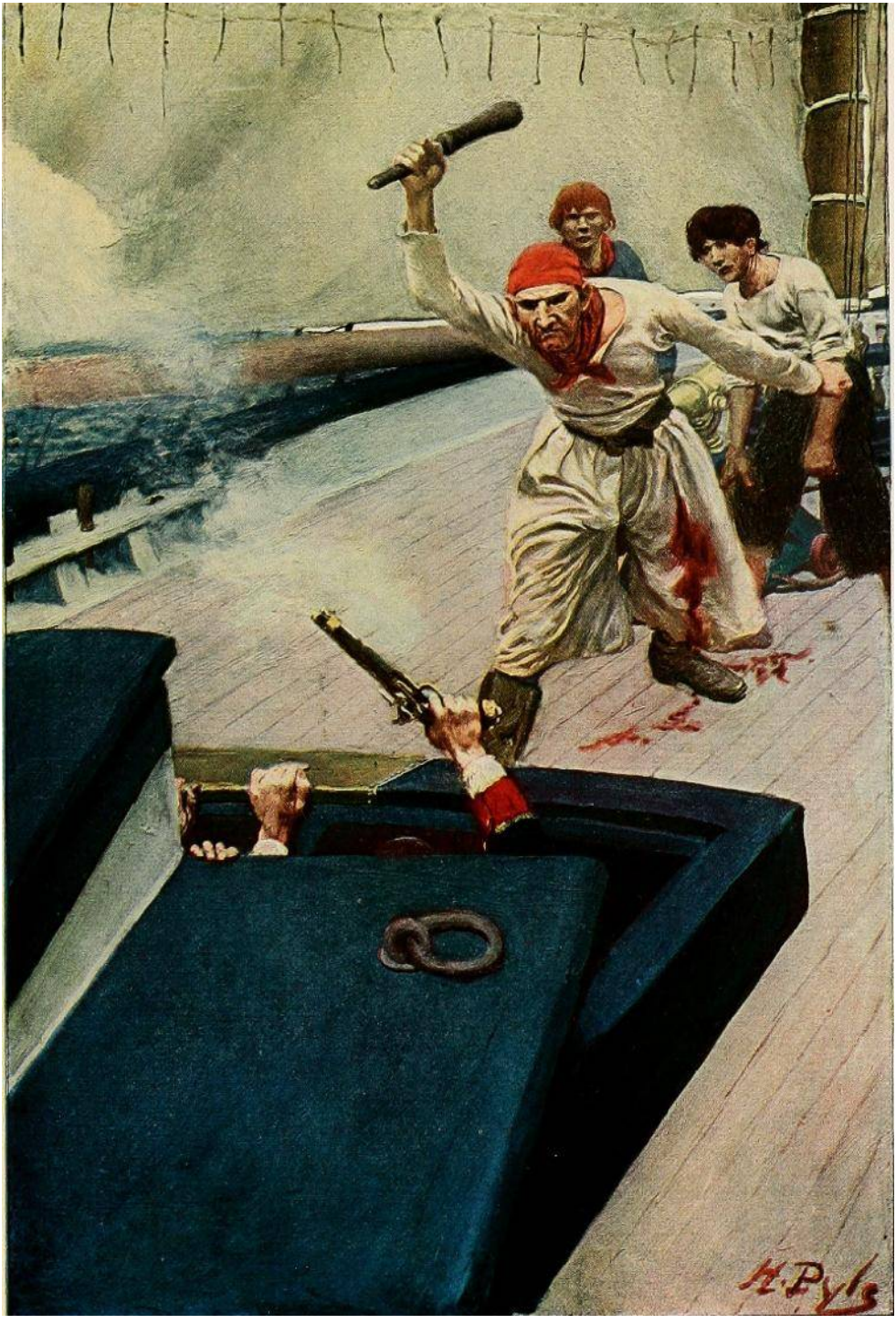
Sia sulle isole che nel Mar delle Antille, molti erano gli uomini che avevano un conto di sangue aperto con Sharkey, ma nessuno di questi aveva patito tanto quanto Copley Banks, di Kingston. Banks era stato uno dei principali mercanti di zucchero delle Indie Occidentali. Era un uomo di status elevato, membro

del Consiglio, consorte di una certa Percival, e cugino del governatore della Virginia. I due figli maschi erano stati mandati a studiare a Londra e la madre era andata a riprenderli. Durante il viaggio di ritorno, la nave, la *Duchess of Cornwall*, cadde nelle mani di Sharkey e l'intera famiglia andò incontro a una morte orribile.

Nell'apprendere la notizia, Copley Banks fu di poche parole, ma sprofondò in una cupa e perenne malinconia. Cominciò a trascurare gli affari, a evitare gli amici, a trascorrere gran parte del tempo nelle infime bettole frequentate da marinai e pescatori. In quei locali, tra schiamazzi e scazzottate, sedeva silenzioso a fumare la sua pipa, con il volto teso e la furia negli occhi. Era opinione comune che le disgrazie l'avessero fatto uscire di senno, e i suoi vecchi amici lo guardavano di traverso, perché le compagnie che frequentava bastavano a escluderlo da quelle degli uomini onesti.

Di tanto in tanto, dal mare, arrivavano voci su Sharkey. A volte una goletta aveva visto un gran bagliore all'orizzonte e, avvicinatasi per offrire aiuto alla nave in fiamme, era poi fuggita alla vista dell'elegante veliero nero appostato come un lupo accanto a una pecora straziata. A volte era un mercantile terrorizzato, arrivato a tutta birra con le vele gonfie come il corsetto di una donna, perché aveva avvistato una vela di gabbia rappezzata profilarsi lentamente sul pelo violaceo dell'acqua. A volte era una nave da cabotaggio, imbattutasi in qualche arido isolotto sabbioso delle Bahamas disseminato di cadaveri arsi al sole.

Una volta arrivò un uomo che aveva servito da secondo a un capitano della Guinea e che era riuscito a sfuggire ai pirati. Non aveva più l'uso della parola – per ragioni che Sharkey avrebbe potuto spiegare assai bene – ma sapeva scrivere; e così scrisse, per


H. Pyle

il grande interesse di Copley Banks. Rimasero seduti per ore l'uno accanto all'altro, curvi sopra una mappa, con il muto che indicava qua e là scogliere remote e insenature tortuose, mentre il suo compagno fumava in silenzio con il volto impassibile e gli occhi di fuoco.

Una mattina, a circa due anni dalla sua disgrazia, il signor Copley Banks entrò nel suo ufficio con l'energia e la vivacità di un tempo. Il direttore lo fissò incredulo perché erano mesi che non mostrava alcun interesse per gli affari.

«Buongiorno, signor Banks!», gli disse.

«Buongiorno, Freeman. Vedo che la *Ruffling Harry* è nella baia».

«Sì, signore. Salpa per le Isole Sopravento mercoledì».

«Ho altri programmi per quella nave, Freeman. Ho deciso di effettuare una piccola spedizione per la tratta dei negri a Whydah».

«Ma è già carica, signore».

«Allora, bisognerà scaricarla di nuovo, Freeman. Ormai ho deciso, la *Ruffling Harry* salperà per la tratta degli schiavi a Whydah».

Non ci fu verso di fargli cambiare idea, così al direttore toccò il triste compito di scaricare nuovamente la nave.

Dopodiché, Copley Banks diede inizio ai preparativi per il viaggio in Africa. Sembrava che, per riempire la stiva, facesse più affidamento sulla forza che sul baratto, visto che non fece caricare nessuno di quei gingilli appariscenti tanto amati dai selvaggi, ma il brigantino fu equipaggiato con otto cannoni da otto libbre e rastrelliere traboccanti di sciabole e moschetti. Il deposito vele di poppa, attiguo alla cabina, fu trasformato in santabarbara, dove furono stipate così tante munizioni da sembra-

re una nave da guerra. Furono anche imbarcati acqua e viveri per un lungo viaggio.

Ma ancor più sorprendente fu la maniera in cui egli mise insieme l'equipaggio. Freeman, il direttore, pensò che ci fosse un fondo di verità nelle voci secondo cui il suo padrone era uscito di senno. Infatti, con un pretesto o l'altro, cominciò a liquidare i vecchi ed esperti marinai, rimasti alle sue dipendenze per anni, e li rimpiazzò con la feccia del porto, uomini la cui reputazione era talmente pessima che persino il più abietto ingaggiatore di marinai si sarebbe vergognato di procurarglieli.

C'era Voglia Sweetlocks, noto per avere assistito al massacro dei boscaioli; la sua voglia rossa sulla guancia, che lo sfigurava orribilmente, era considerata dai più fantasiosi come un bagliore residuo del suo grande crimine. Fu nominato primo ufficiale, e ai suoi comandi fu collocato Israel Martin, un piccoletto riarso dal sole che aveva servito Howell Davies per la presa di Cape Coast Castle.

Gli uomini dell'equipaggio furono scelti fra quelli che Banks aveva incontrato e conosciuto nelle bettole più malfamate, e il suo cameriere era un uomo dal volto macilento che emetteva dei gloglotii ogni volta che cercava di parlare. Si era tagliato la barba e dunque era impossibile identificarlo come lo stesso uomo a cui Sharkey aveva fatto assaggiare il suo coltello e che era riuscito a fuggire e raccontare le sue disavventure a Copley Banks.

Tutto questo non passò inosservato, né sfuggì ai commenti nella città di Kingston. Il comandante delle truppe, il maggiore d'artiglieria Harvey, fece serie rimostranze al governatore.

«Non è un mercantile, ma una piccola nave da guerra», disse. «Penso che converrebbe arrestare Copley Banks e confiscare la nave».

«Cosa sospettate?», domandò il governatore, la cui scarsa agilità mentale era dovuta alle febbri e ai bicchierini di porto.

«Sospetto – rispose il soldato – che voglia imitare Stede Bonnet».

Dunque, Stede Bonnet era un colono che godeva di un'ottima reputazione e di un'inclinazione religiosa; in seguito a un impulso improvviso e irresistibile di follia, aveva abbandonato tutto per darsi alla pirateria nel Mar dei Caraibi. Il fatto era accaduto di recente, suscitando nelle isole la più grande costernazione. In precedenza, altri governatori erano stati accusati di essere in lega con i pirati e di ricevere una commissione sul bottino, tanto che l'assenza di vigilanza poteva dare adito a equivoche interpretazioni.

«Bene, maggiore Harvey», disse. «Sono molto dispiaciuto di fare qualcosa che possa offendere il mio amico Copley Banks, perché molte volte ho messo le ginocchia sotto il suo tavolo, ma dopo quello che mi avete detto, non mi resta che ordinarvi di salire a bordo della nave e di scoprire la sua natura e la sua destinazione».

Ecco perché il maggiore Harvey, all'una di notte, con una lancia carica di soldati, fece una visita inaspettata alla *Ruffling Harry*, senza però trovare nulla di più solido di una gomena che galleggiava agli ormeggi. Era stata mollata dal brigantino, dopo che il proprietario aveva sentito puzza di pericolo. L'imbarcazione aveva già oltrepassato le scogliere e stava prendendo il largo con i venti di nord-est contrari, diretta allo Stretto delle Isole Sopravento.

L'indomani mattina, con Capo Morant ormai ridotto a un banco di foschia a sud sulla linea dell'orizzonte, gli uomini a bordo del brigantino furono radunati a poppa e Copley Banks

li mise al corrente dei suoi piani. Aveva scelto loro, disse, in quanto ragazzi intelligenti e coraggiosi, e perché preferivano senz'altro rischiare in mare anziché morire di fame sulla terraferma. Le navi del re erano poche e male in arnese, pertanto loro avrebbero potuto impadronirsi di qualsiasi mercantile avesse traversato la loro rotta. Altri ci erano riusciti, e disponendo di una nave così agile e bene attrezzata, non c'era motivo per cui non dovessero cambiare le loro giubbe incatramate con giacche di velluto. Se erano dunque disposti a navigare sotto la bandiera nera, lui era disposto a comandarli; se qualcuno preferiva tirarsi indietro, non doveva fare altro che prendere la lancia e tornare a remi in Giamaica.

Su quarantasei uomini, quattro chiesero di essere congedati. Salirono a bordo della scialuppa e si allontanarono remando accompagnati dalle grida di dileggio dell'equipaggio. Il resto degli uomini si radunò a poppa per redigere il regolamento del loro sodalizio. Un riquadro di tela cerata nera con un teschio bianco dipinto sopra fu issato con grida di gioia all'albero maestro.

Furono eletti gli ufficiali e furono fissati i confini della loro autorità. Copley Banks fu scelto come capitano, ma siccome le navi pirata non prevedono la figura del secondo, Voglia Sweetlocks divenne timoniere e Israel Martin fu nominato nostromo.

Gli uomini non trovarono difficoltà a capire le regole interne della fratellanza, visto che almeno metà di loro aveva già fatto il pirata. Il cibo doveva essere uguale per tutti e nessuno doveva toccare il boccale degli altri! Al capitano spettava una cabina, ma gli altri potevano entrarvi ogni volta che volevano.

Tutte le parti sarebbero state uguali, eccezion fatta per il capitano, il timoniere, il nostromo, il carpentiere, il capocannoniere, i quali avrebbero beneficiato in più di un quarto di tutto il botti-

no. Colui che avrebbe visto il bottino per primo, avrebbe avuto diritto all'arma migliore trovata a bordo della nave. Colui che l'avrebbe arrembata per primo, avrebbe avuto diritto all'abito più sontuoso. Ognuno avrebbe trattato a suo piacimento il suo prigioniero, uomo o donna che fosse. Se qualcuno si fosse tirato indietro, il timoniere avrebbe dovuto spararagli. Erano queste alcune delle regole sottoscritte dall'equipaggio della *Ruffling Harry* e firmate con quarantadue croci in calce al documento con cui erano stati arruolati.

Sui mari c'era dunque un'altra nave pirata, il cui nome, di lì a un anno, sarebbe diventato famoso come quello dell'*Happy Delivery*. Dalle Bahamas alle Isole Sottovento, e dalle Sopravento alle Sottovento, Copley Banks divenne il rivale di Sharkey e il terrore delle navi mercantili. Per molto tempo le due navi non si incontrarono mai, fatto del tutto singolare, visto che la *Ruffling Harry* gettava regolarmente l'ancora nei luoghi abituali di Sharkey. Ma un giorno, finalmente, mentre costeggiava la baia di Coxon Hole, all'estremità orientale di Cuba, con l'intento di fare carenaggio, ecco l'*Happy Delivery* che, con bozzelli e cavi di paranco, si accingeva a fare lo stesso.

Banks fece sparare una salva di colpi di cannone e issare la bandiera del trombettiere verde, come era consuetudine fra gentiluomini di mare. Poi, fece calare la sua scialuppa e salì a bordo.

Il capitano Sharkey non era un uomo dal carattere cordiale, né nutriva simpatie per chi faceva il suo stesso mestiere. Copley Banks lo trovò seduto cavalcioni su un cannone di poppa, insieme a Ned Galloway, il suo timoniere della Nuova Inghilterra, circondato da una banda di mascalzoni schiamazzanti. Eppure, nessuno ebbe più il coraggio di fiatare quando Sharkey volse verso di lui il suo viso pallido e i suoi velati occhi azzurri.

Era in maniche di camicia, con le balze di cambrì che fuoriuscivano dalla lunga giacca di velluto rosso sbottonata. Il sole rovente sembrava non sortire effetti su quel fisico scarno, dato che portava un berretto di pelliccia come se fosse inverno. Dalla bandoliera di seta variopinta che aveva addosso spiccava uno spadino assassino, mentre un vasto assortimento di pistole faceva bella mostra nella sua larga cintura con la fibbia d'ottone.

«Maledetto bracconiere!», gridò mentre Copley Banks scavalcava la battagliola. «Te le suonerò fino a lasciarti a un passo dalla morte! Come osate pescare nelle mie acque?».

Copley Banks lo guardò con gli occhi di un viaggiatore che finalmente è tornato a casa.

«Sono felice che la pensiamo allo stesso modo – disse – perché anch'io sono dell'avviso che il mare non sia abbastanza grande per entrambi. Ma se vorrete prendere la sciabola e le pistole e venire su una spiaggia con me, il mondo si libererà di una canaglia, comunque vada».

«Questo sì che è parlare!», gridò Sharkey saltando giù dal cannone e tendendogli la mano. «Non ho conosciuto molte persone capaci di guardare John Sharkey negli occhi e di tenergli testa con le parole. Che il diavolo mi porti se non mi piacerebbe avervi come compagno! Ma se cercherete di raggirarmi, salirò a bordo e vi sbudellerò sulla poppa della vostra nave».

«Mi impegno a riservarvi il medesimo trattamento!», gridò Copley Banks. E fu così che i due pirati divennero amici.

Quell'estate risalirono verso nord fino alle coste di Terranova e attaccarono i mercantili di New York e le baleniere della Nuova Inghilterra. Fu Copley Banks a catturare la *House of Hanover*, una nave di Liverpool, ma fu Sharkey a legarne il capitano a un verricello e ad ammazzarlo a bottigliate di chiaretto.

Insieme attaccarono la *Real Fortune*, la nave del re, inviata proprio per cercare loro, e la respinsero dopo cinque ore di combattimenti notturni, con i pirati sbronzi e scatenati che si battevano nudi sotto la luce delle lanterne, con un bugliolo di rum e un boccale accanto a ciascun cannone. Filarono dunque a raddobbare alla baia di Topsail, nel North Carolina, e poi, a primavera, furono a Grand Caicos, pronti ad affrontare una lunga traversata fino alle Indie Occidentali.

A quei tempi, Sharkey e Copley Banks erano diventati ottimi amici. Sharkey amava i furfanti sinceri e dalla tempra d'acciaio, qualità che gli sembrava di vedere congiunte nel capitano della *Ruffling Harry*. Ma dovette passare parecchio tempo prima che riuscisse ad avere piena fiducia in lui, perché il freddo sospetto restava fortemente radicato nel suo animo. Mai si sarebbe sentito al sicuro giù dalla sua nave o lontano dai suoi uomini.

Ma Copley Banks saliva spesso a bordo della *Happy Delivery* per partecipare a molte delle sue tetre bisbocce, dissipando così finalmente ogni residuo sospetto. Sharkey ignorava completamente il male inferto al suo nuovo compagno di gozzoviglie; tra tutte le sue vittime, come poteva ricordarsi della donna e dei due ragazzi che aveva ucciso con tanta leggerezza molto tempo addietro? Perciò, quando fu invitato con il suo timoniere a fare una bicchierata l'ultima sera del loro soggiorno a Caicos, egli non vide motivo di rifiutare.

La settimana prima avevano ripulito una nave passeggeri bene approvvigionata, così quella sera il cibo fu ottimo, e al termine della cena si ritrovarono in cinque a sbevazzare in compagnia. C'erano i due capitani, Voglia Sweetlocks, Ned Galloway e Israel Martin, il vecchio bucaniere. A servirli era il cambusiere muto, al quale Sharkey aveva spaccato un bicchiere in testa perché si era attardato troppo nel rabboccarglielo.

Il timoniere aveva sottratto le pistole a Sharkey, perché era un vecchio scherzo quello di sparare a tiro incrociato sotto il tavolo e vedere chi fosse il più fortunato. Questo passatempo era costato una gamba al nostromo, perciò adesso, sparecchiata la tavola e addotta la scusa del caldo, riuscirono a convincere Sharkey a sbarazzarsi delle armi e a tenerle fuori portata.

La cabina del capitano della *Ruffling Harry* era situata in una tuga a poppa, con dietro un cannone. Intorno alle pareti erano state disposte delle palle di cannone, e tre grossi barilotti di polvere da sparo fungevano da ripiano per i piatti e le bottiglie. In questa lugubre stanza i cinque pirati cantavano, schiamazzavano e bevevano, mentre il muto cambusiere riempiva i bicchieri e passava la scatola del tabacco e le candele per le loro pipe. Con il passare delle ore, i discorsi si facevano sempre più turpi, le voci sempre più roche, le bestemmie e le grida sempre più incoerenti, finché tre di loro chiusero gli occhi iniettati di sangue e piegarono sul tavolo le loro teste ciondolanti.

Copley Banks e Sharkey rimasero così soli faccia a faccia, il primo perché aveva bevuto meno degli altri, il secondo perché nessuna quantità di alcol sarebbe mai riuscita a fiaccarne i nervi d'acciaio o a riscaldargli il sangue indolente. Alle sue spalle si teneva vigile il cambusiere, pronto a rabboccare i bicchieri ogni volta che si svuotavano. Da fuori proveniva il leggero sciabordio della marea e, dall'altra parte dell'acqua, arrivavano i canti dei marinai della *Happy Delivery*.

Nella notte tropicale senza vento, le parole giungevano chiare alle loro orecchie:

> Una nave mercantile veniva da Stepney Town,
> Svegliala! Scuotila! Mettila alla prova con la vela maestra!

Una nave mercantile veniva da Stepney Town,
Con un forziere pieno d'oro e un abito di velluto.
Oh, ecco Jack, il pirata brutale,
In agguato con il pennone accollo
Al largo di un mare come una tavola.

I due compagni di bisboccia ascoltavano seduti senza fiatare. Poi, Copley Banks rivolse un'occhiata al cambusiere, il quale prese subito un rotolo di corda dalla rastrelliera d'armi alle sue spalle.

«Capitano Sharkey – disse Copley Banks, – vi ricordate della *Duchess of Cornwall*, in viaggio da Londra, che voi avete attaccato e affondato tre anni fa nelle secche di Statira?».

«Figuriamoci se posso ricordarmi il nome di tutte le navi!», rispose Sharkey. «A quei tempi ne catturavamo più di dieci alla settimana».

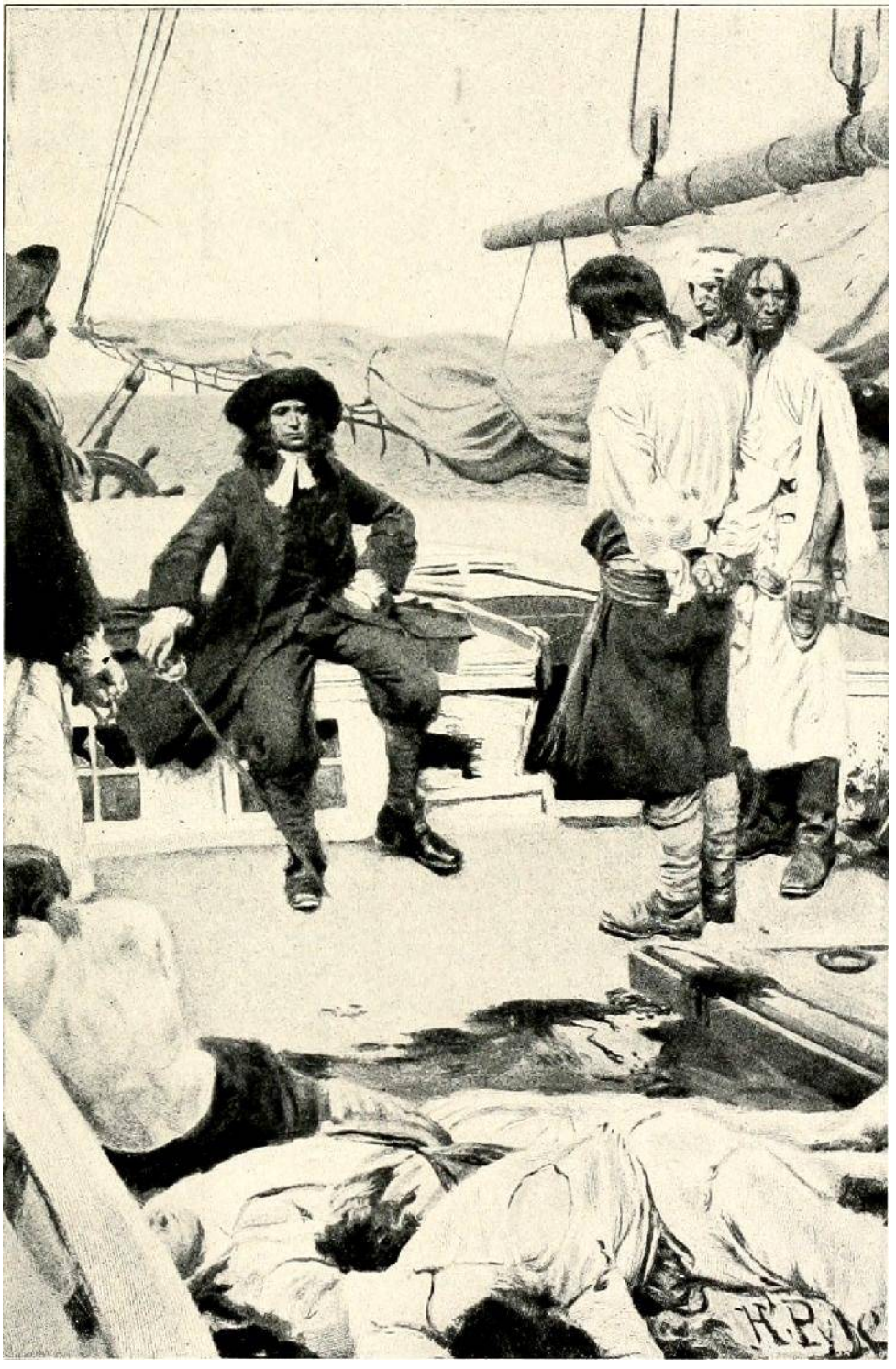
«Tra i passeggeri c'era una madre con i due figli. Forse questo dettaglio vi rinfrescherà la memoria».

Il capitano Sharkey si appoggiò pensoso allo schienale, con quel grosso becco di naso sottile all'insù, e improvvisamente proruppe in una squillante risata equina. Ma certo, ora ricordava, e per dargliene prova aggiunse alcuni dettagli.

«Ma che possa bruciare vivo se non me ne ero completamente dimenticato!», gridò. «Ma come vi è venuto in mente?».

«La cosa mi riguarda da vicino – rispose Copley Banks – perché la donna era mia moglie e i ragazzi i miei unici figli».

Sharkey guardò fisso il suo interlocutore e si accorse che il fuoco che covava eterno nei suoi occhi era adesso pericolosamente avvampato. Vi lesse la minaccia e si mise una mano sulla cintura vuota. Allora si voltò per afferrare un'arma, ma una cor-


H.P.

da gli si avvolse intorno e in un istante si ritrovò con le braccia immobilizzate a un fianco. Cominciò a dimenarsi come un gatto selvatico e a gridare aiuto.

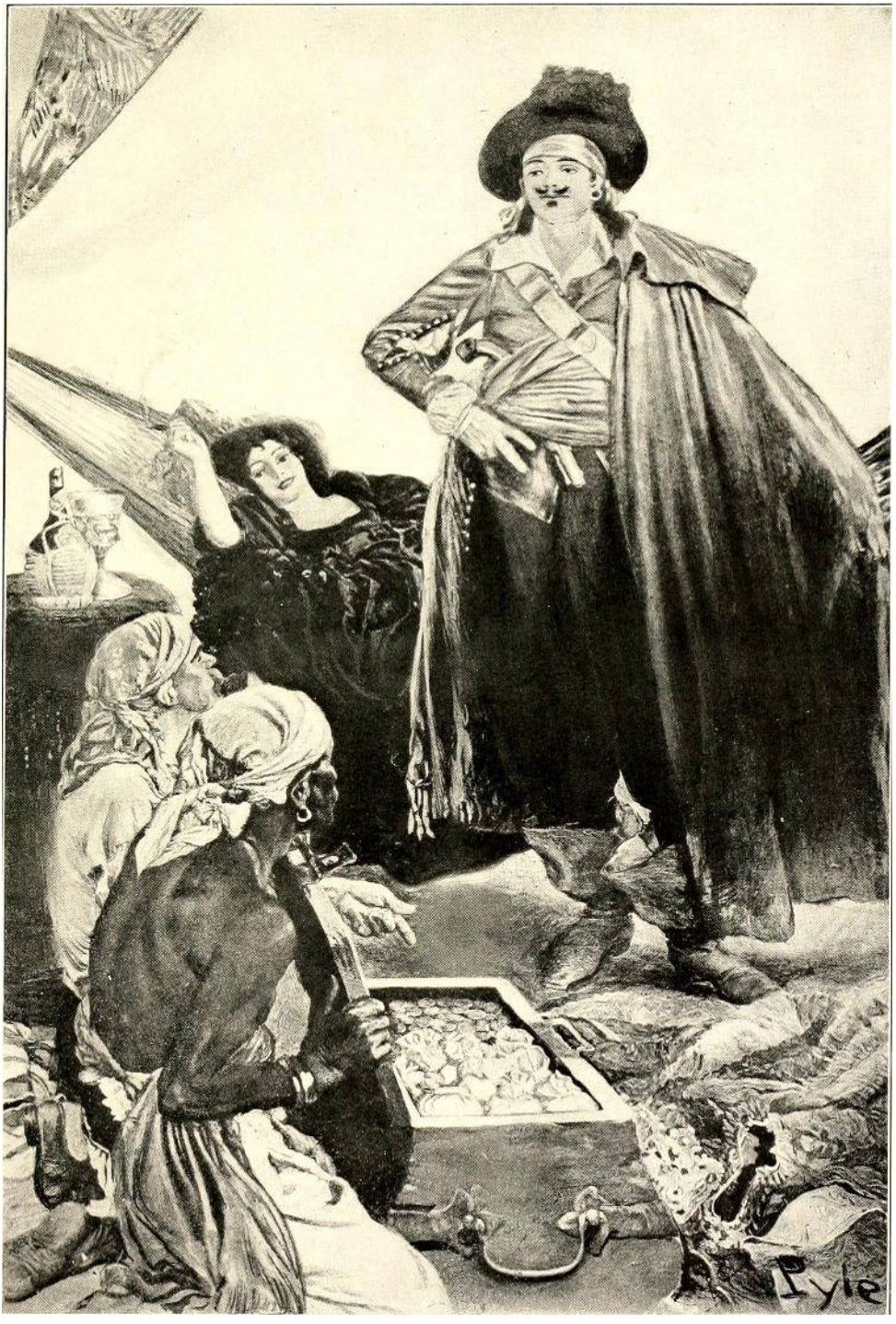
«Ned», urlò. «Ned! Svegliati! Ci hanno ingannati! Aiuto, Ned, aiuto!».

Ma i tre uomini dormivano della grossa come maiali e non esisteva voce in grado di destarli. La corda continuò ad avvolgere Sharkey fino a fasciarlo dalle caviglie al collo come una mummia. Lo sollevarono e lo appoggiarono a un barile che conteneva polvere da sparo, lo imbavagliarono con un fazzoletto, ma i suoi occhi velati e cerchiati di rosso continuavano a lanciare maledizioni. Per la gioia, il muto si mise a cicalare, e Sharkey trasalì per la prima volta quando vide quella bocca vuota. Comprese che la vendetta, lenta e paziente, gli era stata per molto tempo alle costole e ora l'aveva finalmente acciuffato.

I due aguzzini avevano i loro piani pronti, anche se elaborati.

Per prima cosa sfondarono i coperchi di due grandi barili di polvere da sparo e ne versarono il contenuto sul tavolo e sul pavimento. Ne fecero dei mucchi intorno e sotto i tre ubriachi di modo che si ritrovassero infine distesi su una bella montagnola di esplosivo. Dopodiché, portarono Sharkey al cannone e lo misero seduto sul portello di murata, con il corpo a una trentina di centimetri dalla bocca del cannone. Per quanto cercasse di dimenarsi, non poteva muoversi di un centimetro né a destra né a sinistra, e il muto l'aveva legato con l'abilità di un bravo marinaio, tanto che non c'era assolutamente modo che potesse liberarsi.

«E adesso, diavolo sanguinario – disse Copley Banks con voce soave, – starai a sentire quello che ho da dirti, perché saranno le ultime parole che ascolterai. Ora sei mio. E ti ho comprato a caro prezzo, perché ho sborsato il massimo che uomo possa offrire quaggiù, persino l'anima.


Pyle

Per arrivare a te sono dovuto sprofondare al tuo livello. Per due anni ho resistito, ho sperato che fosse possibile un altro modo, ma sono giunto alla conclusione che questo era il solo. Ho ucciso e rubato e, peggio ancora, ho riso e vissuto con te, e tutto per un solo scopo. Ma è arrivato il mio momento e tu morirai come dico io, vedendo l'ombra strisciare su di te e il diavolo che in quell'ombra ti aspetta».

A Sharkey arrivavano le voci roche dei suoi pirati che cantavano in lontananza.

Dov'è la nave mercantile di Stepney Town?
Svegliala! Scuotila! Tendi ogni scotta!
Dov'è la nave mercantile di Stepney Town?
L'oro sull'argano, il sangue sulla veste.
Tutto per Jack, il pirata brutale,
Che giunse sopravento
Al largo di un mare come una tavola.

Le parole giungevano chiare alle sue orecchie, e sentiva due uomini andare su e giù per il ponte. Ciò nonostante, era impotente. Guardò la bocca del cannone, incapace di muoversi o di pronunciare più di un gemito. Di nuovo sopraggiunse il coro di voci dal ponte della sua nave.

E dunque si va alla volta di Stornoway Bay,
Riempi la stiva! Dacci sotto! Usa il coltellaccio!
Si va in bolina a Stornoway Bay.
Dove l'alcol è buono e le donne sono allegre,
In attesa del loro prepotente Jack
Con gli occhi all'orizzonte per vederlo tornare
Su un mare come una tavola.

Al pirata vicino alla morte, quelle parole gioiose e il motivetto allegro rendevano il destino ancor più insopportabile, ma i suoi venefici occhi azzurri non si addolcirono affatto. Copley Banks aveva tolto il detonatore del cannone e aveva cosparso di polvere da sparo fresca il focone. Aveva poi preso una candela e l'aveva tagliata lasciandone un circa un centimetro. L'aveva messa sulla polvere alla bocca del cannone. Poi sparse abbondantemente la polvere sul pavimento sottostante, di modo che, cadendo a causa del rinculo, la candela avrebbe fatto esplodere il grosso mucchio di polvere su cui sguazzavano i tre ubriachi.

«Hai costretto molti a guardare la morte in faccia, Sharkey – gli disse, – e adesso è arrivato il tuo turno. Tu e questi porci ve ne andrete insieme». Con queste parole, accese lo stoppino della candela e spense le altre lampade sul tavolo. Poi uscì fuori insieme al muto e chiuse a chiave la porta. Ma prima si voltò a guardare con esultanza, ricevendo l'estrema maledizione da quegli occhi inespugnabili. Nel cerchio indistinto di luce, quel volto pallido come l'avorio, con la fronte alta e pelata madida di sudore, fu l'ultima immagine che Sharkey lasciò di sé.

C'era uno schifo di fianco alla nave, nel quale salirono Copley Banks e il cambusiere muto per dirigersi a remi verso la spiaggia; ma si voltarono a guardare il brigantino che filava al chiaro di luna, appena all'ombra delle palme. E continuarono ad aspettare, guardando quella luce fioca che filtrava dall'oblò di poppa. E alla fine giunse un sordo colpo di cannone e, un istante dopo, il boato assordante dell'esplosione. La nave lunga, esile e nera, la sabbia bianca, e la frangia delle palme soffici e ondeggianti, furono per un istante avvolti da una luce abbacinante per poi risprofondare subito nel buio. La baia si riempì di grida e di richiami.

A quel punto, con il cuore in giubilo, Copley Banks mise una mano sulla spalla del suo compagno e insieme si immersero nella giungla solitaria di Caicos.

La Slapping Sal

Tutto questo risale ai tempi in cui la potenza marittima della Francia volgeva ormai al termine, con più navi a tre ponti che marcivano a Medway di quante ce ne fossero in rada nel porto di Brest. Ma le fregate e le corvette continuavano a solcare l'oceano, sotto la minaccia costante di quelle rivali. Ai confini estremi della terra, queste navi delicate, che portavano nomi gentili di fiori o di fanciulle, si distruggevano a vicenda per l'onore di quattro iarde di pavese da far sventolare in cima ai loro pennoni.

Quella notte il vento era stato forte, ma all'alba si era placato e ora il sole nascente colorava le ultime frange di tempesta

che, prima di sparire a occidente, luccicava sulla cresta infinita delle lunghe onde verdi. A nord, a ovest e a sud, l'orizzonte sembra un'unica linea dritta, interrotto solamente dagli spruzzi di spuma generata dallo scontro dei due Atlantici. A est c'era un'isola rocciosa che emergeva a spuntoni frastagliati, con pochi gruppi di palme sparsi e uno stendardo di foschia che fluttuava dalla collina arida e conica che la ricopriva. La sponda era battuta da violenti frangenti e, a distanza di sicurezza, la fregata britannica da trentadue cannoni *Leda*, capitanata da A. P. Johnson, alzava il nero fianco sulla cresta di un'onda o ricadeva in una valle di smeraldo, facendo agilmente rotta verso nord. Sul cassero di poppa candido come neve, c'era un ometto dall'aria compassata e il volto abbronzato, che scrutava l'orizzonte con un cannocchiale.

«Signor Wharton!», gridò con una voce simile a un cardine arrugginito.

Un ufficiale smilzo e dal ginocchio valgo andò dinoccolato a poppa.

«Sì, signore».

«Ho aperto gli ordini sigillati, signor Wharton».

Un baluginio di curiosità illuminò i magri lineamenti del tenente. La *Leda* era salpata da Antigua la settimana prima insieme alla sua consociata, la *Didone*, e gli ordini dell'ammiraglio erano stati riposti in una busta sigillata.

«Avremmo dovuto aprirli dopo aver raggiunto l'isola deserta di Sombriero, latitudine nord 18° 36', longitudine ovest 63° 28'. Schiarita la burrasca, Sombriero era quattro miglia a nord-est da babordo, signor Wharton».

Il tenente fece un rigido inchino. Lui e il capitano erano amici per la pelle sin dall'infanzia. Erano andati a scuola insieme, si

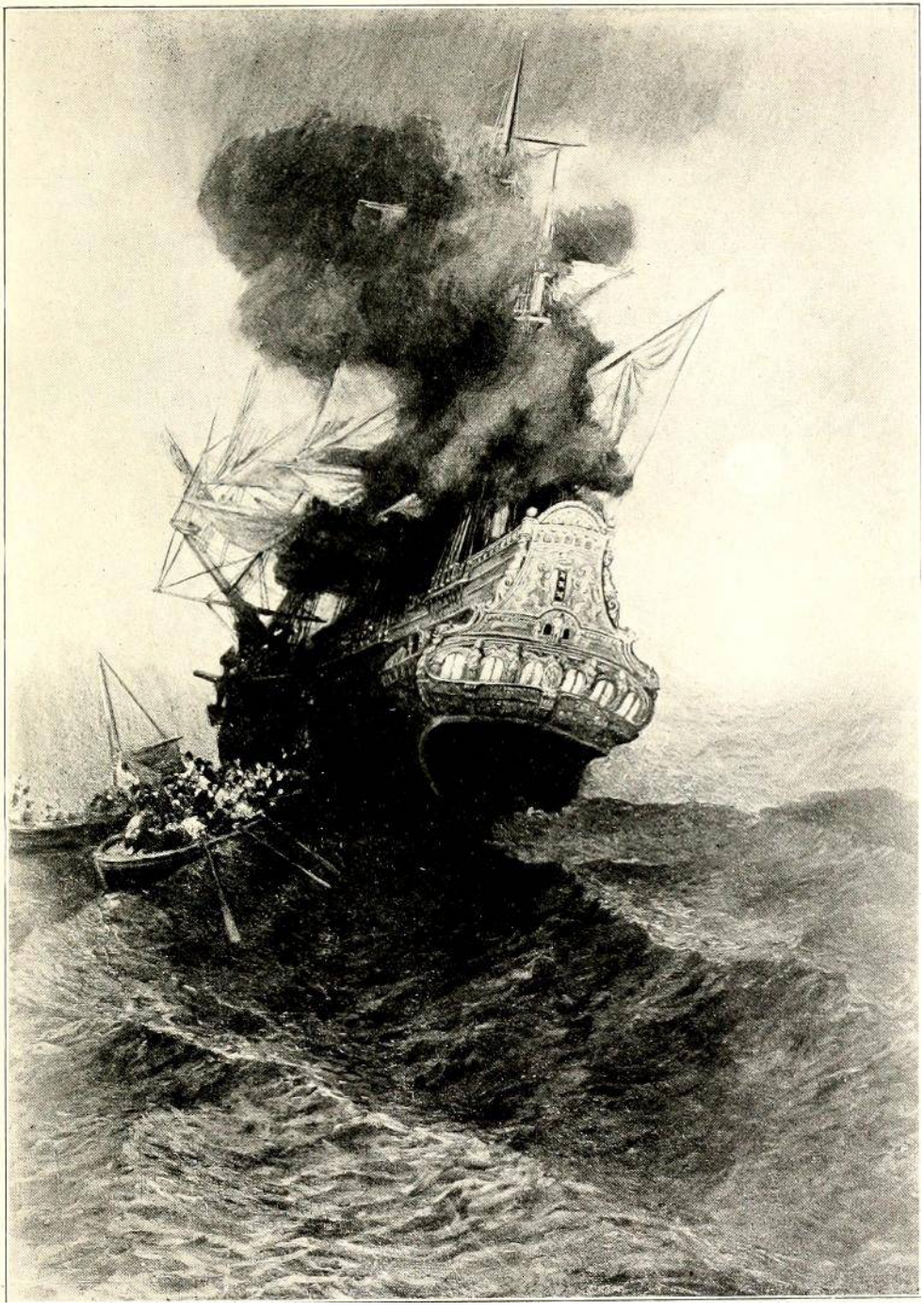
erano arruolati in marina insieme, avevano combattuto insieme molte volte, e avevano trovato moglie l'uno nella famiglia dell'altro, ma fin quando erano con i piedi sul casseretto una ferrea disciplina di bordo aveva la meglio su ogni aspetto umano della loro relazione, comportandosi esclusivamente da superiore e sottoposto. Il capitano Johnson prese un foglio azzurro dalla tasca che spiegò con un fruscio.

"La fregata da 32 cannoni *Leda* e la *Didone* (rispettivamente capitanate da A. P. Johnson e James Munro) dovranno fare rotta dal punto in cui tali istruzioni saranno lette fino all'imbocco del Mar dei Caraibi, con la speranza di incontrare la fregata francese *La Gloire* (48 cannoni), che ha recentemente assalito le nostre navi mercantili da quella parte. Le fregate di Sua Maestà hanno inoltre l'ordine di dare la caccia all'imbarcazione pirata nota come *Slapping Sal*, o talvolta come *Hairy Hudson*, che ha saccheggiato molte navi britanniche, come annotato a margine, commettendo brutalità ai danni dell'equipaggio. Si tratta di un piccolo brigantino con dieci cannoni leggeri e una caronata da 24 libbre a prua. L'ultima volta che è stato avvistato risale al 23 u.s. a nord-est dell'isola di Sombriero.

Firmato: James Montgomery (contrammiraglio)
H. M. S. Colossus, Antigua".

«A quanto pare, abbiamo perso la nostra consociata», disse il capitano Johnson, ripiegando le istruzioni e tornando a scrutare l'orizzonte con il cannocchiale. «Si è allontanata quando abbiamo ritirato il bompresso. Sarebbe un peccato incontrare quel francese pesante senza la *Didone*, signor Wharton? Dico bene?».

Il tenente sorrise con gli occhi che gli brillavano.



«Ha pezzi da diciotto libbre alle murate e da dodici a poppa, signore», aggiunse il capitano. «La nave stazza quattrocento e noi duecentotrentuno. Il capitano de Milon è l'uomo più astuto di tutta la marina francese. Oh, mio caro Bobby, darei ogni possibilità futura di diventare ammiraglio pur di avere a che fare con quella nave». Girò sui tacchi, imbarazzato per quell'attimo di debolezza. «Signor Wharton – disse, lanciandogli uno sguardo severo da sopra la spalla, – bisogna far dileggiare quelle vele e cambiare la rotta di un quarto a ovest».

«Brigantino a babordo!», disse una voce dal cassero di prua.

«Brigantino a babordo», ripeté il tenente.

Il capitano saltò sul parapetto e si resse alle sartie di mezzana: una strana figura minuta accigliata e con le falde della giacca al vento. Il magro tenente allungò il collo e sussurrò qualcosa a Smeaton, il secondo, mentre marinai e ufficiali schizzarono in coperta e si accalcavano lungo il corrimano dal lato sottovento, schermandosi gli occhi con la mano perché il sole dei tropici si era già alzato sopra le palme. Il brigantino era ancorato alla gola di un estuario che disegnava una linea curva, ed era già evidente che non poteva prendere il largo senza passare sotto i cannoni della fregata. Un lungo promontorio roccioso a nord gli bloccava ogni via d'uscita.

«Mantenete l'andatura, signor Wharton», disse il capitano. «Non vale la pena prepararci all'azione, signor Smeaton, ma gli uomini possono rimanere accanto ai cannoni nel caso la nave cercasse di svignarsela sotto il nostro naso. Preparate i cannoni cacciatori prodieri e inviate l'artiglieria leggera al castello di prua».

A quei tempi, un equipaggio britannico si disponeva ai posti di combattimento con la medesima serenità di chi svolge il proprio lavoro quotidiano. Pochi minuti dopo, senza rumori o trambusto,

i marinai erano appostati ai loro cannoni, mentre gli artiglieri erano schierati e curvi sui loro moschetti. Il bompresso della fregata puntò dritto sulla sua piccola vittima.

«È la *Slapping Sal*, signore?».

«Non ho dubbi, signor Wharton».

«Sembrerebbe che non gradiscano la nostra vista, signore. Hanno mozzato il cavo dell'ancora e stanno spiegando le vele».

Era evidente che il brigantino voleva riprendersi con la forza la libertà. Due piccoli quadrati di tela sventolavano uno sopra l'altro, e a bordo si vedevano le persone che, come indemoniate, si davano da fare per le manovre. Non fece nessun tentativo di superare la nave avversaria, ma si diresse a monte dell'estuario. Il capitano si fregò le mani.

«Si sta portando verso acque poco profonde, signor Wharton, e dovremo toglierla di mezzo, signore. È un brigantino minuscolo, ma avrei pensato che fosse più agile e pieno di risorse».

«C'è stato un ammutinamento, signore».

«Ah, davvero?».

«Sì, signore, l'ho saputo a Manila. Una brutta storia, signore. Ucciso il capitano con i due secondi. Questo Hudson, o *Hairy Hudson* come lo chiamano, ha guidato la rivolta. È di Londra, signore, ed è uno dei più spietati mascalzoni che abbiano mai circolato per il mondo».

«La prossima volta che lo vedremo circolare sarà il giorno in cui andrà alla forca, signor Wharton. La nave sembra dotata di un cospicuo equipaggio. Mi prenderei volentieri una ventina di gabbieri, ma sarebbero capaci di corrompere l'equipaggio dell'arca di Noè, signor Wharton».

I due ufficiali puntarono il cannocchiale nella direzione del brigantino. D'un tratto, il tenente sogghignò mostrando i denti, mentre il capitano si fece paonazzo.

«Quello sul parapetto di poppa è Hairy Hudson, signore».

«Ignobile canaglia! Farà ogni sorta di pagliacciata prima che avremo finito con lui. Riuscite a raggiungerlo con il pezzo lungo da diciotto, signor Smeaton?».

«Servirà un'altra gomena, signore».

Mentre loro discutevano, il brigantino straorzò e, dopo aver virato di bordo, dall'anca sbuffò un pennacchio di fumo. Era solo una bravata, perché il cannone poteva coprire a malapena metà della distanza. Poi, beccheggiando spavalda, la piccola imbarcazione fu di nuovo al vento e sfrecciò disegnando una curva nel tortuoso canale.

«La profondità diminuisce velocemente, signore», ripeté il sottotenente.

«Stando alla mappa, la distanza è di sei braccia».

«Secondo lo scandaglio quattro, signore».

«Superato questo punto, sapremo come siamo messi. Ah! Me lo aspettavo. Alla cappa, signor Wharton. Adesso è alla nostra mercé».

La fregata, ormai all'imboccatura dell'estuario, era completamente invisibile dal mare. Dopo che ebbe doppiato l'ansa, le due sponde parevano convergere a circa un miglio di distanza. Da quella prospettiva, tenendosi il più possibile vicino alla terraferma, il brigantino era alla fonda e dava il fianco al suo inseguitore, e un lembo di stoffa nera sventolava dall'albero di mezzana. Il magro tenente, che era riapparso sul ponte con la sciabola assicurata al fianco e due pistole infilate nella cintura, scrutò incuriosito quel vessillo.

«È la bandiera nera dei pirati, signore?», domandò.

Ma il capitano era fuori di sé.

«Potrebbe ritrovarsi appeso là dove sono appesi i suoi calzoni prima ancora che abbia finito con lui!», disse. «Quali barche vi servono, signor Wharton?».

«Basteranno la lancia e la scialuppa».

«Prendetene quattro e fate un bel lavoretto. Adunate gli equipaggi immediatamente; io mi avvicinerò poco a poco e vi coprirò con i pezzi da diciotto».

Con uno scricchiolio di funi e un cigolio di pulegge, le quattro barche furono calate in mare con gli equipaggi stipati a bordo: marinai scalzi, artiglieri impassibili, allegri cadetti e, dietro, gli ufficiali anziani con la faccia severa dei maestri di scuola. Il capitano, con i gomiti puntellati sulla chiesuola, non perdeva d'occhio il brigantino distante, a bordo del quale gli uomini erano impegnati a issare le reti d'arrembaggio, a sistemare i cannoni di tribordo, aprendo nuovi boccaporti e facendo tutti i preparativi necessari per opporre una strenua resistenza. In tutto quel trambusto, un uomo enorme, con la barba fino agli occhi, con un berretto da notte rosso calcato sulla testa, si dava da fare con tutte le sue forze, tirando e curvandosi. Il capitano lo guardò con un sorriso amaro, poi afferrò il cannocchiale e girò sui tacchi. Per un istante rimase fermo a guardare.

«Richiamate le scialuppe!», gridò con la sua voce esile e stridula. «Ai posti di combattimento! Preparate i cannoni sul ponte di coperta. Bracciate i pennoni, signor Smeaton, e pronti a virare al momento giusto».

Da dietro l'ansa dell'estuario apparve la grossa nave. L'enorme bompresso giallo e l'alata polena bianca spiccavano da sopra le palme, mentre alti nel cielo torreggiavano tre pennoni immensi, con la bandiera tricolore che sventolava superba alla mezzana. La nave virò, facendo spumeggiare l'acqua blu del mare sotto la prua, fino a presentare poco a poco il lungo fianco nero bombato, con la sua striscia di rame scintillante sotto e amache bianchissime sopra, e i fitti capannelli di uomini che guardavano dal-

la battagliola. Le vele inferiori erano imbrigliate, i portelli di murata rimontati, i cannoni pronti all'azione. Le vedette della *Gloire*, appostate dietro un promontorio sull'isola, avevano visto che la fregata britannica si stava infilando in un vicolo cieco, e così il capitano de Milon aveva catturato la *Leda* proprio come il capitano Johnson aveva fatto con la *Slapping Sal.*

Ma era in simili situazioni di crisi che la splendida disciplina della marina britannica dava prova di sé. Le scialuppe tornarono rapide indietro e, con gli equipaggi ancora accalcati a bordo, furono issate senza perdere tempo, dopo essere state agganciate alle gru. Le amache furono rimosse e stivate, le paratie furono eliminate, i portelli e le santabarbare aperti, i fuochi in cambusa spenti, e i tamburi rullarono ai loro posti. Frotte di marinai si affrettarono alle vele di trinchetto e fecero virare la fregata; i cannonieri si liberarono delle giacche e delle camicie, strinsero la cinghia e puntarono i loro pezzi da diciotto libbre, scrutando dai portelli aperti la maestosa nave francese. Soffiava un vento lieve e la superficie blu dell'acqua era appena increspata, ma le vele si gonfiarono dolcemente quando dalle sponde boscose cominciò a spirare una brezza. Anche la nave francese aveva virato, e le due fregate adesso puntavano lentamente entrambe verso il largo sotto le vele auriche, con la *Gloire* cento metri in testa. Questa orzò per tagliare la prua alla *Leda*, ma la nave britannica virò anch'essa, e tutte e due continuarono ad avanzare ondeggiando in un silenzio tale che il rumore metallico delle bacchette, mentre gli artiglieri francesi si apprestavano a caricare i fucili, riecheggiò forte nelle orecchie.

«Non c'è molto spazio di manovra, signor Wharton», osservò il capitano.

«In altre occasioni ne ho avuto ancora meno, signore».

«Dobbiamo tenerci a distanza e confidare nella nostra artiglieria. Ha molti uomini a bordo, e se ci abborda, per noi sono guai».

«Intravedo i chepì dei soldati».

«Due compagnie di fanteria leggera della Martinica. Adesso ce l'abbiamo in pugno! Tutto a tribordo e diamole una bella lezione mentre le passiamo a poppa!».

L'occhio attento del piccolo comandante aveva visto la superficie dell'acqua incresparsi, segno di una leggera brezza. Se ne era servito per sfrecciare dall'altra parte della grossa nave francese e attaccarla con tutti i cannoni che aveva a disposizione al momento del suo passaggio. Ma, una volta superata, la *Leda* dovette tornare sopravento per evitare una secca. La manovra la portò a tribordo della nave francese, e la piccola ed elegante fregata parve ingavonarsi sotto la bordata assordante che esplose dai portelli aperti. Un istante dopo, i gabbieri si lanciarono a spiegare le vele di gabbia e i controvelacci, e la nave provò a tagliare la rotta della *Gloire* e ad attaccarla di nuovo. Il capitano francese, tuttavia, aveva fatto virare di bordo la sua fregata, e le due navi avanzavano adesso fianco a fianco, a un tiro di schioppo l'una dall'altra, sparandosi bordate in uno di quei duelli assassini che, potessero essere tutti ricordati, imbratterebbero di sangue le nostre mappe.

In quella pesante aria tropicale, con appena un alito di vento, il fumo formava una spessa cortina intorno alle due navi, da cui spuntavano solo gli alberi di gabbia. Nessuna delle due era in grado di vedere il nemico, a parte le fiammate nel buio, e i cannonieri non avevano altra scelta che scovolare, prendere la mira e fare fuoco in quel denso muro di vapore. A poppa e al castello di prua, disposti su due piccole file rosse, gli artiglieri sparavano a

ripetizione, ma senza sapere, come i cannonieri, l'effetto dei loro colpi. Né, a dire il vero, potevano stimare le loro perdite, poiché, puntando l'arma, riuscivano giusto a vedere chi avevano alla loro destra e alla loro sinistra. Ma il rombo dei cannoni era dominato dal suono più penetrante dei sibili dei colpi di fucile, dagli schianti delle assi in frantumi, dallo sporadico tonfo pesante di un pennone o di un bozzello che ruzzolava in coperta. I tenenti andavano avanti e indietro lungo la linea di fuoco, mentre il capitano Johnson scacciava il fumo con il tricorno e cercava di scrutare ansioso oltre il parapetto.

«Non è mica normale, Bobby!», disse quando il tenente lo raggiunse. Poi, trattenendosi di colpo, domandò: «Cosa abbiamo perso, signor Wharton?».

«Il pennone di gabbia dell'albero maestro e il picco, signore».

«La bandiera dov'è?»

«In mare, signore».

«Crederanno che l'abbiamo ammainata! Prendete l'insegna di una scialuppa e issatela al braccio di tribordo del pennone di mezzana».

«Sissignore».

Una cannonata fece saltare la chiesuola in mezzo a loro. Un'altra cannonata ridusse due artiglieri in una palpitante poltiglia di sangue. Per un istante, il fumo si diradò e il capitano inglese vide che l'artiglieria pesante dell'avversario stava producendo effetti terrificanti. La *Leda* era ridotta a un colabrodo. Il ponte era un tappeto di cadaveri. I tanti portelli si erano ridotti a un'unica breccia, e uno dei cannoni da diciotto si era rovesciato e puntava dritto al cielo. La sottile linea di artiglieri continuava a caricare e fare fuoco, ma metà delle armi taceva con intorno i corpi ammucchiati degli equipaggi.

«Pronti a respingere l'abbordaggio!», gridò il capitano. «Sguainate le sciabole, ragazzi! Le sciabole!», tuonò Wharton.

«Non sparate finché non ci avranno abbordati!», gridò il comandante degli artiglieri.

L'enorme telaio della nave francese emerse dal fumo. Fitti capannelli di marinai pronti all'arrembaggio erano appesi alle fiancate e alle sartie. Dai suoi portelli partì l'estrema bordata e l'albero maestro della *Leda*, mozzato di netto a pochi metri dalla base, volò in aria e andò a schiantarsi sui cannoni di babordo uccidendo dieci uomini e mettendo fuori gioco l'intera batteria. Un istante dopo, le due navi si toccarono di lato e l'ancora di posta di tribordo della *Gloire* agganciò le catene di babordo della *Leda*. Con un urlo, la nera frotta di marinai si preparò a saltare all'arrembaggio.

Ma i loro piedi non avrebbero mai toccato quel ponte insanguinato. Da qualche parte esplose una raffica di colpi mirati, poi un'altra e un'altra ancora. Gli artiglieri e i marinai britannici, in attesa con le sciabole e i moschetti dietro i cannoni muti, videro sbigottiti le nere moltitudini che si assottigliavano fino a sparire. Allo stesso tempo, il fianco di babordo della nave francese tuonò fragoroso.

«Via dal ponte!», ruggì il capitano. «Ma a che diamine sparano?».

«Liberate i cannoni!», ordinò ansante il tenente. «Non abbiamo ancora finito!».

Il relitto fu dilaniato, straziato e smembrato, finché un cannone, poi un altro e un altro ancora furono nuovamente pronti a entrare in azione. L'ancora della nave francese era stata recisa, e la *Leda* si era liberata da quell'abbraccio mortale. Adesso, però, i marinai francesi cominciarono ad arrampicarsi improvvisamente

come furie sulle sartie della *Gloire*, e un centinaio di inglesi gridarono rochi: «Fuggono! Fuggono! Stanno fuggendo!».

Ed era vero. La nave francese aveva cessato il fuoco e appariva impegnata a spiegare tutte le sue vele. Ma quei cento inglesi vociferanti non potevano certo attribuirsi il merito di quanto accaduto. Mentre il fumo si diradava, non fu difficile vedere perché. Durante la battaglia le navi avevano guadagnato la foce dell'estuario dove, a circa quattro miglia dal mare aperto, la consociata della *Leda* era apparsa a tutta vela, richiamata dal rombo dei cannoni. Per quel giorno, il capitano de Milon aveva fatto il proprio dovere, e in quel momento la *Glorie* faceva rapidamente rotta verso nord, mentre la *Didone* le stava alle calcagna, facendo fuoco con i suoi cannoni, finché il promontorio le nascose alla vista.

La *Leda*, però, riportava seri danni: l'albero maestro era andato, le battagliole erano in frantumi, l'albero di gabbia della mezza e il picco erano saltati in aria, le vele sembravano gli stracci di un mendicante, e un centinaio dei suoi uomini erano morti o feriti. Sulle onde, nei pressi, galleggiava un ammasso di rottami. C'era lo specchio di poppa di una nave distrutta, e di traverso, a lettere bianche su sfondo nero, la scritta «*The Slapping Sal*».

«Perdio! È stato il brigantino a salvarci!», gridò il signor Wharton. «Hudson l'ha messo in azione contro la nave francese, ed è stato affondato con una bordata!».

Il piccolo capitano girò sui tacchi e cominciò a fare su e giù per il ponte. Il suo equipaggio aveva già iniziato a riparare le falle, annodando, impiombando e aggiustando. Quando tornò verso il tenente, costui notò che i lineamenti severi del comandante si erano ammorbiditi.

«Nessun superstite?».

«Nessuno. Sono sicuramente affondati con il relitto».

I due ufficiali abbassarono gli occhi su quel nome sinistro, e su quel pezzo di legno che galleggiava sull'acqua macchiata. C'era qualcosa di nero che andava alla deriva vicino a un pennone spezzato e a un intrico di drizze. Era l'oltraggiosa insegna; e accanto vi galleggiava un berretto scarlatto.

«Era un furfante, ma era inglese!», disse il capitano. «Ha fatto una vita da cani ma, perdio, è morto da uomo!».

Un pirata di terra.
Un'ora colma di vita gloriosa

Il luogo: la strada che conduce da Eastbourne a Tunbridge, non molto lontano da Cross in Hand – un tratto desolato, costeggiato dalla brughiera su entrambi i lati. L'ora: le undici e mezzo di una domenica sera di fine estate. Un'automobile percorreva lenta la strada.

La vettura in questione era una Rolls-Royce lunga e stretta che procedeva lieve con un delicato ronzio del motore. Nei due brillanti cerchi gettati dai fanali, le frange ondeggianti d'erba e i ciuffi d'erica filavano rapidi come un film dorato, lasciandosi dietro e tutt'intorno un buio ancor più pesto. Un puntino rosso brillava sulla strada, ma la targa non si vedeva in quell'alone scarlatto sfocato gettato dal fanalino di coda. Era un'auto sportiva decappottabile, ma anche in quella semioscurità, poiché era una

notte illune, un osservatore attento non avrebbe mancato di notare una curiosa imprecisione delle sue linee. Mentre scivolava nell'ampio fascio di luce proveniente dalla porta aperta di un cottage, diventava chiaro il perché. La carrozzeria era ricoperta di una sorta di lenta tela d'Olanda marrone. Anche il lungo cofano nero era rivestito da un drappo, ma più aderente.

L'uomo solitario alla guida di quella curiosa vettura era un tipo grosso e massiccio. Sedeva curvo sul volante con la falda del cappello tirolese calata sugli occhi. La punta rovente della sigaretta ardeva sotto l'ombra nera gettata dal copricapo. Indossava un ulster di bigello scuro con il colletto alzato per proteggersi le orecchie. Il collo, proteso in avanti, spuntava dalle spalle arrotondate, e mentre l'auto scivolava silenziosa giù per la discesa, in folle e a ruota libera, sembrava che l'uomo scrutasse attentamente nel buio alla ricerca di qualcosa ardentemente desiderato.

Un colpo di clacson gli giunse debole e lontano da sud. In una notte come quella, in un posto come quello, tutto il traffico doveva andare da sud verso nord; i gitanti londinesi del fine settimana tornavano dalle stazioni termali alla capitale, dal piacere al dovere. L'uomo si raddrizzò sul sedile e tese l'orecchio. Sì, eccolo di nuovo quel clacson, e sicuramente proveniva da sud. Teneva il viso sul volante e lo sguardo fisso nell'oscurità. Poi, di colpo, sputò la sigaretta e riprese bruscamente fiato. In lontananza, in fondo alla strada, vide due puntini gialli seguire una curva, sparire in una discesa, risalire di nuovo veloci, per poi scomparire un'altra volta. Improvvisamente, il conducente dell'auto drappeggiata passò da uno stato di inerzia a uno stato di frenetica attività. Dalla tasca estrasse una maschera di tessuto nero, che fece aderire perfettamente al viso, regolando con cura i fori in corrispondenza degli occhi. Per un istante scoprì

una lampada ad acetilene, gettò un rapido sguardo ai suoi preparativi, e sul sedile accanto al suo depose una pistola Mauser. Quindi, abbassandosi il cappello sugli occhi il più possibile, schiacciò la frizione e ingranò la marcia. Con un fremito e un sogghigno soffocato, la lunga vettura nera scattò in avanti e il motore si lasciò scappare un lieve sospiro mentre scendeva il declivio. Il conducente si chinò per spegnere i fari. A indicargli la strada c'era solo una vaga banda grigia che attraversava la brughiera. Davanti a lui riecheggiava adesso una confusione di sbuffi, sbatacchiamenti e clangori mentre l'altra automobile si inerpicava sulla strada. Tossì e scoppiettò mentre procedeva in prima, una marcia antica e potente, mentre il motore palpitava come un cuore affaticato. Le forti luci gialle affondarono per l'ultima volta dietro la strada a tornanti e, quando riapparvero in alto, le due vetture erano ormai a una trentina di metri l'una dall'altra. Quella con i fari spenti si mise di traverso per sbarrare la strada all'altra, mentre una lampada ad acetilene lanciava dei segnali nell'aria. Con uno stridore di freni l'auto in arrivo si fermò di botto.

«Ma insomma – gridò una voce offesa, – avremmo potuto fare un incidente, dico io. Perché diamine non tiene i fanali accesi? L'ho vista solo quando stavo ormai per sfondare il mio radiatore sulla sua auto!».

La lampada ad acetilene, tenuta a lunghezza di braccio, illuminò un giovanotto florido molto arrabbiato, con gli occhi azzurri e i baffi biondi, seduto al volante di un'antica Wolseley a dodici cavalli. Improvvisamente, l'espressione oltraggiata su quel volto avvampato mutò in assoluto sbigottimento. Il conducente dell'auto al buio era sceso dal suo posto di guida e aveva puntato una pistola a canna lunga, dall'aria molto cattiva, sulla faccia dell'altro

automobilista; e dietro la pistola c'era un cerchio di stoffa nera con due occhi letali che spuntavano da altrettante fessure.

«Mani in alto!», ordinò una voce rapida e decisa. «Mani in alto, perdio...».

Il giovane, coraggioso come il prossimo suo, non esitò però ad alzare le mani.

«Scendi!», gli ordinò bruscamente il suo aggressore.

Il giovane scese dall'auto, con la lanterna e la pistola sempre puntate su di lui. Quando a un certo punto fece il gesto di abbassare le mani, bastò una sola parola perché le rialzasse all'istante.

«Ma insomma, mi sembra un gioco un po' datato. O no?», disse il viaggiatore. «Immagino che sia tutto uno scherzo... eh?».

«Dammi l'orologio», gli ordinò l'uomo dietro la Mauser.

«Non dirà sul serio?».

«Ho detto: l'orologio!».

«Va bene, eccolo, se è proprio necessario. In ogni caso è solo placcato in oro. Lei è indietro di due secoli, o di qualche migliaio di miglia di longitudine. Venite dalla boscaglia... o dall'America? Sembra davvero fuori luogo su una strada del Sussex».

«Il portafoglio», disse l'uomo. C'era qualcosa di irresistibile nei suoi modi e nella sua voce. Il portafoglio gli fu consegnato.

«Anelli?».

«Non li porto».

«Fermo lì. Non muoverti!».

Il bandito di strada passò davanti alla sua vittima e aprì il cofano della Wolseley. La sua mano, armata di pinze d'acciaio, affondò nei cavi e si mise subito all'opera. Si udì un rumore secco di fili elettrici recisi.

«Al diavolo! Non mi rompa la macchina!», gridò il giovane.

Si voltò e con la velocità di un lampo si ritrovò di nuovo la pistola alla tempia. E nella durata di quel lampo, mentre il bandito si girava dopo aver tagliato i cavi, il giovane vide qualcosa che lo fece trasalire, lasciandolo senza fiato. Aprì la bocca per gridare alcune parole, ma dato lo sforzo evidente, si trattenne.

«Sali!», gli ordinò il bandito.

Il giovane riprese il suo posto in macchina.

«Come ti chiami?»

«Ronald Baker. E tu?».

L'uomo mascherato ignorò la sua impertinenza. «Dove abiti?», gli chiese.

«I miei biglietti da visita sono nel portafoglio. Prendine uno».

Il bandito saltò nella sua auto, il cui motore al minimo non aveva cessato di accompagnare la conversazione. Sganciò brutalmente il freno a mano, ingranò la marcia, girò bruscamente il volante e liberò il passo alla Wolseley immobile. Un minuto dopo avanzava veloce, con i fari accesi, a cinque o seicento metri in direzione sud, mentre il signor Ronald Barker, con una torcia in mano, rovistava forsennatamente nella scatola degli attrezzi alla ricerca di un pezzo di cavo per ripristinare il circuito elettrico e rimettersi in viaggio.

Dopo aver frapposto una distanza di sicurezza fra sé e la vittima, l'avventuriero rallentò, estrasse il bottino dalla tasca, sostituì l'orologio, aprì il portafoglio e contò il denaro. Il malloppo ammontava a sette miseri scellini. Il magro frutto delle sue fatiche parve divertirlo anziché irritarlo, visto che scoppiò a ridere mentre sotto la lanterna contemplava il fiorino e le due mezze corone. Poi, improvvisamente, cambiò atteggiamento. Si rimise il magro portafoglio in tasca, mollò il freno e ripartì con la stessa espressione concentrata e tesa che aveva all'inizio della sua avventura. Vide i fanali di un'altra auto in arrivo sulla strada.

Questa volta i metodi del bandito furono meno furtivi. L'esperienza gli aveva chiaramente infuso una certa sicurezza. Con i fari ancora accesi, sfrecciò incontro alla nuova auto e, fermandosi al centro della strada, intimò loro di fermarsi. Dal punto di vista degli stupefatti viaggiatori, il risultato fu sufficientemente efficace. Nella luce dei loro fari videro due dischi brillanti sui lati di una vettura potente e dal muso nero, con a bordo il volto mascherato e la sagoma minacciosa del conducente solitario. Nel cerchio dorato proiettato dal pirata si era arrestata una Humber da venti cavalli, elegante e decappottata, guidata da un minuscolo autista che, sbalordito, batteva le palpebre sotto il berretto con la visiera. Dietro il parabrezza apparvero due cappelli con la veletta e i volti meravigliati di due donne giovani e carine, una accanto all'altra, con un crescendo di gridolini che annunciavano lo spavento autentico di una di loro. L'altra, meno emotiva, aveva mantenuto il suo spirito critico.

«Non perdere la calma, Hilda», le sussurrò. «Tieni la bocca chiusa e non fare la sciocca. È Bertie o uno dei ragazzi che vuole farci uno scherzo».

«No, no! Fanno sul serio, Flossie. È un ladro per davvero. Oh, santo cielo, adesso che facciamo?».

«Che "pubblicità"!», gridò l'altra. «Oh, che fantastica pubblicità. È troppo tardi ormai per domattina, ma uscirà sicuramente sui giornali della sera».

«Quanto ci verrà a costare?», brontolò l'altra. «Oh, Flossie, Flossie, sono certa che sto per svenire. Non pensi che se ci mettessimo a gridare insieme servirebbe a qualcosa? Non è terribile con quella cosa nera sulla faccia? Oddio, oddio! Sta ammazzando il povero Alf!».

I metodi del ladro erano indubbiamente allarmanti. Era saltato giù dalla sua auto e aveva fatto scendere il conducente pren-

dendolo per la collottola. La vista della Mauser aveva tacitato ogni velleità di resistenza e, sotto minaccia, aprì il cofano e tolse le candele. Essendosi assicurato l'immobilità della vettura catturata, l'uomo mascherato avanzò, con la lanterna in mano, verso la fiancata dell'auto. Aveva messo da parte le maniere un po' rudi che aveva riservato al signor Ronald Barker, e la voce e i modi erano ora gentili, per quanto sempre decisi. A mo' di saluto, si tolse pure il cappello.

«Sono spiacente di disturbarvi, signore», disse, e la sua voce era salita di diverse ottave rispetto alla conversazione precedente. «Posso chiedervi chi siete?».

La signorina Hilda non era più in grado di fare un discorso coerente, ma la signorina Flossie era di carattere più forte.

«Ma che bella storia», gli rispose. «Con quale diritto osa fermarci sulla pubblica via? Vorrei proprio saperlo».

«Il mio tempo è limitato», disse il ladro con voce più severa. «Devo chiedervi di rispondere alle mie domande».

«Diglielo, Flossie. Per l'amor di Dio, sii gentile con lui!», gridò Hilda.

«Ebbene, siamo del Gaiety Theatre di Londra, se proprio lo vuole sapere», rispose la giovane donna. «Può darsi che abbia già sentito parlare di Flossie Thornton e di Hilda Mannering. Abbiamo recitato per una settimana al Royal di Eastbourne e ci siamo prese la domenica libera. Adesso sa tutto!».

«Devo chiedervi di consegnarmi borse e gioielli».

Le due donne lanciarono un grido lacerante, ma capirono, così come l'aveva capito il signor Ronald Barker, che c'era qualcosa di inesplicabilmente irresistibile nei modi di quell'uomo. In un batter d'occhi consegnarono le borse e ammucchiarono una serie di scintillanti anelli, bracciali, spille e catenine sul sedile anterio-

re dell'auto. I brillanti scintillavano come puntini elettrici sotto la luce della lanterna. Raccolse quel groviglio luccicante e lo soppesò nella mano.

«C'è qualcosa che vi sta particolarmente a cuore?», domandò alle signore. Ma la signorina Flossie non era dell'umore di fare concessioni.

«Non faccia il Claude Duval con noi», disse. «Prenda tutto o niente. Non vogliamo le briciole di ciò che è nostro».

«A parte la collana di Billy!», gridò Hilda, riprendendosi il filo di perle. Il ladro si inchinò e mollò la presa.

«Nient'altro?».

La prode Flossie scoppiò di colpo a piangere. Hilda fece lo stesso. L'effetto sul ladro fu stupefacente: lanciò il mucchio di gioielli sulle gambe più vicine.

«Ecco! Ecco! Prendete!», disse. «Tanto è solo ciarpame! Forse per voi avranno valore, ma non per me».

Tempo un istante e le lacrime si tramutarono in sorrisi.

«Può tenersi le borse. La "pubblicità" vale dieci volte la somma di denaro. Ma che strano modo di guadagnarsi da vivere oggigiorno. Non ha paura di essere acciuffato? È tutto così stupendo, come la scena di una commedia».

«Potrebbe essere una tragedia», ribatté il ladro.

«Oh, spero di no. Sono certa di no», gridarono all'unisono le due signore della drammaturgia.

Ma il ladro non era dell'umore giusto per fare conversazione. In fondo alla strada erano apparsi due punti luminosi. Gli si stava per presentare un nuovo affare e non doveva mischiare i due casi. Rimise in moto l'auto, si tolse il cappello in segno di saluto, e ripartì per andare incontro al nuovo arrivato, mentre la signorina Flossie e la signorina Hilda si sporgevano dalla loro fatiscente vet-

tura, ancora con il cuore in gola per l'emozione di quell'avventura, per guardare la luce rossa del fanalino fondersi con la notte.

Questa volta tutto lasciava pensare a un bottino con i fiocchi. Dietro i suoi quattro grossi fari incastonati in una carrozzeria maestosa di ottone scintillante, la stupefacente Daimler da sessanta cavalli scendeva il declivio con un lento, costante e profondo russare che rivelava la sua enorme potenza latente. Come un galeone spagnolo riccamente equipaggiato e dall'alta poppa, l'auto proseguì per la sua rotta finché il vascello pirata in senso inverso non le tagliò la strada obbligandola a fermarsi improvvisamente. Dal finestrino aperto di una limousine blindata apparve un volto chiazzato e furente, paonazzo e malvagio. Il ladro riuscì a distinguere una fronte alta e sguarnita, due disgustose guance flaccide e due occhietti astuti che brillavano sotto le pieghe del grasso.

«Si tolga di mezzo, signore! Immediatamente!», urlò una voce roca. «Passagli sopra, Hern! Scendi e tiralo giù dal suo sedile! È ubriaco. Ubriaco, di sicuro».

Fino a quel punto, i metodi del moderno bandito di strada potevano anche essere sembrati gentili. Adesso, però, erano improvvisamente diventati brutali. L'autista, un tipo massiccio ed esperto, incitato da quella voce roca alle sue spalle, scese come un fulmine dall'auto e afferrò per la gola il ladro che andava verso di loro. Quest'ultimo gli sferrò un colpo con il calcio della pistola e l'uomo cadde a terra gemente. Scavalcando quel corpo prostrato, l'avventuriero aprì la portiera dell'auto, afferrò violentemente per l'orecchio il corpulento passeggero e lo trascinò urlante sulla strada. Poi, a sangue freddo, gli diede due ceffoni a mano aperta, che risuonarono come due colpi di pistola nel silenzio della notte. Il grasso viaggiatore impallidì come un fantasma e cadde se-

misvenuto sul fianco della limousine. Il ladro gli aprì la giacca, gli strappò via il pesante orologio d'oro da taschino con tutto il resto, gli tolse il fermacravatta di brillanti che scintillava sulla cravatta di seta nera, gli sfilò quattro anelli dei quali nessuno costava meno di tre cifre, e infine dalla tasca interna gli sottrasse un gonfio portafoglio di pelle. Tutti questi beni furono trasferiti nel suo cappotto nero, e ad essi aggiunse i gemelli di perle dell'uomo e persino il bottone d'oro del colletto. Dopo essersi accertato che non vi fosse altro da prendere, il ladro fece brillare la sua lanterna sul corpo prostrato dell'autista, contento che fosse solo stordito e non morto. Quindi, tornando dal padrone, iniziò a togliergli di proposito tutti i vestiti con una ferocia e un'energia che fecero contorcere e piagnucolare la sua vittima timorosa di una morte imminente.

Non si sa quali fossero le intenzioni dell'aguzzino, che furono però presto ostacolate. Un rumore lo fece voltare e vide, a una distanza relativamente vicina, i fari di un'automobile che arrivava veloce da nord. Sicuramente aveva già superato il relitto che questo pirata si era lasciato alle spalle. Stava seguendo le sue tracce di proposito e forse portava a bordo tutti i poliziotti del distretto.

L'avventuriero non aveva tempo da perdere. Lasciò la vittima inzaccherata e tornò veloce al suo sedile, schiacciò l'acceleratore e partì veloce. A un certo punto della discesa si incrociava una stretta strada secondaria, che il fuggitivo imboccò a tutta velocità e lasciando una distanza di cinque miglia buone tra sé e ogni inseguitore prima di correre il rischio di fermarsi. Poi, in un angolo tranquillo, calcolò il bottino della serata: la miseria ricavata dal signor Ronald Barker, le borse alquanto rifornite delle attrici, che contenevano quattro sterline fra tutte e due, e infine gli splendidi gioielli e il portafoglio imbottito del plutocrate della

Daimler. Cinque biglietti da cinquanta sterline, quattro da dieci, quindici sovrane e un numero di inestimabili documenti costituivano una nobile refurtiva. Evidentemente, era più che sufficiente per una notte di lavoro. L'avventuriero si rimise il maltolto in tasca e, accendendosi una sigaretta, ripartì con l'aria di chi non ha una sola preoccupazione in testa.

Fu il lunedì mattina seguente a quella sera densa di eventi che Sir Henry Hailworthy, di Walcot Old Place, dopo aver terminato di fare colazione senza fretta, andò nel suo studio con l'intenzione di scrivere alcune lettere prima recarsi al tribunale della contea. Sir Henry era il sostituto aggiunto della contea; era un baronetto di antica nobiltà, magistrato da dieci anni, ma soprattutto era famoso per la sua scuderia di cavalli e per essere il cavallerizzo più intrepido del paese. Alto, robusto, con il volto ben rasato, sopracciglia nere e folte, mascella squadrata e volitiva, era un uomo con cui era meglio essere amici che nemici. Benché fosse sulla cinquantina, non aveva affatto l'aria di essere mai uscito dall'adolescenza, se non fosse stato che la Natura, in uno dei suoi ghiribizzi, gli avesse piantato un pennacchio di capelli bianchi sopra l'orecchio destro, rendendo per contrasto ancora più nera quella massa di ricci. Quella mattina era di umore riflessivo, perché dopo essersi acceso la pipa, si sedette allo scrittoio con un foglio bianco davanti, a sognare a ogni aperti.

Di colpo i pensieri tornarono al presente. Da dietro gli allori che fiancheggiavano il vialetto sinuoso giunse un basso sferragliare che si trasformò nel rumore metallico di una vecchia autovettura. Poi, da dietro l'angolo, ecco spuntare un'antiquata Wolseley, al cui volante sedeva un giovanotto dalla carnagione fresca e i baffi biondi. Sir Henry scattò in piedi quando lo vide, ma poi tornò a sedersi. Si rialzò di nuovo quando un minuto più tardi un

valletto annunciò il signor Ronald Barker. Era presto per recarsi in visita, ma Barker era un intimo amico di Sir Henry. Siccome erano entrambi eccellenti tiratori, cavallerizzi e giocatori di biliardo, i due uomini avevano molto in comune, e il più giovane (e più povero) aveva l'abitudine di trascorrere a Walcot Old Place almeno due sere la settimana. Così Sir Henry avanzò cordiale con la mano tesa per dargli il benvenuto.

«Come siamo mattinieri stamani», gli disse. «Che succede? Se siete diretto a Lewes, potremmo fare il viaggio insieme».

Ma il comportamento del giovane era strano e scortese. Disdegnò la mano che gli era stata offerta, e rimase in piedi a tirarsi i lunghi baffi e a fissare il magistrato con occhi inquieti e indagatori.

«Insomma, che succede?», gli domandò Sir Henry.

Il giovane tacque. Era evidentemente sul punto di avviare una discussione che però non osava avviare. Il suo ospite perse la pazienza.

«Stamattina sembrate un altro. Che diamine vi è successo? Qualcosa vi ha turbato?».

«Sì», rispose Ronald Barker con enfasi.

«Cosa?».

«Voi».

Sir Henry sorrise. «Sedetevi, mio caro amico. Se avete delle lagnanze nei miei confronti, parlate pure».

Barker si sedette. Parve cercare il coraggio esprimere un rimprovero. E quando lo trovò, le parole furono come proiettili.

«Perché mi avete rapinato la scorsa notte?».

Il magistrato era un uomo dai nervi d'acciaio. Non manifestò né stupore né risentimento. Neppure un fremito turbò il suo volto pacato.

«Perché affermate una cosa del genere?».

«Un individuo alto e grosso in automobile mi ha fermato sulla strada di Mayfield. Mi ha puntato una pistola in faccia e mi ha rubato orologio e portafoglio. Sir Henry, quell'uomo eravate voi».

Il magistrato sorrise.

«Sono forse l'unico uomo alto e grosso di tutta la zona? Sono forse l'unico che ha l'automobile?».

«Credete che non sappia riconoscere una Rolls-Royce quando la vedo? Io che ho trascorso metà della mia vita sulle macchine e l'altra metà sotto? Chi altri, a parte voi, possiede una Rolls-Royce da queste parti?».

«Mio caro Barker, non credete che un bandito moderno come quello che mi avete descritto agirebbe più verosimilmente fuori di questa zona? Quante centinaia di Rolls-Royce ci sono nel sud dell'Inghilterra?».

«No, Sir Henry, proprio no! Nonostante abbiate abbassato la voce di qualche ottava, io l'ho riconosciuta. Ma, al diavolo! *Perché* l'avete fatto? È questo che mi arrovella la mente. Che abbiate rapinato me, uno dei vostri amici più cari, uno che ha lavorato sodo quando vi siete presentato alle elezioni, e tutto per amore di un orologio Brummagem e di pochi scellini, è semplicemente incredibile».

«Semplicemente incredibile», ripeté il magistrato con un sorriso.

«E poi, quelle attrici, poverette, che devono sudarsi tutto quello che hanno. Vi ho seguito in fondo alla strada, sapete. Un giochetto sporco, a dir poco. Lo squalo della finanza, lui era un altro paio di maniche. Se uno deve darsi alle rapine, è giusto derubare uno come quello. Ma il vostro amico... e quelle donne... be', lo ripeto, stento a crederci».

«E allora perché ci credete?».

«Perché è *quello* che ho visto».

«A quanto pare, vi siete già convinto, ma avete poche prove per dimostrarlo».

«Potrei giurarlo davanti a un tribunale. Il colmo è stato che quando mi avete tagliato i cavi elettrici – che infernale libertà! – ho visto il vostro ciuffo bianco spuntare da sotto la maschera».

Per la prima volta, un osservatore attento avrebbe potuto notare sul viso del baronetto una traccia di emozione.

«A quanto sembra avete una fervida immaginazione», disse.

Il giovane avvampò di rabbia.

«Guardate qui, Hailworthy», gli disse, aprendo la mano e mostrandogli un piccolo triangolo sfilacciato di stoffa nera. «Lo vedete questo? Era a terra vicino all'auto delle giovani donne. Dovete esservelo strappato saltando giù dall'auto. Mandate a prendere quel cappotto pesante che indossate quando guidate. Se non lo suonate voi il campanello, ci penserò io, e me lo farò portare. Voglio andare fino in fondo a questa faccenda, statene certo».

La risposta del baronetto fu sorprendente. Si alzò, passò accanto alla sedia di Barker, andò alla porta e la chiuse a chiave, mettendosi la chiave in tasca.

«E in fondo alla faccenda andrete», disse. «Vi chiudo dentro finché non sarà fatto. E adesso, parliamoci chiaro, Barker, da uomo a uomo, e se finirà in tragedia o no, dipende da voi».

Schiuse uno dei cassetti dello scrittoio e il suo ospite si accigliò furente.

«Non migliorerete le cose minacciandomi, Hailworthy. Farò il mio dovere, dal quale non mi distoglierete con l'inganno».

«Non ho nessuna intenzione di ingannarvi. Quando ho parlato di tragedia, non mi riferivo a voi. Volevo dire che la faccen-

da può prendere diverse pieghe inopportune. Non ho né amici né parenti, ma c'è l'onore del nome che porto e certe cose sono impossibili».

«È tardi per parlare così».

«Be', può darsi, ma non troppo tardi. E adesso ho molte cose da dirvi. Prima di tutto, avete ragione, sono stato io a rapinarvi la scorsa notte sulla strada di Mayfield».

«Ma perché mai...».

«D'accordo. Lasciate che vi spieghi a parole mie. Prima di tutto, voglio che guardiate questi». Aprì un cassetto chiuso a chiave e tirò fuori due pacchettini. «Questi vanno spediti a Londra stasera. Uno è indirizzato a voi, e tanto vale consegnarvelo subito. Contiene il vostro orologio e il vostro portafoglio. Perciò, vedete, ad eccezione dei cavi tagliati, in questa avventura non avete perso niente. L'altro pacchetto è indirizzato alle giovani signore del Gaiety Theatre, con dentro i loro beni. Spero di avervi convinto che intendevo riparare completamente in entrambi i casi già prima che veniste qui ad accusarmi».

«E allora?», domandò Barker.

«E allora, ci occuperemo adesso di Sir George Wilde che, come saprete, è il socio anziano di Wilde e Guggendorf, i fondatori della Ludgate Bank, banca di triste memoria. Il suo autista è un caso a parte. Potete credermi, vi do la mia parola d'onore che avevo altri progetti per l'autista. Ma è del suo padrone che voglio parlare. Voi sapete che non sono ricco. Mi aspetto che tutta la contea lo sappia. Quando Tulipano Nero ha perso il derby, per me è stato un duro colpo. E non è stato il solo della mia vita. In seguito ho ricevuto un lascito di mille sterline. Quella banca infernale pagava il sette per cento sui depositi. Conoscevo Wilde. L'ho incontrato. Gli ho chiesto se fosse un deposito sicuro. Mi ha

detto di sì. Ho fatto il versamento e quarantotto ore dopo è stata la catastrofe. Davanti all'amministratore giudiziario è stato dimostrato che Wilde sapeva già da tre mesi che nulla avrebbe potuto salvarlo. Ciò nonostante, aveva preso tutto il mio carico a bordo della sua nave che stava affondando. Se l'è cavata bene!... Che diavolo importa! Lui aveva le sue scorte da parte. Io, invece, avevo perso tutti i miei soldi e non c'era legge che potesse aiutarmi. Eppure, mi aveva derubato come fossi uno qualunque, ridendomi in faccia. Mi ha detto che avrei fatto meglio a darmi ai titoli consolidati e che la lezione non mi era costata poi così cara. Così ho giurato che, con le buone o con le cattive, avrei pareggiato i conti. Conoscevo le sue abitudini, perché mi ero dato da fare per conoscerle. Sapevo che rientrava da Eastbourne la domenica sera. Sapevo che portava una cospicua somma di denaro nel portafoglio. Be', adesso è il mio portafoglio. Vorreste forse dirmi che non sono moralmente giustificato per quello che ho fatto? Santo cielo, se avessi avuto il tempo, avrei lasciato il diavolo nudo come lui ha lasciato nudi molti orfani e vedove!».

«Molto bene. Ma io che c'entro? Cosa c'entravano quelle donne?».

«Usate il cervello, Barker. Pensate forse che avrei potuto farla pagare a un nemico personale e sfuggire al carcere? Impossibile. Sono stato costretto ad agire come un ladro comune che si è imbattuto in lui per puro caso. Così mi sono messo in strada e ho corso il rischio. Il diavolo ha voluto che incontrassi voi per primo. Sono stato uno sciocco a non riconoscere quel vostro vecchio macinino dal baccano che faceva su per la collina. Quando vi ho visto, mi veniva così da ridere che non riuscivo a parlare. Ma ero deciso ad andare fino in fondo. E lo stesso con le attrici. Temo di essermi tradito, perché non ce l'ho fatta a prendere la lo-

ro paccottiglia, ma dovevo comunque portare avanti la scena. Poi è arrivato il mio uomo. E ho fatto sul serio. Ero lì per spellarlo e l'ho fatto. E adesso, Barker, cosa ne pensate? Vi ho puntato la pistola alla testa ieri sera, e, perdinci, che mi crediate o no, voi ne avete puntata una conto la mia stamattina».

Il giovane si alzò lentamente e con un largo sorriso strinse la mano del magistrato.

«Non fatelo mai più. È troppo rischioso», disse. «Quel porco ve la farà pagare cara se vi acciufferanno».

«Siete un bravo ragazzo, Barker», disse il magistrato. «No, non lo farò più. Chi è che parla di "un'ora colma di vita gloriosa"? Perdinci! Quant'è affascinante. Me la sono spassata un mondo. Meglio della caccia alla volpe! No, non lo farò più. Potrei prenderci gusto».

Squillò il telefono sul tavolo, e il baronetto si portò la cornetta all'orecchio. Mentre ascoltava, rivolse un sorriso all'amico.

«Stamattina sono parecchio in ritardo», disse. «E mi stanno aspettando in tribunale per occuparmi di alcuni piccoli furti».

Indice

p. VII Sir Arthur e l'invenzione del pirata
Nota dell'editore

3 Il capitano Sharkey. Il ritorno a casa del governatore di Saint Kitt

27 I rapporti del capitano Sharkey con Stephen Craddock

51 Il flagello di Sharkey

73 Come Copley Banks assassinò il capitano Sharkey

95 La Slapping Sal

111 Un pirata di terra. Un'ora colma di vita gloriosa

Finito di stampare il 12 aprile 2012
per conto di Donzelli editore s.r.l.
presso Print on web s.r.l.
03036 Isola del Liri (Fr)

Medico e scrittore, **Arthur Conan Doyle** (1859-1930), l'inventore del popolarissimo ciclo di storie dedicate al detective Sherlock Holmes, conobbe il successo nel 1890 con il romanzo *Il segno dei quattro*, e nel corso dei vent'anni successivi diede vita a un'enorme produzione letteraria, a cavallo dei generi più diversi, dall'avventura alla fantascienza, dal soprannaturale al romanzo storico. Di Conan Doyle la Donzelli ha pubblicato *Gli exploit e le avventure del brigadiere Gerard* (2009), *Le avventure della banda maculata* (2011) e *Lo zio Bernac alla corte di Napoleone* (2011).

Howard Pyle (1853-1911) cominciò la sua carriera di autore e illustratore di libri per ragazzi nel 1883, con *The Merry Adventures of Robin Hood*, e una serie di quattro romanzi dedicati a Re Artù. Divenuto uno dei più apprezzati illustratori d'America, nel 1900 fondò una sua scuola, la celeberrima Howard Pyle School of Illustration Art, da cui emerse la cosiddetta «Brandywine School», un genere e uno stile cui contribuirono alcuni tra i più grandi talenti americani dell'epoca.

«L'abominevole capitano Sharkey solcava ancora i mari. Il suo nero brigantino di morte andava in cerca di prede nel Mar delle Antille...»
www.donzelli.it
ISBN 978-88-6036-094-8
9 788860 366948
€ 23,00